COLLEZIONE
COMPLETA
DELLE
COMMEDIE
DEL SIGNOR
CARLO GOLDONI
AVVOCATO VENEZIANO.

TOMO IX.

Castigat ridendo mores
Santeuil.

LIVORNO
Nella Stamperia di TOMMASO MASI, e COMP.
1789.

LE GELOSIE
DI LINDORO
COMMEDIA

NUOVISSIMA NON PIU' STAMPATA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Seguito degli Amori di Zelinda e Lindoro.

PERSONAGGI.

D. ROBERTO.

DONNA ELEONORA Moglie in feconde nozze di D. ROBERTO.

DON FLAMINIO Figlio di D. ROBERTO del primo letto.

ZELINDA Moglie di

LINDORO Segretario di D. ROBERTO.

BARBARA Cantatrice amante di D. FLAMINIO.

DON FILIBERTO Amico di D. ELEONORA.

FABRIZIO Maeftro di cafa di D. ROBERTO.

TOGNINA Cameriera di Barbara.

MINGONE Contadino.

La Scena fi rapprefenta in Pavia.

LE GELOSIE DI LINDORO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Camera con grand' armadio nel fondo. Da una parte tavolino da scrivere ad uso di segretario, dall' altra un altro tavolino con sopra della biancheria, cioè sei, o sette camicie proprie e pulite, ed una cestella col necessario per lavorare di bianco, ed una sedia a ciaschedun tavolino.

ZELINDA *a sedere lavorando*, LINDORO *a sedere scrivendo.*

Zel. LIndoro. (*chiamandolo, dopo essere stati un poco senza dir niente.*

Lin. Cosa volete? (*scrivendo.*

Zel. Avete molto da lavorare questa mattina? (*lavorando.*

Lin. Sì, molto.

Zel. Caro marito, non vorrei che il troppo applicare vi facesse del male.

Lin. Quando bisogna, non mi risparmio. [*scrivendo.*

Zel. Ma sollevatevi un poco: respirate un momento, parlate un poco con me.

Lin. Lasciatemi scrivere, non ho volontà di parlare.

Zel. In verità, Lindoro, voi mi date non poca pena. È qualche giorno che vi vedo taciturno, inquieto. Cos' avete mai che vi turba, che vi molesta? in un mese che siamo marito e moglie, pare che la vostra tenerezza per me si sia raffreddata.

Lin. No, Zelinda, v' ingannate, vi amo sempre più, e non cesso di ringraziare il Cielo che siate mia.

Zel. Ma da che proviene questa vostra tristezza?

Lin. Non so, ho qualche cosa che mi dà pena... Vedete

bene, mio padre non ha voluto approvare il mio matrimonio. Malgrado le lettere e le preghiere del Signor D. Roberto, non ha voluto riconoſcervi ancora per nuora, non mi ha ancora aſſegnato niente per vivere, e ſiamo tuttavia obbligati a ſervire.

Zel. Sì, è vero, ma la ſervitù è sì dolce e per voi, e per me! Queſto noſtro padrone amabile, che ci ha ſempre dolcemente trattati, ora che ſiamo ſpoſati, ci ama ſempre più, e ci tiene in caſa come figliuoli Ringraziamo la provvidenza, e non ci affliggiamo fuor di propoſito.

Lin. Ah Zelinda mia, voi non mi parlate che delle roſe, ed io ſento al core le ſpine.

Zel. Oh ſi ſa che non ſi poſſono aver le roſe ſenza le ſpine. Ma vi ſono degli sfortunati, che hanno le ſpine ſenza le roſe.

Lin. (S' ella ſapeſſe il tormento ch' io provo, non parlerebbe così.) *ſcrivendo.*

Zel. Vi aſſicuro, che io non poſſo deſiderarmi maggior contentezza. Vi ricordate quanto abbiamo ſofferto, quante lacrime abbiamo ſparſe? Finalmente ſiamo arrivati al colmo della noſtra felicità. Che bel piacere per me, l' eſſere quì con voi, ſenza timore, ſenza ſoggezione, e lavorare con voi, e lavorare per voi! ecco quì, mirate le belle camicie che io ſto facendo. Sono per il mio caro marito.

Lin. Vi ringrazio, la mia Zelinda, vi ringrazio di cuore, ma ſarei più contento, ſe ci foſſe permeſſo di vivere altrove, e di poter uſcire di queſta caſa.

Zel. Scuſatemi, Lindoro mio, io non capiſco come poſſiate odiare una caſa, in cui abbiamo avuto tanto bene, e dalla quale ne poſſiamo ſperare d' avvantaggio. Il Signor D. Roberto ci ha promeſſo beneficarci col ſuo teſtamento, ed è uomo da farlo, e ſon ſicura che lo farà.

Lin. (Tutto il bene, che egli può farmi, non vale l' inquietudine ch' io ſoffro. Quanto amo il padre, odio altrettanto il di lui figliuolo.) *(da ſe ſcrivendo.*

Zel. Queſta è veramente una caſa adorabile; è vero che la padrona è al ſolito un poco inquieta, che non mi vede ancor di buon' occhio, ma non mi tormenta più come faceva una volta. D. Flaminio poi ha per me una bontà,

e posso dire un rispetto, che non si può desiderar d' avvantaggio.

Lin. (Ah questo è quello che mi tormenta.) Vi pare dunque che D. Flaminio abbia della bontà per voi?

Zel. Sì, certo, moltissima.

Lin. Aveva per voi la stessa bontà, prima che diveniste mia moglie. [*con un po' d' ironia.*

Zel. Oh sì, è vero. Ma la cosa è assai differente. Allora mi amava con un' altra intenzione. Ora è totalmente cangiato. È veramente un giovane savio, civile, onorato. Si unisce al padre nel desiderio di farmi del bene, e dopo che io son maritata, tutto l' amore, che aveva per me, l' ha cangiato in vera, e perfetta stima.

Lin. (Questo è quello ch' io non credo.) [*scrive.*

Zel. Io vi conosco assai ragionevole, e son certa che non vi resterà alcun sospetto sopra di lui.

Lin. (Ah pur troppo ho dei sospetti che mi tormentano!) [*scrive.*

Zel. Tanto più che quest' è un torto, che fareste a me.

Lin. (È vero, ma non me ne posso ancor liberare.) [*scrive.*

Zel. Non dite niente? non rispondete? Sareste mai per avventura dubbioso? . . .

Lin. Sono occupato a scrivere, quest' è la ragione, per cui non parlo.

Zel. Non credo mai, che il mio caro Lindoro . . .

Lin. Lasciatemi terminar questa lettera.

Zel. Fate pure, non vi voglio disturbar d' avvantaggio. (No, no, non v' è pericolo. Lindoro mi ama, mi conosce perfettamente, non può sospettare di me.

SCENA II.

FABRIZIO, e DETTI.

Fab. Lindoro, il padrone vi domanda.

Lin. Qual padrone?

Fab. Il Signor D. Roberto. Non sapete che il Signor D. Flaminio è in campagna? Che il padre lo ha mandato a vendere il grano ed il vino della raccolta?

Lin. Sì, è vero, non me ne ricordava.

Fab. Andate dunque . . .

Lin. Non mi mancano, che due righe a terminar questa lettera . [*scrive* .

Fab. Finitela, e andate. Il padrone ha bisogno di voi.

Lin. (Ho gran sospetto sopra costui .) [*scrivendo* .

Fab. (Ho un affar di premura da comunicarvi .) [*piano a Zelinda* .

Zel. (Ditelo . . .) [*piano a Fabrizio* .

Fab. (Ora non posso) [*piano a Zelinda*.] Bellissima questa tela . Sono camicie per il padrone ?

Zel. No, sono per mio marito.

Fab. Brava. Gran donnetta di garbo ! Gran buona moglie! In verità, Lindoro, non posso cessare di consolarmi con voi. Non si può dare un matrimonio meglio assortito di questo .

Lin. (Così parlava costui anche quando m' insidiava Zelinda .) [*da se.*

Zel. (Son curiosa d' intendere che cosa ha da comunicarmi.) [*da se.*

Fab. Ma via, Lindoro, spicciatevi. Sapete che il padrone è buono, ma l' aspettare l' inquieta .

Lin. Vi preme molto che io vada. Ci avete voi qualche parte in questa premura ?

Fab. Io non ho altra parte, che quella del desiderio, che vi facciate sempre più ben volere.

Lin. (Se non lo conoscessi, forse forse mi fiderei .)

Fab. Via, vedo che la lettera è finita.

Lin. È finita. Ma il padrone mi ha ordinato di fare un conto, e vorrei portarglielo fatto.

Fab. Che conto è ? Andate, lo farò io, e ve lo porterò .

Lin. (Sempre più mi mette in sospetto .)

Zel. Ma via, caro Lindoro, andate. Se il padrone vi domanda, non è dovere che lo facciate aspettare.

Lin. Ma se deggio far questo conto . . . [*con forza* .

Zel. Ma se Fabrizio s' esibisce farlo per voi . . . [*con vivacità* .

Fab. Sì, col maggior piacere del mondo. Date quì, ve lo porto immediatamente . [*s' accosta al Tavolino* .

Lin. Dirà il padrone, che io non sono capace . . .

Zel. Ma quante difficoltà inutili per non andare! Io non so... In verità, Lindoro, voi mi fareste pensar delle cose... [*con del calore*.

Lin. Via via, non v'inquietate. Vi preme ch' io vada? anderò. [*s' alza*.

Zel. Mi preme che facciate il vostro dovere.

Lin. Il mio dovere? lo farò. [*si stacca dal Tavolino*.

Fab. Dov' è questo conto?

Lin. Eccolo quì.

Fab. Volete ch' io lo faccia?

Lin. Tutto quel che vi piace. (Convien dissimulare fino che io giunga ad assicurarmi di qualche cosa.) [*parte*.

SCENA III.

ZELINDA *sempre a sedere lavorando*, e FABRIZIO.

Fab. CHe ha Lindoro, che mi pare confuso e agitato?

Zel. Poverino! lo compatisco. Gli sta sul cuore suo padre... Ma dite, che cos' avete da comunicarmi?

Fab. Un affare di conseguenza.

Zel. Che riguarda me, o mio marito?

Fab. No, che riguarda il Signor D. Flaminio, e tutta questa famiglia.

Zel. Credeva in verità, che fosse qualche cosa che interessasse noi, e che voleste avvertirmi segretamente prima di farlo sapere a Lindoro. Ma se la cosa è diversa, perchè non dirmela alla presenza di mio marito?

Fab. Vi dirò. Io ho tutta la stima per lui, ma trattandosi di una cosa importante, che dimanda rigorosamente il segreto, scusatemi, io non mi voglio fidar che di voi.

Zel. Lindoro non è capace...

Fab. Lo so benissimo, ma alle volte... Per accidente... Si parla...

Zel. Bene, che è dunque questo grande affare?

Fab. Datemi parola di non parlare.

Zel. Credo, che mi conosciate abbastanza...

Fab. Sì, ma datemi la vostra parola di onore.

Zel. In parola d' onore non parlerò.

Fab. Ora sono contento. Voi sapete, Zelinda, che la Signora Donna Eleonora ama pochissimo il Signor D. Flaminio.

Zel. L' ama, come le matrigne sogliono amare i figliastri.

Fab. Sapete ancora, che per allontanarselo dagli occhj ha proposto un matrimonio per lui di una vedova ricca, e che sposandola andrà egli ad abitare in casa della consorte.

Zel. Lo so benissimo, e so che questo trattato è passato per le mani di D. Filiberto antico amico di Donna Eleonora.
(*con un po' di caricatura*.

Fab. E il padrone vi acconsente...

Zel. Per l' importunità della moglie.

Fab. Ora sappiate, che il Signor D. Flaminio ha un amore segreto, che non lo lascerà aderir certamente al matrimonio che gli propongono.

Zel. È naturale. Un giovane non può non avere qualche amoretto, e non vorrà sposare una vecchia.

Fab. Ma il male si è, che quest' amore non è degno di lui, e guai se il padre lo venisse a scoprire.

Zel. Tanto peggio, me ne dispiace infinitamente.

Fab. Non potreste mai immaginarvi di chi egli si sia innamorato.

Zel. Di chi mai? La conosco io?

Fab. La conoscete sicuro.

Zel. E chi è?

Fab. La Signora Barbara.

Zel. La virtuosa di musica?

Fab. Quella appunto.

Zel. Come mai? non si è ella chiamata affrontata, allora quando io era da lei in figura di cameriera, e D. Flaminio è venuto per me, fingendo venire per lei?

Fab. È verissimo, ma appunto da quest' accidente...

Zel. E non l' ha ella licenziato di casa sua con rimproveri e villanie?

Fab. Appunto da quest' accidente, vi dico, è derivata la loro amicizia, e dall' amicizia l' amore. In somma le cose sono arrivate a segno, ch' io credo assolutamente ch' ei la voglia sposare.

Zel. Oh questa è una cosa, che mi dispiace infinitamente. Se lo sa D. Roberto, se lo penetra Donna Eleonora, io prevedo tutta la famiglia in disordine, in iscompiglio.

Fab. Vedete, se la cosa merita il segreto.
Zel. Io l' osserverò certo gelosamente. Ma con qual fondamento credete voi, ch' ei la voglia sposare?
Fab. Lo credo perchè lo conosco, e so che quando ama, lo fa con tutti i sentimenti del corpo, e poi ... mi ha scritto una lettera di campagna con una inclusa per consegnare alla cantatrice.
Zel. Glie l' avete portata?
Fab. No, ma spinto dalla curiosità, da una curiosità per altro onestissima, perchè prodotta da zelo di buon servitore, ho aperto la lettera ...
Zel. Bravissimo! e che cosa dice?
Fab. Non l' ho capita perfettamente, perchè è scritta in francese.
Zel. Datela a me, datela a me, che capisco bene il francese.
Fab. Lo so, e per questo ho voluto comunicarvela. Eccola quì, questa è la lettera che scrive a me, e questa è l' inclusa che doveva consegnare ...
Zel. E che avete aperto.
Fab. Sì: se il padrone lo sapesse, povero me! ecco un altro motivo, per cui mi preme che non si sappia.
Zel. Avete ragione. Il padrone per lo meno vi licenzierebbe dal suo servigio.
Fab. Vedete un poco s' io m' inganno, se vi sono nella lettera delle cose forti, che dimostrano la loro intenzione.
Zel. La lettera non ha soprascritta.
Fab. L' ho levata io, quando l' ho dissigillata. Eccola quì nella mia. [*le fa vedere*.
Zel. Osservo che non l' ha nemmen sottoscritta.
Fab. In questo ha fatto bene, se la lettera si perdesse ...
Zel. E non mi pare nemmeno il di lui carattere.
Fab. No certamente, non è il suo. O l' ha alterato, o ha fatto scrivere da un altro.
Zel. E non potrebbe la Signora Barbara avere qualche altro amante? ...
Fab. Lo potrebbe avere, ma la lettera che scrive a me parla chiaro. *V' incarico, e vi prego di portare subito questa mia lettera inclusa alla Signora Barbara, e consegnarla*

in proprie ſue mani .. [leggendo la ſua lettera .] Queſto è carattere ſuo . [*la fa vedere* .

Zel. È veriſſimo . Vediamo un poco che coſa ſcrive. Guardate che non veniſſe qualch' uno a ſorprendermi .

Fab. Sì , avete ragione . [*guarda da diverſe parti , e intanto Zelinda legge piano , e moſtra qualche maraviglia .*] (Se il padrone lo ſapeſſe . . . eppure io lo faccio per bene. Ma il bene ſe non accomoda, non ſi gradiſce.) Non vi è neſſuno . [*forte a Zelinda* .

Zel. Ho letto . Avete ragione . Si conoſce che l' amore è molto avanzato , e conoſcendo il carattere oneſto della virtuoſa , non ſi può credere che il diſegno di un matrimonio .

Fab. Come mai ſi potrebbe fare per rimediarvi ?

Zel. Laſciate operare a me : laſciate a me queſta lettera. Parlerò io a D. Flaminio . [*la mette ſul tavolino ſotto la ceſtella* .

Fab. Mi pare , ſe male non ho capito , ch' egli prometta alla cantatrice di venire ſegretamente in città .

Zel. Sì , è vero : quando avete ricevuto la lettera ?

Fab. Jeri ſera .

Zel. Promette di venir oggi .

Fab. E ſe viene , e ſe va da lei . . .

Zel. State attento , e avviſatemi . Non avrò alcun riguardo d' andar io ſteſſa a trovarlo , a ſorprenderlo , a a parlare a luí , a parlar a lei , a diſingannarli , a convincerli . Sono troppo intereſſata per queſta famiglia. Laſciatemi operare, e ne vedrete l' effetto .

S C E N A IV.

LINDORO , e DETTI .

Lin. (ECcoli quì in conferenza ancora . Coſpetto! hanno dei gran ſegreti .) [*da ſe , e reſta in diſparte* .

Fab. Non ci vuol meno della voſtra condotta , della voſtra politica per condurre queſta faccenda .

Zel. Spero che all' ultimo il Signor D. Flaminio ſarà contento di me .

Lin. (Sarà contento di lei ?)

Fab. Ma ſopra tutto , che D. Roberto non ſappia niente ,

Zel. Non saprà niente.

Fab. E che non sappia niente Lindoro.

Zel. Vi ho data la parola d' onore, non lo saprà.

Lin. Oh Cieli! sono in un mare di confusioni. [*si ritira.*

Zel. Orsù, andate prima che arrivi quì qualcheduno.

Fab. Vado, e mi raccomando alla vostra prudenza... Ma io aveva promesso a Lindoro di far per lui questo conto. Presto, presto mi spiccierò. [*va a sedere al Tavolino.*

Lin. (La conferenza è finita: o per amore, o per forza, Zelinda me ne dirà il risultato.) [*s' avanza.*

Fab. (Eccolo quì, abbiamo finito a tempo.) [*da se scrivendo, e mostrando di non vederlo.*

Zel. (Manco male che non è venuto a sorprenderci nel calor del discorso.) (*da se mostrando di non vederlo.*

Lin. (Avrei bisogno anch' io di politica in quest' incontro, ma non ne sono troppo capace.) (*da se.*) Ebbene, avete finito il conto? [*a Fab. seriamente.*

Fab. Ci sono dietro. (*scrivendo, e conteggiando presto.*

Zel. Cosa voleva il Signor D. Roberto? [*a Lin. lavorando.*

Lin. Aveva una lettera da mostrarmi. [*a Zelinda con serietà.*) Come? un uomo d' affari come voi, in tanto tempo che siete quì, non avete ancora finito un conto da nulla? [*a Fabrizio un poco forte.*

Fab. L' ho fatto, ma non va bene.

Lin. Ho capito, lasciate, lasciate, lo farò io. [*con dispetto.*

Fab. Or' ora ve lo do terminato.

Lin. Vi dico che lo voglio far io. [*bruscamente.*

Fab. Ebbene, fatelo, se volete. Io non credo di meritarmi per questo... (*s' alza.*

Lin. Scusatemi, ma in materia di conti ci ho anch' io la mia pretensione. (*pacificamente.*) (Mi sforzo a dissimulare, ma non ci riesco.) [*da se.*

Fab. So che siete abile in tutto. Io lo faceva solamente per sollevarvi...

Lin. Sì, vi sono obbligato. (*siede ed osserva.*) (Indegno, non l' ha nemmen principiato.) [*da se.*

Fab. (È sospettoso all' eccesso. Manco male che non sa niente.) [*parte.*

S C E N A V.

LINDORO *al tavolino che conteggia*, *e* ZELINDA *che lavora*.

Zel. CHe lettera vi ha fatto vedere il Signor D. Roberto?

Lin. Voi volete ſapere cos' ha voluto il Signor D. Roberto; mi domandate che lettera mi ha egli dato, ed io all' incontro non vi domando coſa voleva da voi Fabrizio, e quali diſcorſi v' ha tenuti mentre io non c' era.

Zel. Fabrizio?... da me non voleva niente... Non mi ha tenuto alcun diſcorſo, che meriti d' eſſere riportato.

Lin. Zelinda mia, non mi fate miſtero di quelle coſe, che mi poſſono dar ſoſpetto. (*s' alza*.

Zel. Miſtero? di che? di che potete voi ſoſpettare?
[*mette giù il lavoro*.

Lin. Non crediate ch' io parli a caſo, ſono arrivato in tempo che Fabrizio vi parlava ſegretamente, e grazie al cielo, ho buon' orecchio per intendere qualche coſa.
[*avanzandoſi*.

Zel. Voi non potete aver inteſo alcuna coſa, che vaglia ad offendervi, e nemmeno a porvi in ſoſpetto. [*s' alza*.

Lin. Ditemi un poco, Signora mia, qual' è quell' affare, che non dee eſſer ſaputo nè da me, nè dal Signor D. Roberto?

Zel. Lindoro, credo che voi mi conoſciate abbaſtanza.

Lin. Sì, ma vi domando...

Zel. Credo che vi poſſiate fidare di me.

Lin. Riſpondetemi a tuono. Coſa ſono queſti ſegreti?

Zel. Non v' è niente che v' intereſſi, non v' è niente che v' appartenga. Sono una donna d' onore, e mi fate torto, ſe dubitate.

Lin. Sarà vero tutto quello che voi mi dite, ma non mi potrete negare, che Fabrizio non v' abbia confidato qualche ſegreto.

Zel. Sì, è vero, non ve lo nego.

Lin. E perchè la moglie non lo può confidare al marito?

Zel. Perchè ho dato la mia parola d' onore di non parlare con chi che ſia.

Lin. E nemmeno con me?

Zel. Con chi che ſia.

Lin. Orsù, queſta non è la maniera di procedere d' una moglie ſaggia ed oneſta.

Zel. Lindoro, voi m' offendete.

Lin. È maggiore di molto l' offeſa, che mi fate voi.

Zel. Che offeſa? che parlate d' offeſa? Non ſarebbe niente, ſe non aveſte contro di me del ſoſpetto, e il voſtro ſoſpetto è parte di poco amore, e ſono parecchj giorni che m' accorgo della voſtra freddezza. Povera me! chi l' avrebbe mai preveduto? Dopo un meſe di matrimonio...

Lin. Non v' è biſogno di tante ſmanie. Con due parole voi mi potete render tranquillo.

Zel. Che non farei per il mio caro marito?

Lin. Ditemi quel che vi ha detto Fabrizio.

Zel. Credete voi che io ſia una donna d' onore?

Lin. Lo credo.

Zel. Credete voi che una donna d' onore poſſa mancare alla ſua parola?

Lin. Queſte ſono delicatezze...

Zel. Sì, ſono delicatezze neceſſarie, immancabili a chi ha ſtima di ſe, e della propria riputazione. Son ſicura di non offendervi, ſon ſicura dell' oneſto modo mio di penſare, e di agire, e non parlerò. Voi m' inſultate, ma pazienza. Un giorno verrete in chiaro della verità, e vi pentirete di avermi inſultata.

Lin. Quanto più vi difendete, tanto più mi date adito di dubitare.

Zel. Dubitare di me?

Lin. Dubitare di voi.

Zel. Ingrato!

Lin. E non crediate di mettermi in ſoggezione, perchè ſiete protetta dal padrone di queſta caſa... [*ſcaldandoſi*.

Zel. Lindoro, voi eccedete ne' termini.

Lin. Non ho biſogno nè di voi, nè di lui. [*ſi ſcalda ancora più*.

Zel. Per amor del cielo, Lindoro...

Lin. E voglio ad ogni coſto di quà ſortire. [*più caldo*.

Zel. Quietatevi: che maniera è queſta?

Lin. Son padrone di dirlo, di farlo, e non ci ſtarò.

SCENA VI.

DON ROBERTO, e DETTI.

D R. COs' è questo strepito? Cosa sono queste grida?
Zel. Niente, Signore, niente.
Lin. Niente, ella dice, ed io dicovi che vi è qualche cosa, e qualche cosa di conseguenza.
D.R. Ed in qual proposito? [*con agitazione*.
Zel. Signore, son disperata. Lindoro non ha più per me nè amore, nè stima, nè carità.
D.R. Vostro danno; l' avete voluto per forza. L' ho preveduto che ve ne sareste pentita.
Zel. Ah no Signore, non sono pentita; se non l' avessi sposato, lo sposerei. [*con tenerezza*.
D.R. Sentite, ingrato, sentite? [*a Lindoro*.
Lin. Ella non ha motivo di essere di me scontenta.
D.R. E voi qual ragione avete di esser malcontento di lei?
Lin. Ne ho più di quello che voi pensate.
D.R. Zelinda non è capace...
Lin. Di che non è ella capace? Signore, voi non la conoscete.
Zel. Ah Lindoro, volete voi farmi perdere la grazia, e la protezione di quest' amabile mio padrone?
Lin. Voglio uscire di questa casa.
Zel. Povera me!
D.R. Uscire di questa casa? Per qual motivo?
Lin. Perchè Zelinda e Fabrizio hanno dei segreti fra loro, che non devono penetrarsi nè da voi, nè da me.
D.R. Nè da lui, nè da me? (*a Zelinda*.
Zel. Signore...
Lin. E siamo entrambi traditi. [*a D. Roberto*.
D R. Da chi? [*a Lindoro*.
Lin. Da questa femmina, che voi credete sì virtuosa.
D R. Zelinda... [*voltandosi verso di lei*.
Zel. Ah Signore, sono innocente, ve l' assicuro.
Lin. Domandatele, se ha de' segreti con l' amico Fabrizio. [*a D. Roberto*.
D.R. Zelinda... [*verso di lei con affanno*.

Lin.

Lin. Domandatele per qual ragione non si hanno a sapere questi segreti nè da voi, nè da me? [*a D. Roberto*.

D.R. Ah Zelinda, è tutto vero quello ch' ei dice?

Zel. Sì Signore, è la verità. Fabrizio mi ha confidato qualche cosa, e mi ha raccomandato il segreto, ed io ho giurato di non parlare. Volete voi ch' io manchi al mio giuramento? Ch' io tradisca la parola di onore? Mi consigliate voi che io lo faccia? Mi assolverete voi da una taccia villana, indegna, condannabile in chi che sia? Sareste voi per avventura di quelli che dicono, che le donne non son in obbligo di mantener la parola? Non vi credo di ciò capace, ma quando mai la curiosità, o la passione vi facesse così pensare a riguardo mio, permettetemi che io vi dica, che l' onore è comune a tutti, che chi manca manca per debolezza, per viltà, per difetto; e che le donne di spirito non sono meno oneste, e meno delicate degli uomini.

D.R. Sentite le sue ragioni?

Lin. Ne siete voi persuaso?

D.R. Io sì.

Lin. Ed io no. I segreti si devono custodire quando non recano danno, o pregiudizio, o inquietudine alle persone, alle quali siamo attaccati per debito, e per giustizia. Zelinda non poteva impegnarsi alla segretezza per una terza persona, in pregiudizio del suo padrone, e di suo marito.

D.R. Lindoro in questo non dice male. [*a Zelinda*.

Zel. Vi dico, vi giuro, e vi protesto, che ciò non reca alcun danno nè a voi, nè a lui. [*a D Roberto*.

Lin. Ella lo dice, ed io nol credo, e voi non dovete crederlo, e dovete obbligarla a parlare. [*a D. Roberto*.

D.R. Via, Zelinda, vostro marito lo vuole, il vostro padrone vi prega. Siamo due persone discrete, promettiamo a voi la medesima segretezza, che voi prometteste a Fabrizio. Diffiderete voi di due persone che vi amano?

Zel. (Oh cieli! se parlo, semino la discordia in questa famiglia. Se taccio, sono in pericolo di essere maltrattata. Non so che fare, non so che risolvere... sì, il ripiego non è cattivo.) Fate così, Signore, parlatene voi con

Fabrizio, s' ei mi dispensa, s' egli l' accorda, sono pronta a dirvi la verità. (Son sicura che Fabrizio non parlerà.) [*da se.*

D.R. Dice bene Zelinda, dice benissimo. Fabrizio è fuori di casa, subito ch' ei sarà tornato, gli parlerò. [*a Lindoro.*

Lin. Una moglie non ha da dipendere da chi che sia per obbedire al marito.

Zel. Nè un marito può obbligare la moglie a mancare alle leggi dell' onore, dell' urbanità, della convenienza.

Lin. Eccola l' ostinata, la perfida, la menzognera.

D.R. Portatele rispetto. La conosco, e non son persuaso che ella sia capace di pensar male. [*a Lindoro.*

Lin. Io sono persuaso diversamente, e la farò parlar suo malgrado.

D.R. Come! ardireste minacciarla?

Lin. Ella è mia moglie, ed io solo ho sopra di lei l' autorità, ed il potere.

D.R. Mi maraviglio di voi...

Zel. Ah Signore, per questa parte Lindoro ha tutte le ragioni del mondo. Egli è mio marito, egli è padrone di mortificarmi.

D.R. Povera sfortunata!

Lin. Sono io più sfortunato di lei. Io che ho rinunziato alla casa paterna, che mi sono assoggettato alla dipendenza per una perfida, per un' indegna...

Zel. Ah Lindoro, per carità...

D.R. Non posso più tollerarlo. Venite meco. [*a Zelinda prendendola per la mano.*

Lin. Servitevi come vi piace. Non mi userete più lungamente simili soverchierie.

D.R. Temerario! Andiamo. [*tira a se Zelinda.*

Zel. Ah no, Signore... [*fa forza per non andare.*

D.R. Andiamo, vi dico. [*tirandola.*

Lin. Andate, andate. Ci parleremo.

Zel. Un momento di tempo. [*a D. Roberto tentando di liberarsi.*

D.R. No, non vi lascio in balìa di un furioso. Andiamo.

Zel. (Oh Dio! Vorrei ricuperare la lettera.) Permette-

temi. Sono con voi. (*tenta di liberarsi*.

D.R. Eh non mi fate perdere la pazienza. (*la tira con forza, e parte con Zelinda*.

SCENA VII.

LINDORO solo.

ECco qui, in questa casa non son padrone di comandare a mia moglie: a poco a poco ella mi perderà il rispetto, e l'amore. Ma che dico io dell'amore? Questo me lo ha perduto del tutto. S'ella mi amasse, non tratterebbe meco così. Ha dei segreti con uno, che è stato il mio più fiero nemico, con uno, che doppiamente mi ha offeso, tentando di levarmela per farla sua, e secondando apparentemente l'inclinazione di Don Flaminio! Ah sì nessuno mi leverà dalla testa, che Don Flaminio non l'ami ancora, che egli non seguiti ad insidiarla come faceva, e che Fabrizio non sia il mezzano di questa tresca. Ed io resterò in questa casa a fronte di due nemici dell'onor mio? Soggetto ad un padrone, che si burla di me, e mi vieta di usare quell'autorità, che ogni legge mi accorda? No assolutamente, non lo vo' più soffrire. Voglio sortire di questa casa; Zelinda è mia, mi dovrà seguitare. L'amo ancora questa perfida, questa ingrata, sì, l'amo ancora, e l'amo sempre a dispetto mio. Ma sia di me quel che piace al destino, voglio andarmene immediatamente. Son giovane, non manco d'abilità; mio padre non mi potrà negar gli alimenti. La provvidenza non manca a nessuno; nasca quel che sa nascere, si ha da partire. Unirò le mie poche robe ... Ha detto che queste camicie sono mie, non le lascerò. (*va mettendo la biancheria nella cesta*.) Con quant'amore mostrava ella di lavorare per me! quanta tenerezza pareva che ella avesse per suo marito! Ecco cosa sono le donne! Sanno fingere a questo segno. (*levando l'ultima camicia trova la lettera*.) Che cos'è questa carta? Pare una lettera: ma non vi è soprascritta, e non ci vedo sottoscrizione. Vediamo. Non la capisco. Pare scritta in francese. Sfortunatamente per me non capisco il francese. *Ma chere amie* (*legge all'italiana*.) Non comprendo cosa voglia

dire questo *ma chere*. Oh quanto pagherei di poter capire! Scommetto che in questa carta si contiene il segreto, che le ha comunicato Fabrizio. Scommetto che è una lettera di Don Flaminio. Zelinda intende il francese perfettamente, sa ch' io non l' intendo, e si fida di potermi meglio deludere, ed ingannare; altrimenti non l' avrebbe lasciata qui. Ma non potrei io ingannarmi? Non potrebbe essere una carta semplice ed indifferente? Che mai vuol dire *Ma chere amie*? cercherò un dizionario. Verrò in chiaro della verità. Sono in sospetto, ho ragione di esserlo, e vo' tentar di chiarirmi. [*continua a mettere la roba nella cesta, e si mette la lettera in tasca.*

SCENA VIII.

D. FILIBERTO, e DETTO.

D.Fi. OH Signor Lindoro, buon giorno a Vosignoria.

Lin. La riverisco divotamente. [*badandogli poco.*

D.Fi. State bene di salute?

Lin. Per servirla. [*come sopra.*

D.Fi. Come sta la vostra sposa?

Lin. Per obbedirla. (*come sopra.*

D.Fi. (Ha qualche cosa per il capo.) (*da se.*

Lin. (Non posso più soffrire nessuno.) (*da se.*

D.Fi. Scusatemi. La Signora Donna Eleonora è in casa?

Lin. Non lo so, Signore. So che ella era sortita. Non so se sia ritornata. (*come sopra.*

D.Fi. Avrei bisogno di vederla. Se ci fosse qualcheduno, che mi sapesse dire se c' è.

Lin. (Mi viene in mente una cosa. Se il Signor Filiberto intendesse il francese, gli potrei far leggere questa carta... Ma se vi fossero cose che mi offendessero...).

D.Fi. Ditemi almeno dove posso trovare un servitore, o una serva.

Lin. (Sia quello che esser si voglia, la mia curiosità supera ogni altro riguardo.)

D.Fi. (Ha più del villano, che del galantuomo.) (*da se, in atto di partire.*

Lin. Signore.

D.Fi. Vedo che non mi badate.

Lin. Vi domando perdono. Scusate la mia distrazione. Ho qualche cosa che mi molesta.

D.Fi. Me ne sono avveduto. Vorrei solamente sapere se la Signora Donna Eleonora sia ritornata. Non vorrei andare inutilmente al suo appartamento.

Lin. Andrò io medesimo a vedere se c' è.

D.Fi. Vi sarò obbligato.

Lin. Ma vorrei supplicarvi di una finezza.

D.Fi. Comandatemi. In quello, che io posso, vi servirò.

Lin. Scusatemi. Sapete legger francese?

D.Fi. Sì certo; un negoziante ha bisogno di conoscere questa lingua.

Lin. Mi fareste la grazia di leggermi una carta scritta in francese?

D.Fi. Volentieri.

Lin. Ma di leggerla in Italiano?

D.Fi. Voi non lo capite il francese?

Lin. No Signore, non lo capisco.

D.Fi. Quest' è male, figliuolo mio. Un giovane come voi, che esercita l' impiego di Segretario ...

Lin. Signore, io non sono fatto per tale impiego; spero di liberarmene quanto prima.

D.Fi. Non importa. Sapete che in oggi la lingua francese è la lingua del mondo, la lingua delle grazie, delle bellezze. Imparatela, che vi farà onore, e ne sarete contento.

Lin. Sì Signore, l' imparerò, ma intanto vi priego di leggermi questa carta. (*gliela dà*.

D.Fi. È una lettera?

Lin. Mi pare di sì.

D.Fi. *Ma chere amie*. (*pronunzia il c e l' h alla francese*.

Lin. Dice *ma scere amie*?

D.Fi. *Ma chere amie*. (*come sopra*.

Lin. Io leggeva diversamente.

D.Fi. Il *ch* in francese si pronunzia *sce*.

Lin. E in Italiano vuol dire?

D.Fi. Mia cara amica.

Lin. Mia cara amica! (*con maraviglia*.

D.Fi. Sapete voi a chi è diretta la lettera?

Lin. (Mia cara amica!) (*da se*.

D.Fi. (*Scorre la lettera coll' occhio leggendo piano qualche parola.*)

Lin. Se dice mia cara amica, farà diretta a qualche donna.

D.Fi. Non vi è dubbio nessuno.

Lin. E . . . sarà probabilmente una donna quella che scrive.

D.Fi. Vi dirò; ho scorso coll' occhio per rilevare il contesto, e capisco che è un uomo che scrive, e che la lettera è tenera, ed amorosa.

Lin. È un uomo che scrive? E la lettera è tenera ed amorosa? Favorite di leggerla, vi prego, ma di leggerla in Italiano. (*con ansietà.*

D.Fi. Non vorrei che mi faceste fare una mal' opera.

Lin. Signore, son galantuomo, e non son capace di compromettervi in cosa alcuna.

D.Fi. Io non so di che si tratti. Non so chi scrive, sono indifferente, e vi servirò. *Non posso viver da voi lontano . . .* (*legge.*

Lin. È lontano chi scrive?

D.Fi. Così dice.

Lin. (Ecco il segreto.) Leggete. (Ah è D. Flaminio senz' altro.)

D.Fi. *Verrò domani segretamente per abbracciarvi . . .*

Lin. Verrà domani? quando è datata la lettera?

D.Fi. Vediamo: il giorno *10* di questo mese.

Lin. (Oggi ne abbiamo *11*; oggi è la giornata appuntata. Ecco il segreto, ecco l' infedeltà, ecco verificato il sospetto.)

D.Fi. Volete altro?

Lin. C' è altro?

D.Fi. Ce n' è ancora.

Lin. Favorite di seguitare. (*agitato.*

D.Fi. *Vi prego di concertare col portator di questa lettera il modo di trovarsi insieme in luogo sicuro per non dar sospetto . . .*

Lin. (Ecco se il mio sospetto è ragionevole, e giusto. Fabrizio è il portator della lettera, questo è il segreto, ne son sicuro. Povero me! L' onor mio, l' amor mio, la mia pace . . . tutto è finito, tutto è perduto.)

D.Fi. Amico, vedo che questa lettera vi inquieta infinita-

mente. Saprete chi la ſcrive, ed a chi è diretta.

Lin. Signore... Vi ſupplico di terminarla.

D.Fi. Ci ſiamo; finiamo. *Vi aſſicuro del coſtante amor mio ...*

Lin. Beniſſimo. [*ironicamente*.

D.Fi. *Son pronto a darvene le prove le più convincenti ...*

Lin. A maraviglia.

D.Fi. *Voi ſiete l' unica mia ſperanza, e da voi dipende la mia felicità, e la mia vita.*

Lin. Ah perfidi, me la pagherete.

D.Fi. Ma queſta lettera a chi è diretta?

Lin. A chi è diretta? Sì, lo dirò. Chi non ha cura dell' onor ſuo non merita che ſi riſparmi. Queſta lettera è diretta a mia moglie. [*con ſdegno, e ſtrappa di mano la lettera a D. Filiberto*.

D.Fi. A voſtra moglie? [*con maraviglia*.

Lin. A mia moglie. (*ſoſpirando*.

D.Fi. Ma ne ſiete ſicuro?

Lin. Ah pur troppo, tutte le combinazioni, tutte le circoſtanze me ne aſſicurano.

D.Fi. Queſta è una coſa che mi ſorprende. E chi penſate voi che le ſcriva?

Lin. Non può eſſere che Don Flaminio.

D.Fi. Oh non poſſo crederlo.

Lin. Ed io lo credo, e ne ſono quaſi ſicuro.

D.Fi. Don Flaminio è in contratto di ſpoſare una vedova.

Lin. Che importa queſto? Chi è capace di amare una femmina maritata ...

D.Fi. Via, via, Lindoro, non parlate così, non penſate sì male, non vi laſciate traſportare dalla paſſione, dalla geloſia. Voſtra moglie, per quello che dicono, è ſtata ſempre una giovane ſaggia, ed oneſta. Don Flaminio è un uomo di onore.

Lin. Tant' è, Signore, penſo così, ho fiſſato così, e ſenza una dimoſtrazione in contrario, ſenza una chiara e convincente prova che mi diſinganni, non laſcerò di credere che Zelinda m' inganna, che D. Flaminio mi inſulta, che Fabrizio n' è il mediatore, e che io ſono il più infelice degli uomini, il più tradito, il più offeſo, il più diſgraziato marito.

D.Fi. Non so che dire; mi dispiace infinitamente di vedervi in tali inquietudini. Volete voi che io ne parli? Volete che io m' interessi per voi?

Lin. Quando vogliate graziarmi, di questo solo vi priego. Fatemi ottenere la mia licenza. Non voglio più restare in una casa, ove pericola l' onor mio.

D.Fi. Bene, parlerò, e ci rivedremo. Vorrei vedere Donna Eleonora.

Lin. Scusatemi, Signore, s' io non monto le scale; sono sì agitato, sì afflitto...

D.Fi. Restate, restate; se non troverò nessuno, salirò io. Povero giovane! vi compatisco. (Ecco quanto durano le gioje, e le consolazioni del matrimonio.) [*parte*.

SCENA IX.

LINDORO solo.

AH sì, merito bene di essere compatito, e compianto. Chi l' avrebbe mai detto? Una giovane che ho amato, posso dir, dall' infanzia. Obbligata dalle disgrazie della sua casa ad abbandonare la patria, la lascio io pure, e l' abbandono per lei. Costretta ella a servire, mi assoggetto io medesimo alla servitù. Sono per sua cagione villanamente scacciato, mi espongo a de' nuovi insulti, soffro per lei l' indigenza, il rossore, i pericoli. Arrischio la vita, sono posto in prigione, tutto soffro pazientemente, e finalmente la sposo, e finalmente mi credo al colmo della contentezza, del piacere, della felicità. Misera condizion dei mortali! Sparì la mia contentezza come il chiaro di un lampo, perì il piacere come un fiore di primavera. La mia felicità non fu che un' ombra fugace, che un' illusione, un fantasma, un sogno. Zelinda infedele? Oh cielo, in quale abisso di pene mi getta un' immagine sì dolorosa? Ecco, ecco le spine senza le rose. Le rose sono sparite, e le spine mi trafiggono il core.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

DON FILIBERTO solo.

ECco fatte inutilmente le scale, ecco perduto il tempo senza poter vedere Donna Eleonora. Non è ritornata, e sa il cielo quando ritornerà. Parmi di veder qualcheduno. Sì, è il maestro di casa. Signor Fabrizio. (*chiamandolo*.

SCENA II.

FABRIZIO, e DETTO.

Fab. MI comandi.
D.Fi. Scusatemi, se vi do un incomodo.
Fab. Mi maraviglio; sono a servirla. (Bisogna trattarlo bene, per non essere mal veduto dalla padrona.) (*da se*.
D.Fi. La Signora non è in casa; io non ho il tempo per aspettarla; vorrei pregarvi di dirle, ch' io sono stato per riverirla, e per darle la risposta definitiva dell' affare, che mi ha fatto l' onore di raccomandarmi.
Fab. Perdoni, Signore, non è che io voglia mischiarmi negl' interessi de' miei padroni, ma se la dimanda è lecita, di qual' affare si tratta? Scusi, ho le mie ragioni per domandarglielo.
D.Fi. Non so s' ella voglia, che ciò si sappia da tutto il mondo. Ditele dell' affare della vedova, e questo basta.
Fab. Della vedova? Le dimando umilmente perdono. È forse la vedova, che hanno proposto in moglie al Signor D. Flaminio?
D.Fi. Oh siete dunque di ciò istruito?
Fab. Oh sì Signore, i miei padroni hanno della bontà per me.
D.Fi. Bene dunque, si tratta di questo; e direte alla Signora D. Eleonora, che la vedova ha accettate tutte le

proposizioni, che riceverà in casa lo sposo, che gli fa donazione di una parte dei suoi beni, e che l'affare è concluso per parte sua.

Fab. Signore, glie lo dirò, ma vedendo Vossignoria impegnato in questo affare . . .

D.Fi. Io ci sono impegnato in grazia di Donna Eleonora.

Fab. Lo so benissimo; ma temo che non riuscirà con onore.

D.Fi. Credete voi che D. Flaminio ricuserà di prestarvi l' assenso?

Fab. Ne dubito fortemente. Vede bene, un giovane come lui sposare una vecchia di sessanta e più anni . . .

D.Fi. Sì, ma è ricca, e gli farà donazione . . .

Fab. E che bisogno ha il Signor D. Flaminio de' suoi beni, e della sua donazione? un figlio unico d' una ricca famiglia . . .

D.Fi. Non sapete, che più che si ha, più si vorrebbe avere?

Fab. Non pensano tutti nella stessa maniera. Credetemi, Signore, conosco il padrone, e so quel che dico.

D.Fi. Sento una carrozza fermarsi alla porta, mi pare...

Fab. Sì certo; è la padrona che torna.

D.Fi. Andrò a darle braccio, e le parlerò. (*in atto di partire.*

Fab. Non le dica niente, Signore...

D.Fi. Eh lasciate operare a me. (*parte.*

SCENA III.

FABRIZIO, poi ZELINDA.

Fab. Mi pareva impossibile, che questi amori non avessero da traspirarsi. Basta, se si sa, tanto meglio. Son contento che non si sappia per parte mia, che il padrone non s' abbia a dolere di me... Ma ecco Zelinda, è necessario che io l' avverta.

Zel. Ricuperiamo la lettera... (*vuol correre al Tavolino.*

Fab. Zelinda... (*la trattiene.*

Zel. Andate via. (*affannata.*

Fab. Sappiate che or ora....

Zel. Andate via, che se ci vedono insieme... (*spingendolo.*

Fab. Una parola, e vado; ſappiate...
Zel. Ma andate via, non mi fate più diſperare.
(*come ſopra*.
Fab. Vado, vado. (Glie lo dirò un' altra volta.) [*parte*.

SCENA IV.

ZELINDA ſola.

Zel. (*COrre al Tavolino, e reſta ſorpreſa, vedendo la biancheria ſcompoſta*.) Come! La biancheria non è più come l' ho laſciata! Le camicie... (*alza la ceſtella*.) Oh cieli! dov' è la lettera? qualcheduno l' ha preſa. Ma chi? Lindoro non credo mai. Che ſia caduta per terra? Mi trema il core. (*cerca per terra*.

SCENA V.

DON ROBERTO, e DETTA.

D.R. ZElinda.
Zel. Signore. (*cercando in terra ſenza voltarſi*.
D.R. La Padrona è ritornata.
Zel. Lo so. (*cerca ſul tavolino*.
D.R. Avrà biſogno di voi.
Zel. Sì Signore. (Dove mai può eſſere queſta lettera?)
(*cerca fra le camicie*.
D.R. Ma chi volete che l' ajuti a spogliarſi?
Zel. Vado ſubito. (*torna a cercar per terra*.
D.R. Che coſa cercate? Che coſ' avete perduto?
Zel. Niente. (Povera me!) (*ſeguita a cercare*.
D.R. Ma voi cercate qualche coſa ſicuramente.
Zel. (Che l' aveſſe preſa Fabrizio? Oh sì, ſenz' altro, ſarà egli che l' avrà preſa. Voleva dirmelo, e non l' ho laſciato parlare.)
D.R. Ma che diamine avete? non mi riſpondete nemmeno?
Zel. Scuſate, Signore, eccomi quì. La padrona è venuta? vado a ſervirla immediatamente. (*in atto di partire*.
D.R. Si può ſapere che coſa avete perduto?
Zel. Niente, Signore, una coſa da niente.
D.R. E per una coſa da niente vi affannate così?
Zel. Eh Signore, un animo agitato, come il mio, ſi altera, s' inquieta per ogni picciola coſa. Son fuor di me, non

so quel che mi faccia; se il cielo non mi ajuta, io sono all' ultima disperazione. (*parte*.

SCENA VI.

DON ROBERTO solo.

POvera giovane! La compatisco. S' ella è innocente, come sicuramente lo credo, è cosa dura sentirsi trattar male senza ragione.

SCENA VII.

LINDORO, e DETTO.

Lin. (ECcolo qui per l' appunto.) (*da se vedendo D. Roberto.*) Servitor umilissimo, mio Signore. (*con serietà*.

D.R. Oh, oh, la riverisco divotamente. (*con ironia*.

Lin. La supplico in grazia aver la bontà di concedermi il mio congedo. (*come sopra*.

D.R. Davvero? (*con ironia*.

Lin. Sì Signore; il congedo per me, e per Zelinda.

D.R. Il congedo per tutti due? (*come sopra*.

Lin. Spero che ella me l' accorderà di buona voglia, e non vorrà obbligarmi a partire con mala grazia.

D.R. Oh so, che Vossignoria è un giovane proprio e civile, che non è capace di far male grazie; so che è un giovane serio e prudente, che ci penserà sopra, e non partirà. (*con ironia*.

Lin. Signore, voi la prendete in ischerzo, ed io vi dico seriamente, che intendo di andarmene, e di condur meco mia moglie.

D.R. E tutto questo per un sospetto vano, mal fondato, ingiurioso...

Lin. Perdonatemi, ho delle ragioni fortissime... accordatemi la grazia, che vi domando, e non mi fate parlar d' avvantaggio.

D.R. No, non vi accorderò mai che partiate, se non mi dite quali siano queste ragioni fortissime, che voi vantate di avere.

Lin. Signore, quando mi avete licenziato di casa vostra, io sono stato costretto a sortire, e come voi eravate padro-

ne di licenziarmi, io son padrone d'andarmene quando mi aggrada.

D.R. Vi è qualche differenza da voi a me.

Lin. In questo, scusatemi, non vi dee essere differenza alcuna. Le volontà sono libere, e i servitori di qualunque grado si sieno, non sono schiavi venduti.

D.R. Voi prendete la cosa su un tuono un poco troppo serio. Io non sono capace di usarvi nè violenze, nè ostilità. Se cerco di trattenervi, non è che l'amore, che mi obbliga a persuadervi. Sapete quel che ho fatto per voi. Non posso dispensarmi dal dirvi, che siete un ingrato, ma se volete andare, andate, che il cielo vi benedica.

Lin. E Zelinda ha da venire con me.

D.R. Mi dispiace per lei, mi piange il core per voi, ma non lo posso impedire.

Lin. (Quanto il figliuolo è indegno, altrettanto è il padre amoroso.)

D.R. Andate, figliuolo mio, andate, poichè il vostro cattivo destino vi porta a procurarvi forse de' nuovi disastri, delle nuove calamità; ma spero, che prima di partire non mi negherete una grazia.

Lin. Ah Signore, che dite mai! L'obbligo mio . . . la vostra bontà . . . Comandate.

D.R. Svelarmi la ragione, per cui partite.

Lin. (Non ho cuore di dirgliela. So che gli farà una pena infinita.)

D.R. Voi conoscete l'animo mio per voi, e mi negherete una sì giusta soddisfazione?

Lin. Ah non vorrei dirvela per non inquietarvi. Ma poichè lo volete assolutamente, sono obbligato ad obbedirvi. Parto, Signore, per la salvezza dell'onor mio.

D.R. E in casa mia l'onor vostro non è sicuro?

Lin. Anzi è in pericolo più che mai.

D.R. Qual fondamento avete per dirlo, e per sostenerlo?

Lin. Leggete questa lettera. So che intendete il francese, leggetela, e giudicatene da voi stesso. (*dà la lettera a D. Roberto.*

D.R. Date quì. Oh cielo! Sono in un mare di agitazioni. (*legge piano.*

Lin. La lettera, Signore, è del Signor D. Flaminio.

D.R. Di mio figlio? [*con sorpresa.*

Lin. Sì Signore, è di lui.

D.R. Eh andate, che siete pazzo. Credete voi che io non conosca il carattere di mio figlio? Dovreste conoscerlo ancora voi. No, la lettera non è scritta da lui.

Lin. Vi accordo che non pare scritta da lui; ma si vede che il carattere è alterato, è affettato. Esaminatelo bene, e ci troverete dei tratti della sua mano.

D.R. (*Osserva bene la lettera*) (Ah sì, pare anche a me... Se fosse mai vero?... Se fosse egli capace di una simile iniquità!) Questa non è ragione, che basti per accusare mio figlio; e voi gli fate un torto, che egli forse non merita.

Lin. Oltre il carattere che si manifesta, esaminate le circostanze. Chi scrive è lontano dalla persona...

D.R. Che scioccherie! quelli che scrivono son lontani sicuramente.

Lin. Sapete, quanto il Signor D. Flaminio ha amato un tempo Zelinda?

D.R. Lo so, ma dopo che è maritata...

Lin. Sapete che Fabrizio è stato sempre il suo consigliere?

D.R. (Pur troppo.)

Lin. Vi è nota la conferenza fra lui e Zelinda, il segreto, il giuramento, la parola d'onore? In somma questa lettera trovata su quel tavolino...

D.R. Non so che dire. Non so più in qual mondo mi sia. Aspettate. Chi è di là? servitori, mandatemi quì Zelinda, mandatemi quì Fabrizio, se c'è. [*verso la scena.*

Lin. Siete ancor persuaso?

D.R. No, non sono ancor persuaso, e si ha da venir in chiaro della verità.

SCENA VIII.

ZELINDA, e DETTI.

Zel. Signore... che cosa mi comandate? (*a Don Rob. un poco confusa.*

Lin. Favorisca, Signora mia... [*a Zelinda con sdegno.*

D.R. Tacete, lasciate parlare a me.

Zel. (Prevedo quello che vogliono, e ci vuol coraggio.) (*da se*.

D.R. Ebbene, Zelinda... avete voi trovato ciò che avevate perduto? [*placidamente*.

Zel. (Eccolo) No Signore, non l' ho trovato. [*con franchezza*.

D.R. Si può sapere, che cosa voi cercavate?

Zel. Signore... io cercava una lettera. [*pensa un poco, e poi lo dice con franchezza*.

Lin. Sentite? Una lettera. (*a D. Roberto con calore*.

D.R. Lasciate parlare a me. Questa lettera a chi era scritta? ed a chi andava diretta? (*a Zelinda placidamente*.

Zel. Signore, capisco benissimo che quella lettera è stata da qualchedun ritrovata, e può darsi che io sia così disgraziata, che qualcheduno abbia l' ardire di credere che ella sia a me diretta. (*verso Lindoro con un poco di sdegno*.) Non posso giustificarmi su quest' articolo, che colla semplice negativa. Non ho altre prove in contrario, che quelle che ho date della mia onestà, dell' attaccamento di mio marito, e di una condotta che voi conoscete meglio di ogn' altro. Tutto questo dovrebbe bastare a difendere l' onor mio, e disingannare chi pensa male di me. Se ciò non basta, chiamo il cielo in testimonio della mia innocenza, giuro per quanto vi è di più sacro, che la lettera non mi appartiene, ma dopo questo sono risoluta e costante a non dir chi l' ha scritta, a non isvelare a chi fu diretta. [*a D. Roberto*.

Lin. Segno, che ella è colpevole, e che l' affettata sua ipocrisia... (*a D Roberto*.

Zel. Mi maraviglio di voi, che così parlate. Voi mi conoscete che è molto tempo, voi mi avete seguitata per tutto, voi conoscete quanto me stessa il mio cuore, il mio animo, i miei pensieri. Sapete ch' io non vi ho negato mai piacere alcuno, che mai non vi ho nascosto i segreti dell' animo mio; e se ora non parlo, potete esser sicuro che una forte ragione mi obbliga a non parlare. Ho promesso, ho giurato, ma questo non basta ancora. Se io parlo, son certa di offendere, e di pregiudicare, e sono disposta a soffrir tutto prima di recare altrui pregiudizio. Ditemi ora se è ipocrisia, o se è virtù.

Lin. Non sarà nè l' uno, nè l' altro. Sarà menzogna.

Zel. Ah questa vostra insistenza è una marca crudele d' ingratitudine, di perfidia, di poco amore.

Lin. Sì, chiamatela come volete.

Zel. Signor D. Roberto, siate voi il mio protettore, il mio difensore. (*con tenerezza*.

D.R. Zelinda carissima, io vi conosco: so che siete onestissima, comprendo tutto quello che dite, lo credo, sarà così; ma a fronte di tutto, a costo di ogni pericolo e d' ogni riguardo, si tratta dell' onor vostro, si tratta della quiete di vostro marito, e credo che siate in debito di parlare.

SCENA IX.

FABRIZIO, e DETTI.

Fab. (*Resta in disparte, e ascolta*.

Zel. Possibile, Signore, che un uomo saggio come voi siete...

Lin. Ella avrà l' ardire di condannarvi... (*a D. Roberto*.

D.R. Mi pare la resistenza un po' troppo forte... (*a Zel.*

Fab. Con permissione. Mi hanno detto che ella mi cercava. (*a D. Roberto con qualche agitazione*.

D.R. Oh appunto... (*verso Fabrizio*.

Lin. Ecco il l' interprete, il confidente...

D.R. Lasciate parlare a me. (*a Lindoro*.

Zel. Voi vedete, Fabrizio...

D.R. Badate a me. (*a Fabrizio, tirando fuori la lettera*.) Siete voi informato di questa lettera, che fu trovata sul tavolino di Zelinda?

Fab. Sì Signore, la conosco benissimo, e Zelinda l' ha avuta dalle mie mani.

Lin. Ecco s' io diceva la verità...

D.R. Tacete. (*a Lindoro*.

Zel. Fabrizio, io ho mantenuta la mia parola a costo di mille ingiurie, ci vogliono obbligar a parlare. Voi sapete di che si tratta, tocca a voi a decidere se si ha da parlare, o tacere.

Fab. Io ho molto più interesse di voi in quest' affare. Vi è

noto

noto se mi gioverebbe a tacere, ma trattandosi dell'onor nostro, per giustificare anche la vostra condotta, sono costretto a confessare la verità. (*a Zelinda.*

Zel. (Don Flaminio è sacrificato.) (*da se.*

Lin. Vedete, Signore, se i miei sospetti... (*a D. Rob.*

D.R. Ma tacete una volta. Lasciate parlare a lui.
(*a Lindoro accennando Fabrizio.*

Fab. Signore, voi sapete che le colpe d'amore son colpe umane... (*a D. Roberto.*

Lin. Amori simili sono delitti, sono iniquità...

D.R. Voi mi fareste venir la rabbia. (*a Lindoro.*

Fab. Ma voi, Lindoro, perchè cosa vi riscaldate?

Lin. Corpo di bacco! non ho motivo di riscaldarmi?

D.R. Perderò la pazienza. (*a Lindoro.*) Seguitate il vostro discorso. (*a Fabrizio.*

Fab. Amor mi ha accecato, amor m'ha consigliato.

D.R. Siete voi quello che ha scritto questa lettera?

Fab. Sì Signore, l'ho scritta io.

Lin. Siete voi quello che ama, e che seduce Zelinda?

Fab. Che parlate voi di Zelinda?

D.R. Questa lettera fu trovata su quel tavolino.

Lin. Questa lettera parla chiaro... ma no, non siete voi che l'avete scritta. Chi l'ha formata è lontano, voi siete quì; siete un impostore, un bugiardo.

Fab. Adagio un poco; se mi darete tempo a parlare, saprete tutta la verità. (Prego il Cielo di non imbrogliarmi.) [*da se.*

Zel. (Non capisco niente. Dove mai va a battere la sua finzione? [*da se.*

Lin. Vi assicuro... [*a D. Roberto.*

D.R. Sentiamo. [*a Lindoro con impazienza.*

Fab. Voi conoscete, Signore, la figlia dello Speziale del vostro castello.

D.R. La conosco benissimo.

Fab. Figlia unica di un padre ricco...

D.R. È bella, è giovane, ma un po' fraschetta.

Fab. Confesso la verità, Signore, mi è riuscito d'innamorarla, sarebbe per me il miglior affare del mondo, prevedo che suo padre non ne sarebbe contento, coltivo il

di lei amore, e le ſcriveva la lettera che voi vedete.

Zel. Sì Signore, Fabrizio è innamorato della figlia dello Speziale, me ne ha fatto la confidenza, mi ha moſtrato la lettera, ecco il ſegreto, ecco la ragione della mia parola, e del mio ſilenzio. [*con ſpirito, e con franchezza.*

D.R. Ah? coſa dite? [*a Lindoro.*

Lin. Non credo niente. Dov' è la ſopraſcritta che provi la verità?

Fab. La ſopraſcritta non era fatta, e la lettera non fu ſpedita. [*a Lindoro.*

Lin. E per qual ragione quella lettera era in mano di Zelinda?

Fab. Lindoro mio, vi domando ſcuſa. Conoſcendo il talento, e la probità della voſtra ſpoſa, prima di ſpedire la lettera, ho voluto prendere il ſuo conſiglio. Ella mi ha fatto comprendere il torto, che io aveva di ſubornare la figlia di un galantuomo. Mi ſono arreſo alle ſue ragioni, ho trattenuto la lettera, ed è rimaſta ſul tavolino.

Zel. Ecco la pura e ſemplice verità.

D.R. Ebbene, che ve ne pare? [*a Lindoro.*

Lin. Non ne ſono ancor perſuaſo. Perchè queſta gran ſegretezza? Perchè inſiſtere a non parlare? perchè eſporſi piuttoſto?...

Zel. Perchè Fabrizio mi avea domandato il ſegreto...

Fab. Perchè poteva eſſere di pregiudizio a me, e di pregiudizio alla figlia.

Zel. Ed io non ho cuore di recar pregiudizio a neſſuno.

Fab. E l' ho pregata di non parlare.

Zel. Ed io gli ho data la mia parola di onore.

D.R. Lindoro, la coſa è tanto ſemplice e naturale, che non ſi può ſoſpettare in contrario.

Lin. Eh Signore... a propoſito, mi ſovviene una coſa. La lettera è ſcritta jeri, l' appuntamento di eſſere inſieme è per il giorno d' oggi, come potete voi... Voi che ſiete obbligato al ſervizio, come potevate impegnarvi di eſſer oggi al caſtello ſegretamente? [*a Fabrizio.*

Fab. Se la lettera foſſe partita, avrei pregato il padrone... confeſſo la verità, avrei trovato un preteſto di affari, d' intereſſi con qualche mercante di grano, con qualche fat-

tor di campagna. Il padrone non me l' avrebbe negato.

D.R. Oh no certamente. Il maestro di casa poteva facilmente credere che glie l' avrei accordato.

Fab. Nè la colpa sarebbe stata sì grave... Tutto il male che io ho fatto si è, di essermi confidato a Zelinda senza la permissione di Lindoro.

Lin. Anzi di avere obbligata Zelinda a non dir niente a Lindoro. [*con sdegno.*

D.R. Via, non è poi un delitto. [*a Lindoro.*

Lin. E Zelinda preferisce gl' interessi altrui alla quiete, ed alla tranquillità del marito.

Zel. Vi domando perdono. So che ho fatto male, ma ho creduto far bene.

Fab. E il bene che ha fatto è grandissimo, poichè in grazia de' suoi buoni consiglj ho abbandonato l' idea che aveva sopra la giovane, ed ho conosciuto il torto che io faceva a suo padre.

D.R. Lodo la vostra risoluzione. Ma vorrei veder qualche segno fra voi di vera, perfetta riconciliazione. [*a Zelinda, e Lindoro.*

Zel. Se il mio caro marito me lo permette... [*in atto d' accostarsi a Lindoro.*

Lin. Scusate, l' amore, la gelosia.... [*si avanza verso Zelinda.*

SCENA X.

DONNA ELEONORA, e DETTI.

D.El. SIgnor marito, vi ho da parlare. [*Zelinda, e Lindoro si arrestano.*

D.R. Eccomi quì, parlate. Via, andate; e che la pace duri, e che non ci siano mai più grida. [*a Zelinda e Lindoro, e Fabrizio.*

D.El. No, no, che restino. Ci è qualche cosa per loro.

Zel. (Oh cieli! mi fa sempre tremare.)

D.El. È venuto a parlarmi D. Filiberto; mi ha recata la risposta della vedova, ella accorda tutto, e accorda fino la donazione, [*con aria brusca.*

D.R. Questa è una buonissima nuova; e voi me la datê sì bruscamente, e col fiel sulle labbra!

D.El. Se ſono alterata, ho giuſta ragione di eſſerlo. Io ſono nell'impegno che voi ſapete. D. Filiberto ſi è intereſſato ad iſtanza mia, e ſon ſicura che tutti due ci farà reſtare ſvergognati.

D.R. Chi?

D.El. Don Flaminio . . .

D.R. Per qual ragione?

D.El. Perchè è innamorato.

D.R. Di chi?

D.El. Di quella fraſca, di quell' indegna . . . [*accenna Zelinda.*

Zel. Come, Signora?

Lin. Ah pur troppo ſarò tradito . . . [*agitato.*

D.R. Come potete voi aſſerirlo? [*ad Eleonora.*

D.El. Io lo ſo da D. Filiberto.

Fab. (Come va queſt' imbroglio?) [*da ſe.*

Zel. Sono una donna d' onore, ſon conoſciuta per tale, e il Signor D. Filiberto non ſa quel che ſi dica. *ad Eleonora.*

D.El. E voi ardirete con tanta temerità . . . (*a Zelinda.*

Lin. Scuſatemi, Signora mia. Con qual fondamento D. Filiberto lo dice? (*placidamente.*

D.El. Ha veduto una lettera . . .

Lin. Ah! queſta lettera la conoſco. D. Filiberto parla per bocca mia. (*placidamente.*

Fab. Sì Signora, ei non ſa che la lettera è mia, che io l' ho ſcritta, che la giovane in queſtione è la figlia di uno Speziale, che io ſono il reo, che io ſono l' innamorato . . .

D.El. Che andate ora inventando, che la lettera è voſtra? che ſiete voi il galante, di cui ſi tratta? ſiete un mentitore, un bugiardo. Poichè voi ſteſſo avete accordato a D. Filiberto, che D. Flaminio fa l' amor con Zelinda, e non è ſulla lettera che ei ſi fonda, ma ſulle voſtre parole.

Lin. Ah ſon tradito ſenz' altro. (*a Fabrizio.*

Zel. (Miſera me! non ſo in che mondo mi ſia.) (*da ſe.*

D.R. Sarebbe dunque poſſibile? . . . (*a Fabrizio.*

Fab. Signore, ſono un galantuomo; incapace di mentire, e

di commettere delle bricconate. Quello di D. Filiberto è un equivoco, e so da dove proviene. Lo troverò, gli parlerò, gli farò toccar con mano la verità. Conoscerete la mia innocenza, e quella di questa povera sfortunata. [*parte*.

SCENA XI.

DON ROBERTO, DONNA ELEONORA, ZELINDA, e LINDORO.

D.El. NOn credete a quell' impostore. (*a D. Roberto*.

Lin. No, non si può credere a quel ribaldo. (*a D. Roberto*.

Zel. Sospetterete dunque di me? (*a D. Roberto*.

D.R. Non so che dire. Sono incerto... sono confuso... Per dirvi la verità... principio a dubitare anch' io. (*a Zelinda*.

Zel. Povera me! a qual miserabile condizione son' io ridotta? Sospettare di me? dubitar della mia innocenza? E chi? il mio padrone, il mio sposo. Della padrona non parlo; so che non mi ama, e che non lascia occasione di mortificarmi. Ma il mio buon padrone, ma il mio caro marito! È possibile, che io mi sia meritata una sì poca fede, un così indegno concetto? Mi potrei giustificar d' avvantaggio. Potrei convincere chi mi accusa, chi mi perseguita, ma non voglio farlo. La persecuzione caderebbe allora sopra di un altro, e sarebbe meglio fondata. La mia posso soffrirla, perchè ha da finire, perchè si ha da scoprire la verità. Vedrete allora chi sono, si pentirà chi m' insulta, sarà convinto chi non mi crede. Amabile padron mio, sospendete, vi supplico, un giudizio che mi offende, e mi disonora. Caro sposo, s' io vi amo, s' io vi son fedele, domandatelo al vostro cuore. Ah Signora mia, meno astio, e un poco più di giustizia. (*parte*.

SCENA XII.

DON ROBERTO, DONNA ELEONORA, e LINDORO.

D.R. MI pare ancora impossibile, che ella sia rea, e che possa fingere a questo segno.

D.El. Vi pare impossibile? Frutto dell' antica passione vostra per lei, e temo che non ne siano estirpate le radici.

D.R. Voi siete nata per pensar male.

Lin. Signore, avete troppa parzialità, troppa condiscendenza per lei.

D.R. Voi siete uno stolido... un temerario.

D.El. Voi preferite Zelinda a tutta la vostra famiglia. Avete più riguardo per lei, che per vostra moglie medesima; e la poca pena, che vi prendete di mortificare una serva, e di correggere un figlio...

D.R. E che ardireste di dire? (*sdegnato*.

D.El. È inutile che mi spieghi. Ma se D. Flaminio mi farà scomparire con questa vedova, se voi non l' obbligherete a sposarla... Sì, non avrò alcun riguardo a precipitarmi. (*parte*.

SCENA XIII.

DON ROBERTO, e LINDORO.

D.R. (CHe moglie! Oh cieli! Che moglie mi è mai toccata!)

Lin. Signore, accordatemi il mio congedo.

D.R. Eh seccatemi voi pur col congedo. (Tutte le ore del giorno, tutt' i momenti, burbera, minacciosa, inquieta!)

Lin. Signore...

D.R. (*Non gli bada, e passa dall' altra parte*.) (Sospetta di tutto, tormenta tutti.)

Lin. Signore, datemi il mio congedo.

D.R. Eh andate al diavolo ancora voi, Zelinda, mia moglie, e tutto il mondo; sono stanco, sono annojato, non posso più. [*parte*.

SCENA XIV.

LINDORO solo.

SI', anderò, anderò al diavolo, giacchè andar non posso colla buona ventura. Voglio andarmene di questa casa. E Zelinda ci verrà a suo dispetto, e avrà che fare con me, e saranno finite le cabale, le soverchierie, le menzogne. Finchè si resta quì, non son padrone, non posso reggerla a modo mio. Fuori fuori di questa casa. [*grida*, *e batte i piedi*.

SCENA XV.

ZELINDA, e DETTO.

Zel. COsa sono questi strepiti? cosa sono queste disperazioni? . [*con sdegno, e con alta voce*.
Lin. Meno ciarle, e più obbedienza, e rispetto. Fuori di questa casa.
Zel. Fuori di questa casa? [*rabbiosamente*.
Lin. Sì, lo comando, lo voglio, e sarò capace di farmi rispettare, e obbedire.
Zel. Non mi volete credere? volete ancor sospettare? [*alterata*.
Lin. Fuori di quì, e poscia ne parleremo.
Zel. Volete che io manchi alla mia parola? Volete che io commetta una mal'azione? ch'io parli? che io dica? ch'io vi soddisfaccia? animo. Eccomi quì, son pronta, parlerò, vi soddisfarò. [*rabbiosamente*.
Lin. Tutte cabale; tutte invenzioni...
Zel. Sì, cabale, invenzioni, per far del bene, per evitar degli scandali, delle turbolenze. Sappiate, che il Signor D. Flaminio... Ma no, non è giusto, non vo' mancare. Caschi il mondo, non parlerò.
Lin. Non mi curo di saper altro. Fuori subito di questa casa.
Zel. Volete uscire di questa casa?
Lin. E voi dovete venir con me.
Zel. E dove volete andare?
Lin. Ove mi pare e piace. Seguitemi, e non ci pensate, e non mi fate scaldar maggiormente il sangue.
Zel. Avete risoluto? [*con sdegno*.
Lin. Ho risoluto. [*con sdegno*.
Zel. S'ha da partire?
Lin. S'ha da partire.
Zel. Subito?
Lin. Immediatamente. [*con sdegno*.
Zel. Aspettatemi, che saprò soddisfarvi. [*con sdegno, e parte*.

SCENA XVI.

LINDORO, poi ZELINDA.

Lin. SOn marito, son padrone, posso comandare, e a suo dispetto mi dee obbedire. [*con forza*.

Zel. (*Tutta sdegno e collera strascinando il baule, che s' è veduto nella prima commedia, e lo tira in mezzo la Scena.*) Eccomi quì, andiamo, partiamo. Ecco il mio maladetto baule; animo via. Fuori di questa casa. (*apre il baule con forza.*) Così sarete contento. Ci penserete voi a mantenermi, a darmi da vivere, a sostenermi. (*getta nel baule con dispetto tutta la biancheria, ch' era sul tavolino.*) Sono una moglie indegna, una moglie infedele, bisogna strapazzarmi, mortificarmi, farmi morir di fame, di sete, cacciarmi uno stile nel cuore. (*corre all' armadio, lo apre, tira fuori una cesta lunga, ove sono tutti i suoi abiti, e qualche cosa di suo marito, e strascina la cesta vicino al baule, poi leva la roba dalla cesta, e la getta nel baule con collera e dispetto.*

Lin. (*Resta ammutolito, sorpreso, e non parla.*)

Zel. Andiamo, sì, andiamo a cercar l' elemosina, a cantar canzonette, a vendere, a impegnare, a mangiarci tutto... (*Caccia il resto nel baule, e vi pesta dentro con un piede.*

Lin. Ih, ih, fermatevi. Non è roba rubata. (*un poco raddolcito, e mostra dispiacere, che guasti la roba.*

Zel. Sì, è roba che mi son guadagnata co' miei sudori. Ma non serve niente. Tutto ha d'andare al diavolo, tutto ha d' andare in rovina. Eccola lì, andiamo fuori di questa casa, sì, fuori di questa casa. (*con tutta la forza, e si getta sopra una sedia.*

Lin. Ma che diavolo è questo? Siete ora più imbestialita di me.

Zel. Oh quanto volentieri anderei a gettarmi nel Ticino!

Lin. Che bisogno c' è di rovinar tutta questa roba?
(*tira fuori qualche abito, e lo mette nella cesta.*

Zel. Che cosa fate? Si ha d' andar via, e voglio andar via.

Lin. Sì, si ha d' andare, e ci voglio andare; ma si potrebbero far le cose con un poco meno di caldo.

Zel. Veramente voi ſiete fatto di ghiaccio! [*con ironia*.
Lin. Queſti abiti ſi potrebbero piegare un poco meglio.
[*mette un altro abito nella ceſta*.
Zel. Laſciateli lì, che li piegherò. [*un poco pacificata*.
Lin. (*Cercando nel baule trova un ventaglio, e lo tira fuori*.) Che coſa è queſta? [*a Zelinda*.
Zel. Non lo vedete? È un ventaglio.
Lin. Io non ve l' ho mai veduto queſto ventaglio.
Zel. È neceſſario che voi vediate tutt' i miei ſtraccj?
Lin. Ma queſto è un ventaglio ricco. Coſterà tre zecchini almeno. [*ſcaldandoſi a poco a poco*.
Zel. E ſe coſtaſſe anche ſei? [*ſcaldandoſi un poco*.
Lin. Chi vi ha dato queſto ventaglio?
Zel. L' ho comprato.
Lin. No, non è vero niente.
Zel. Non è vero niente. [*con ſdegno*.
Lin. Ci ſcommetto la teſta. Queſto è un ventaglio nuovo; queſto è un ventaglio che vi è ſtato donato.
Zel. Donato! e da chi?
Lin. Sarà un preſente di Don Flaminio.
Zel. Di D. Flaminio? [*con ſdegno*.
Lin. Sì, di lui.
Zel. Sì, bravo, è di lui, è un preſente di Don Flaminio.
[*con tutta la collera*.
Lin. È un preſente di Don Flaminio? [*ſtraccia il ventaglio pel mezzo*.
Zel. È un preſente di Don Flaminio. [*fremendo, e battendo i piedi*.
Lin. Di Don Flaminio. [*lo ſtraccia in pezzi*.
Zel. Di Don Flaminio. [*come ſopra*.
Lin. Fuori di queſta caſa. [*getta via il ventaglio*.
Zel. Fuori di queſta caſa. [*corre alla ceſta, e torna a gettar gli abiti nel baule*.

SCENA XVII.

MINGONE *Contadino con un ceſto di pere*, e DETTI.

Min. SIgnora Zelinda.
Zel. Coſa c' è? [*arrabbiata*.
Min. Tenete queſto ceſto di pere, che manda dalla campa-

gna il Signor D. Flaminio . . .
Lin. Come ! Come ! Vieni quì . Chi manda queste pere ?
Min. Il Signor D. Flaminio .
Lin. A chi le manda ?
Min. Mi ha detto di consegnarle alla Signora Zelinda .
Lin. Regali di campagna ? Finezze ancora dalla campagna ? [*leva il cesto al contadino con forza* .
Zel. Che bestialità ! Che furore !
Lin. E tu , briccone , sei il portatore de' suoi presenti ? [*minaccia il contadino* .
Min. Io non so nulla, Signore . [*fugge via* .
Lin. Scellerato , indegno , ti arriverò . [*prende le pere dal cesto , e le getta dietro a Mingone* .
Zel. Fermatevi , pazzo , stravagante , furioso .

S C E N A XVIII.

DON ROBERTO , e DETTI .

D.R. (*ENtra dalla parte medesima per dove fugge Mingone , e corre pericolo di esser colpito* .) Cos' è questa impertinenza ? [*a Lindoro* .
Zel. Ah Signore , scusatelo per amor del cielo . [*amorosamente a D. Rob. , e Lindoro resta mortificato* .
D.R. Cosa fate voi quì ? A che serve questo baule? [*a Zel.*
Zel. Sono costretta a partire , sono costretta a distaccarmi da voi . [*piangendo* .
D.R. Chi lo dice ?
Zel. Lindoro .
D.R. Andate nella vostra camera . [*a Zelinda* .
Zel. Ma non vorrei che dicesse . . . [*agitata* .
D.R. Andate nella vostra camera . [*con forza* .
Zel. Vi obbedisco . (Stelle, abbiate pietà di me . [*parte* .

S C E N A XIX.

DON ROBERTO , e LINDORO .

Lin. GIuro al cielo . . . [*battendo i piedi* .
D.R. Venite con me . [*a Lindoro placidamente* .
Lin. Come , Signore . . .
D.R. Venite meco, vi dico . [*con forza* .
Lin. Non vi è più rimedio, Signore . Son risoluto , voglio partire assolutamente .

D.R. Sì, partirete, ma venite con me.

Lin. Dove? Perchè? Qual intenzione avete sopra di me?
[*con sdegno*.

D.R. Ho ricevuto una lettera di vostro padre. [*sdegnoso*.

Lin. Di mio padre? [*si addolcisce un poco*.

D.R. Sì, l' ho ricevuta in questo momento.

Lin. Oh cielo! buone nuove, Signore? [*placidamente, ma con ansietà*.

D.R. Migliori di quelle che meritate.

Lin. Ah vi domando scusa, vi domando perdono.

D.R. Ragazzaccio imprudente! Venite dunque con me.
[*parte*.

Lin. Ah sì, son diventato una bestia, una furia, un demonio. In qual misero stato riduce la gelosia!

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

DON ROBERTO, e LINDORO.

Lin. COme ſperate, Signor Padrone, di potere ſcoprire la verità in mezzo a tante menzogne, a tante cabale, a tanti artifizj?

D.R. Fin' ora non abbiamo penſato alla coſa più neceſſaria, e dalla quale ſi doveva principiare. Non abbiamo penſato a ſentire, ad interrogare, a coſtituire mio figlio.

Lin. Non dirà niente, o mentirà come gli altri.

D.R. Vi è una maniera aſſai facile per iſcoprire, o dubitare almeno della ſegreta ſua inclinazione. S' ei ricuſa di maritarſi, ſi può temere. S' egli ſpoſa la vedova, non vi è niente che dire..

Lin. Un uomo, che ama una femmina maritata, può ben anche maritarſi, e conſervare la ſua paſſione.

D.R. Oh queſto è troppo. Il voſtro ſoſpetto, la voſtra malizia eccede i limiti dell' oneſtà. Se ſiete capace di penſar sì male degli altri, fate ſoſpettare di voi ſteſſo.

Lin. Orsù, Signore, voglio arrendermi ancora per queſta volta, ed attendere queſta nuova ſcoperta. Come penſate voi di condurvi col Signor Don Flaminio?

D.R. Gli ho ſcritto una lettera, l' ho conſegnata al contadino, che ha portato il ceſto di pere... A propoſito, guardate ſe la geloſia vi acceca, ſe la paſſion vi traſporta! Mio figlio manda le pere per la famiglia, e voi lo prendete per un preſente particolare a Zelinda, inſultate quell' uomo, perdete il riſpetto a me, alla mia caſa, ed io ho ancora tanto amore per voi?

Lin. È vero, avete ragione, ſono accecato, ſon fuor di me ſteſſo. Vi domando perdono... E così, Signore, che coſa gli dite nella voſtra lettera?

D.R. Gli ordino di ritornare immediatamente in città.

Lin. Ma! Se la lettera scritta in francese è scritta dal Signor Don Flaminio, oggi sarà segretamente in Pavia, e il contadino non lo ritroverà più.

D.R. Ecco quello che mi fa credere maggiormente, che quella lettera non sia sua. Mingone mi assicura, che l'ha lasciato al castello, e che l'aspetta innanzi sera con un abito, e della biancheria che ha mandato a prendere.

Lin. Bisognerebbe mandarlo subito.

D.R. Subito. In due ore di tempo sarà arrivato.

Lin. Oh ce ne vorranno ben quattro.

D.R. No, perchè è quì colla sedia.

Lin. Colla sedia? Un contadino avea bisogno di venir in sedia?

D.R. Ne ha bisogno per portar l'abito, e la biancheria.

Lin. (Scommetto che colla stessa sedia è venuto alla città Don Flaminio.) [*da se*.

D.R. Vado a spedirlo immediatamente.

Lin. Signore, vi vorrei pregar d'una grazia.

D.R. Dite, dite, ma fate presto.

Lin. Permettetemi che vada anch'io colla sedia...

D.R. No, no, non vorrei che faceste peggio. Il vostro caldo... i vostri sospetti...

Lin. Vi giuro sull'onor mio, che non parlerò.

D.R. Ma che premura avete d'andar voi stesso?

Lin. Vi dirò... La premura è giustissima. Voi gli scrivete ch'ei venga, ma egli potrebbe aver delle ragioni per non venire. Se vado io in persona per ordine vostro, crederà che la cosa sia molto più premurosa, e non mancherà di venire.

D.R. Se potessi comprometermi della vostra prudenza...

Lin. Non dubitate. Vi do la mia parola d'onore.

D.R. Quand'è così, andate. Vi mando quì il contadino, partirete con lui.

Lin. Sì Signore, e partiremo immediatamente.

D.R. Andate, che il cielo vi benedica... Ma non volete prima veder vostra moglie?

Lin. Sì Signore, la vedrò, le dirò addio.

D.R. Poverina! è serrata nella sua camera. Piange, si di-

ſpera, ſi lamenta di voi: la chiamerò, e la farò venire. Conſolatela, poverina! Amatela... Sì, lo ſpero, vedrete ch' ella lo merita. (L' amo, come s' ella foſſe del ſangue mio. Queſt' è effetto della bontà, del merito, e della virtù.) [*da ſe, e parte*.

S C E N A II.

LINDORO, poi MINGONE.

Lin. NEſſuno mi leverà dalla teſta, che D. Flaminio non ſia in Pavia, che egli non ſia venuto con queſta ſedia, e che non ſia d' accordo con Zelinda e Fabrizio. Ma ecco Mingone, ſcoprirò io bene da lui...

Min. (Io ſono in un imbarazzo del diavolo.) [*da ſe*.

Lin. Galantuomo, dove avete la ſedia?

Min. Signore... Il padrone può dir quel che vuole. Con voi in ſedia io non ci voglio venire.

Lin. E perchè non ci volete venire?

Min. Perchè... perchè.. Son pover' uomo, ma ſon galantuomo, e non voglio eſſere ſtrapazzato.

Lin. Scuſatemi, caro amico. Ero in collera con mia moglie... Siete voi maritato?

Min. Così non lo foſſi.

Lin. Griderete anche voi qualche volta.

Min. Qualche volta? Dalla mattina alla ſera.

Lin. E non vi naſcono mai di queſti accidenti?

Min. Signor no, mai. Quando ſono in collera, baſtono mia moglie, e non inſulto neſſuno.

Lin. Oh ſe ſapeſte quante volte ſono ſtato in procinto... Ma la convenienza non lo permette.

Min. Oh voi altri Signori mariti, colle voſtre convenienze, ne ſopportate delle belle!

Lin. Sì, avete ragione Ma la voſtra ſedia dov' è?

Min. Io ſono obbligato a ritornare a piedi.

Lin. Perchè ritornare a piedi, ſe ſiete venuto in ſedia?

Min. Perchè il cavallo ſi è fatto male, e biſogna che io lo conduca dal maniſcalco.

Lin. Voi non l' avete detto al padrone.

Min. No, perchè non dica che io l' ho ſtorpiato, e non mi gridi..

Lin. E come farete voi a portare l'abito, e la biancheria?
Min. Non è che un fagotto, lo porterò sulla testa.
Lin. Andiamo a vedere il cavallo che male ha. Non sarà forse gran cosa. Lo faremo visitare in passando.
Min. Se non può camminare. (*scaldandosi*.
Lin. Ne prenderemo un altro.
Min. Io non ci voglio venire.
Lin. Amico, ci conosciamo.
Min. Di che? [*confuso*.
Lin. Oh via!
Min. Non capisco.
Lin. Vi capisco io.
Min. Di che?
Lin. Orsù alle corte. Il Signor D. Flaminio è in città.
Min. In città? [*confuso*.
Lin. Ed è venuto con voi.
Min. È venuto con me?
Lin. E vi ha ordinato di non parlare.
Min. Di non parlare?
Lin. E di fingere di portargli l'abito, e la biancheria.
Min. Come diavolo sapete voi tutto questo?
Lin. Non sapete che io sono il suo Segretario?
Min. Ma questa cosa non l'ha da sapere nessuno.
Lin. Nessuno fuori di me. Me l'ha scritto.
Min. Ve l'ha scritto?
Lin. Sì certo, e mi raccomando di non dir niente, e vi avverto di non parlare con nessuno.
Min. Io? Non parlo, se mi danno la corda.
Lin. Bravissimo! così mi piace.
Min. Ma... voi volevate montar in sedia con me.
Lin. Ho fatto per provarvi.
Min. Ah, ah, per provarmi! per vedere se io son segreto! bravo, bravo! ah io, corpo di bacco! in materia di segretezza farei a tacere con un muto *a nativitatibus*.
Lin. E dov'è presentemente il Signor Don Flaminio?
Min. Non lo so.
Lin. Dov'è smontato?
Min. Non ve l'ha scritto?
Lin No; mi ha detto ove sarà questa sera, ma ora mi premerebbe infinitamente di vederlo.

Min È ſmontato in una caſa ſulla piazza del caſtello, ma io non ſo chi ci ſtia.

Lin. Me la ſapreſte inſegnar queſta caſa?

Min. Non ſono molto pratico della città, ma la troveremo.

Lin. Prendete il voſtro fagotto, e incamminatevi, che vi terrò dietro.

Min. V' aſpetterò all' oſteria del Biſcione. Ho da riſcuotere certo denaro, e poi quì non mi hanno dato nemmeno un bicchier di vino; ho biſogno di riſtorarmi un poco.

Lin. Sì, andate, e aſpettatemi. Vi pagherò io da bevere. Ma non parlate a neſſuno.

Min. Chi? Io? Puh! Fate conto che io ſia una muraglia. [*parte*.

SCENA III.

LINDORO ſolo.

POſſo ſentir di più? Può eſſer la coſa più chiara, più convincente? Dica ora Don Roberto, ſe può, che la lettera non è di ſuo figlio, e che io ſono un pazzo, un malizioſo, un maligno. Queſta volta l' artifizio mi ha ſervito più della collera. Seguitiamo così, finchè giunga a ſcoprire il gran punto, ed a far toccar con mano la verità. Mi crederanno in campagna; non avranno alcun ſoſpetto, alcun timore di me. Farò la ronda al luogo, dove è ſmontato Don Flaminio. Laſcerò delle ſpie quì d' intorno. Vedrò chi va, chi viene, chi entra da una parte, e chi eſce dall' altra. Ma ecco Zelinda. Facciamo degli sforzi, e continuiamo a diſſimulare.

SCENA IV.

ZELINDA, e DETTO.

Zel. ANdate via, Lindoro?

Lin. Sì, ve l' avrà detto il Signor Don Roberto.

Zel. Me l' ha detto. Ritornerete voi preſto?

Lin. Oh sì. Domani ſarò quì di ritorno.

Zel. Domani? E perchè non queſta ſera?

Lin (Finta! menzognera!) Vedete bene; l' ora è tarda. Non ſi può andare e tornare.

Zel. È vero. L' aria della notte vi potrebbe far del male.

Lin.

Lin. (Che finissima carità !)

Zel. Ma come andate ?

Lin. In sedia .

Zel. Voglio dire . . . non vi mettete niente per ripararvi dall' aria ?

Lin. Faccio conto di andar così come sono . Datemi il mio cappello .

Zel. Mettetevi il gabbano .

Lin. No , no , non è freddo .

Zel. Aspettate . Voglio che vi mettiate il gabbano. [*va all' armadio , e tira fuori un gabbano.*

Lin. (Chi mai crederebbe che ella sapesse fingere a questo segno ?)

Zel. Eccolo quì , credetemi , starete meglio . [*viene col gabbano .*

Lin. Sì , sì , come volete . Datelo quì .

Zel. Lasciate che ve lo metta in dosso .

Lin. Me lo metterò io .

Zel. No , no , voglio far io . Infilate il braccio .

Lin. Me lo metterò sulle spalle .

Zel. No , caro marito , voi avete un abito buono , e la polvere lo rovinerà .

Lin. (M' insegna a fingere a mio dispetto .) [*lascia fare .*

Zel. Ah se potessi sperare un poco di consolazione ! [*mettendo il gabbano .*

Lin. La consolazione l' avrete fra poco [*con ironia .*

Zel. Il cielo lo voglia . [*termina di vestirlo .*

Lin. (Il cielo permetterà che la menzogna si scopra .) Il cappello .

Zel. Il buono non ve lo do .

Lin. Datemi quel che volete .

Zel. (*Va all' armadio , e torna con un cappello vecchio , ed un bastone .*) Tenete questo . Per campagna è buonissimo. Tenete il vostro bastone .

Lin. (Tutte le pulizie immaginabili, purchè io parta .)

Zel. Andate , via . . .

Lin. A rivederci . . . (*in atto di partire .*

Zel. Aspettate . (*torna all' armadio.*

Lin. (Faccio una fatica orribile a contenermi .)

Zel. Tenete i vostri guanti.
Lin. Vi ringrazio.
Zel. Ah caro marito, se conosceste il mio cuore...
Lin. Sì, sì, lo conosco... a rivederci.
Zel. Andate via... (*patetica*.
Lin. Bisogna bene che io vada.
Zel. E andate via... così...
Lin. Come?
Zel. Senza... senza nemmeno abbracciarmi?
Lin. Ci rivedremo domani... ma... venite quì, abbracciamoci. (*si abbracciano*.) (L' amo ancor quest' ingrata!) (*da se*.
Zel. (*Si asciuga gli occhi piangendo*.)
Lin. (Oh cielo! che lagrime son quelle?) (*commosso*.) (Ah lagrime di rossore, di rimorso, di tradimento!) Addio, a rivederci. [*risoluto*.
Zel. Sentite... (*gli stende le braccia*.
Lin. (Non posso più.) Non ho tempo da perdere, a rivederci. [*parte senza guardarla*.

SCENA V.

ZELINDA sola.

Zel. È partito. Ah che cova tuttavia nel cuore il sospetto, e la gelosia! Ma... e non parla più di sortir di questa casa. Cosa vuol dir questa novità? (*resta sospesa*.

SCENA VI.

FABRIZIO, e DETTA.

Fab. Zelinda. (*guardando intorno se è veduto*.
Zel. Ah Fabrizio, voi mi avete messo nel grande imbarazzo!
Fab. È andato via Lindoro?
Zel. Sì, è partito. (*dolente*.
Fab. Vi ho da dare una novità.
Zel. E qual novità?
Fab. D. Flaminio è venuto a Pavia.
Zel. È dov' è?
Fab. In casa della cantatrice.

Zel. Presto, presto, correte; mio marito non sarà partito. Fermatelo, che non parta più.

Fab. Anzi è necessario che ei vada.

Zel. No, vi dico; anderò io ad arrestarlo...

[*in atto di partire*.

Fab. Ma no, ascoltatemi. Voi volete precipitarvi.

Zel. Per qual ragione? Che male c'è?

Fab. Se voi trattenete Lindoro, bisogna che gli diciate il perchè. Se gli dite che D. Flaminio è in città, voi autenticate la corrispondenza con lui.

Zel. E si ha da permettere che Lindoro vada al Castello, e che non ritrovi il padrone?

Fab. Che gran male è questo per lui? Che gran mancamento è per voi? Se non sapeste che egli è tornato, lo lascereste partire liberamente.

Zel. Come avete saputo che egli è arrivato?

Fab. Mi ha scritto una lettera per Mingone.

Zel. Il contadino lo sa, che D. Flaminio è venuto?

Fab. Sì, ma non l' ha detto a nessuno. Mi ha dato la lettera, ed io ho mostrato di non saperlo.

Zel. Ma voi dicevate, che non avendo risposto alla lettera, che ei vi ha scritto coll' inclusa per la Signora Barbara, non sarebbe venuto.

Fab. Io credeva così, perchè domandava alla sua bella un abboccamento concertato con me, e non vedendo questo concerto, io credeva che non venisse. Ma si vede che è innamorato davvero, e che l' impazienza l' ha fatto venire, e smontare alla di lei porta.

Zel. Eccolo precipitato.

Fab. Giacchè Lindoro è in campagna, che mal sarebbe che voi andaste dalla virtuosa, che vi conosce, e procuraste di parlare con D. Flaminio, e che vedeste di ricondurlo per la strada del suo dovere e del suo interesse? Se non vi riuscite, non perdete niente, e avrete almeno adempito al dovere, alla gratitudine, alla cordialità.

Zel. E se si accrescono i sospetti contro di me?

Fab. Prima di tutto, nessuno saprà dove voi andate, e poi, quando anche si venisse a sapere, allora tutte le cose si pongono in chiaro, e voi avrete il merito di una sì buona azione.

Zel. Non so che dire. Mi dice tante buone ragioni, che son forzata ad arrendermi, ed a tentare.

Fab. Voi siete la più virtuosa donna di questo mondo.

Zel. Non vaglio niente, ma son certa di aver buon cuore. Si, ho buon cuore per tutti, ma la sorte finora mi ha perseguitata. Voglia il cielo, che sieno secondate le oneste mire della mia leale e perfetta riconoscenza. [*parte*.

SCENA VII.

FABRIZIO solo.

Fab. DOnna savia, onesta, amorosa! Donna veramente di garbo! Eh davvero, davvero non si può negare la dovuta stima alle donne; hanno dello spirito, del talento, e del cuore. Ve ne sono moltissime, che fanno arrossire gli uomini. Il loro sesso è adorabile per le attrattive della bellezza, e per la delicatezza dei sentimenti. [*parte*.

SCENA VIII.

CAMERA IN CASA DI BARBARA COLLA SPINETTA.

TOGNINA sola.

Tog. (*ACcomoda la spinetta, le carte di musica, e le sedie.*) In verità sono ormai annojata di dover far io sola tutte le faccende di casa. La padrona mi va sempre dicendo che prenderà un servitore, e in quindici giorni che sono quì, non l'ha ancora preso. Ho paura che le cose sue non vadano troppo bene. Dice ch'è nata bene, che fa il mestiere per necessità, ma la necessità combatte colla miseria. Sarebbe meglio per lei che si maritasse. Se questo Signor Don Fiaminio dicesse davvero, sarebbe una fortuna per lei. Ma è venuto a posta di campagna, è venuto segretamente. Sono nel giardino che parlano sul serio, tutto questo mi par buon segno, e mi dà buona speranza. Avrei piacer che si maritasse. È una buona giovane, una buona padrona. In quel caso avrebbe in casa dell' altra gente, ed io la servirei col maggior piacere del mondo.

SCENA IX.

DON FILIBERTO, e DETTA.

D.Fi. SI può venire?
Tog. Venga, venga.
D.Fi. Vi riverisco, quella giovane.
Tog. Serva sua. Che cosa comanda?
D.Fi. Sta quì la Signora Barbara?
Tog. Sì Signore.
D.Fi. È in casa?
Tog. Sì Signore; è in casa, ma presentemente è impedita. Se ha qualche cosa da dirle...
D.Fi. Non si potrebbe riverirla un momento? In due parole mi spiccio, e la lascio in tutta la sua libertà.
Tog. Signore, scusatemi, io non andrò a disturbarla presentemente, perchè so che ella ha per le mani un affare di gran premura.
D.Fi. (Vorrei pure assicurarmi se Fabrizio mi ha detto la verità.) Quello, ch' io devo dire alla Signora Barbara, non è forse meno interessante per lei, e può essere che ella ci trovi il suo conto, meglio dell' affare che ha per le mani.
Tog. Oh mi pare difficile che vi sia di meglio per lei. Ma, se è lecito, Signore, qual' è l' affare che le dovete comunicare? Se veramente preme, anderò ad avvertirla.
D.Fi. Andate immediatamente. Ditele ch' io sono un mercante assai conosciuto in questa città, che ho da farle vedere una lettera di un mio corrispondente di Genova, e che ho ordine di trattarla per quel teatro.
Tog. Se non è altro che questo, dispensatemi per ora dall' incomodarla.
D.Fi. Ma ella potrebbe perdere l' occasione...
Tog. Non serve a niente. Credo che la mia padrona non sia più in caso di accettar questa recita.
D.Fi. Perchè? È forse impegnata per qualche altro teatro?
Tog. No Signore, ma vi dirò. Sappiate che ella fa il mestiere mal volentieri.
D.Fi. Non lo so, ma non importa. E così?

Tog. E così, è in trattato di maritarsi.

D.Fi. Veramente di maritarsi?

Tog. Veramente di maritarsi! Che dimanda curiosa! Se si marita, non si ha da maritar veramente?

D.Fi. Vi dirò, vi sono qualche volta dei matrimonj...

Tog. Sì, vi ho capito. Ma la mia padrona non è di quelle.

D.Fi. Tanto meglio per lei. E credete voi che il marito le impedirà di cantare?

Tog. Oh se prende questo, vi assicuro che non avrà più bisogno di montar sulle scene. E poi un uomo della sua condizione!.. È anche assai, che la sposi dopo di aver cantato.

D.Fi. (Pare che sia tutto vero, ma non posso ancor persuadermi.) Ditemi, quella giovane, in confidenza, si potrebbe sapere chi è questa persona che la vorrebbe sposare?

Tog. Siete venuto quì per proporle una recita, o per proporle qualche altra cosa?

D.Fi. No, sono un galantuomo, e mi interesso per il bene di tutti. Mi dite che la vostra padrona è buona, di buon carattere, e potrebbe essere facilmente ingannata. Vi sono dei discoli, vi sono degl' impostori, non sarebbe gran fatto che qualcuno tentasse di rovinarla. Se sapessi chi è la persona, potrei illuminar voi, e voi farvi merito, illuminando lei.

Tog. In verità voi mi mettete in grande apprensione. Il partito è buonissimo. Ma appunto il troppo bene mi potrebbe far dubitare...

D.Fi. Eh eh, figliuola mia. I giovinotti la sanno lunga. Se trovano il terreno debole, non mancano di profittare.

Tog. Se questo fosse, mi darei alla disperazione per conto suo.

D.Fi. Conoscete voi la persona?

Tog. La conosco sicuramente.

D.Fi. Come si chiama?

Tog. È un gentiluomo di questo paese...

D.Fi. Un gentiluomo?

Tog. È figlio unico...

D.Fi. Figlio unico?

Tog. Alle corte, è un certo Signor D. Flaminio...

D.Fi. Figliuolo del Signor D. Roberto?

Tog. Per l' appunto. Lo conoscete?

D.Fi. Oh non conosco altri che lui.

Tog. Vi pare che sia cattivo partito?

D.Fi. Sarebbe ottimo.

Tog. Lo credete capace d'ingannare la mia padrona?

D.Fi. No, ma mi pare impossibile che egli si sia impegnato, come voi dite.

Tog. Oh per impegnato, lo è, ne son certa. L'ama teneramente. È qui tutto il giorno da lei. È andato per affari in campagna, non ha potuto resistere, è venuto segretamente a vederla, ed ora sono tutti due nel giardino, che parlano, che trattano, e credo.... credo, che concluderanno l' affare.

D.Fi. (Ho sentito tanto che basta. Non l' avrei mai creduto.)

Tog. Sento gente. [*guardando verso la porta.*] Oh ecco la mia padrona. La conferenza è finita. Se volete, l' avviserò.

D.Fi. Ma è inutile dopo quel che mi avete detto.

Tog. Non serve, io non posso sapere come siano restati. Può ancora aver bisogno di recita, e poi quel che ho detto, ve l' ho detto in confidenza, e dovete considerarlo come non detto; se ho parlato, ho parlato per bene, e credo aver parlato con un galantuomo. (Non so chi sia, ma non preme. Ho parlato, perchè ho parlato; e ho parlato, perchè non posso tacere. [*parte.*

SCENA X.

D. FILIBERTO solo.

D.Fi. ECco come si è male interpretata la lettera che mi ha fatto legger Lindoro, e come io ho male interpretato quel che mi aveva detto Fabrizio. Questo equivoco mi ha ingannato, e mi duole infinitamente di averne parlato a D. Eleonora, e di essere stato cagione dei disordini che ne son derivati. Ma tutto si porrà in chiaro, e quest' imbroglio sarà finito. Ecco la Cantatrice. Non ho più bisogno del pretesto della recita, ma per convenienza convien ch' io resti.

S C E N A XI.

BARBARA, e DETTA.

Bar. SErva umilissima. È ella, Signore, che mi domanda?

D.Fi. Sono io, che ho l'onore di riverirla, e di supplicarla.

Bar. In che cosa la posso servire?

D.Fi. Un amico mio di Genova mi dà la piacevole commissione di provveder una seconda Donna per quel teatro. Sapendo io il di lei merito, e la di lei virtù...

Bar. Mi fa troppo onore. (*con una riverenza*.

D.Fi. Se ella fosse in grado di accettare l'offerta...

Bar. Dirò, Signore... Non la ricuso affatto, ma non posso sul momento accettarla. Ho un mezzo impegno per un altro teatro.

D.Fi. (Col teatro di amore, e D. Flaminio sarà l'impresario.) [*da se*.

Bar. Aspetto a momenti la risoluzione, e se vi darete l'incomodo di ripassare da me...

D.Fi. Signora, l'offerta che io vi faccio è poca cosa per voi. Desidero che l'altra recita vi consoli, che abbiate una bella parte, e che facciate sempre da prima donna.

[*fa una riverenza*, *e parte*.

S C E N A XII.

BARBARA, poi D. FLAMINIO.

Bar. CHe complimento ridicolo! Crede che io mi sia piccata, perchè mi ha offerto una parte di seconda donna. Non sa egli la recita, alla quale aspiro.

D.Fl. Signora, mi consolo con lei. [*ironico*, *e con sdegno*.

Bar. Di che? che cosa ho fatto di male? Che cosa avete con me?

D.Fl. In ogni caso, s'io sono un impostore, s'io le mancherò di parola, ella avrà una recita in pronto per continuar la sua professione.

Bar. Ma, caro D. Flaminio, scusatemi, voi prendete le cose sinistramente. Volevate voi che io dicessi a quel Signore, che non mi curo di recite, perchè spero di maritarmi?

D.Fl. Ah ſperate? non ne ſiete ancora ſicura?

Bar. Sì, per voi ne ſon ſicuriſſima. So che mi amate, ſo che ſiete un uomo di onore, incapace di mancarmi di fede, ma vi replico coſtantemente quel che vi ho detto; a coſto di tutto, a coſto di eſſere una miſerabile, come ſono ſtata finora, non acconſentirò mai a ſpoſarvi ſenza l'aſſenſo di voſtro padre.

D.Fl. Ma vi ho detto, e ridetto, e vi replico nuovamente, che conoſco baſtantemente mio padre, che è docile, che è amoroſo, che ſono il ſuo unico, e'l ſuo caro figlio, che non laſcia in tutto di contentarmi, e mi contenterà in queſto ancora, e vi abbraccerà qual nuora, e vi amerà come figlia.

Bar. Ed io quando ſarò aſſicurata di queſto? ...

D.Fl. Ma ancora non lo credete?

Bar. Scuſatemi. Ho ragione di dubitarne.

D.Fl. Voi mi fareſte dire, e fare degli ſpropoſiti, delle riſoluzioni, delle beſtialità...

Bar. Ma compatitemi. Eſaminate bene lo ſtato voſtro; la mia condizione preſente...

SCENA XIII.

TOGNINA, e DETTI.

Tog. Signora, è una giovane che vi domanda.

Bar. E chi è?

Tog. Non ſo, non l'ho mai veduta.

Bar. Coſa vuole?

Tog. Dice che vi ha da parlare.

Bar. Fatela entrare.

Tog. Signora, ſe mai foſſe una cameriera, io non credo di aver demeriti...

Bar. No, no, non vi inquietate per queſto.

Tog. (In oggi vi è tanta careſtia di pane, che tutti cercano di levarlo al compagno.) *(parte.*

D.Fl. Vedete coſa vuole, che io mi ritirerò.

Bar. Perchè ritirarvi? Io non ho ſegreti. È una donna, non vi può dar ſoggezione.

D.Fl. Coſa vedo? Zelinda? *(oſſervando fra le ſcene.*

Bar. Zelinda? *(voltandoſi.*

S C E N A XIV.

ZELINDA, e DETTI.

Zel. SErva umilissima di lor Signori.
D.Fl. Che fate quì?
Bar. Qual nuova avventura vi conduce da me?
Zel. Vi domando perdono...
Bar. Venite in traccia di D. Flaminio? [*con caldo*.
Zel. Sì Signora, vengo in traccia di lui, ma per ragione onesta e decente.
D.Fl. E chi vi ha detto ch' io sono quì?
Zel. Me l' ha detto Fabrizio.
D.Fl. Ah! mi ha tradito l' indegno.
Zel. No Signore, non vi ha offeso, non vi ha tradito; non è capace d' offendervi, di tradirvi. È un servitore onorato, interessato per il bene del suo padrone, come lo sono io; e mi manda quì con quello zelo, che conduce me stessa, per arrestare, se siamo a tempo, il fulmine che vi sovrasta.
Bar. Qual fulmine? Qual novità?
D.Fl. Capisco lo zelo, o la macchina, o la sciaccheria. Voi venite senza proposito ad inquietarmi.
Zel. Eh Signore, guai a voi, se sa vostro padre che siete quì. E se penetra... (*a D. Flaminio*.) Scusatemi, Signora, s' io parlo con libertà. (*a Barbara*) E se penetra l' attacco vostro. (*a D. Flaminio*.
D.Fl. E che finalmente? Non sono io il padrone della mia libertà? Non posso maritarmi a mio piacere?
Zel. No Signore, non lo potete, senza perdere il rispetto a vostro padre, perdere l' amor suo, e forse forse la sua eredità.
Bar. (Povera me! Il cuore me lo diceva. (*da se*.
Zel. E molto meno lo potete presentemente, sapendo l' impegno fatto per voi colla vedova che dovrete sposare.
Bar. (Ancora di più?) (*da se*.
D.Fl. Questo è un matrimonio immaginato da mia matrigna.
Zel. Ma approvato, voluto, e concluso da vostro padre.
D.Fl. Ci ha da essere l' assenso mio, ed io non mancherò mai di fede a questa giovane onorata, e civile...
(*accennando Barbara*.

Bar. Questa giovane onorata, e civile si maraviglia di voi che ardite d' ingannarla, e di lusingarla. Questa è la seconda volta che vi burlate di me. Non ci venite la terza...

D.Fl. Ah vi giuro sull' onor mio...

Bar. Credo all' onor vostro, ma mi cale del mio. Non son capace di tentare la mia fortuna a costo della rovina d' una famiglia. Soffro in pace la povertà, non soffrirei i rimproveri, le male grazie, gl' insulti. Ho per voi della stima; dirò anche la verità, ho per voi dell' amore, ma non a segno d' obliare me stessa, la mia nascita, e il mio dovere. Conoscetemi meglio, e in casa mia favorite di non venire mai più. (*parte*.

SCENA XV.

DON FLAMINIO, e ZELINDA.

Zel. (SOn contenta. Ho fatto il colpo. Son fortunata.) (*da se*.

D.Fl. Ah voi mi avete assassinato, mi avete tradito, mi avete precipitato!

Zel. Io tradirvi? Io assassinarvi? Voi non mi conoscete, e però parlate così. Sì, si è veduta la lettera che avete scritta in francese. Una parola ch' io avessi detta, voi eravate precipitato; ed ho sofferto di essere maltrattata per non iscoprirvi, per non esporvi all' ira di vostro padre; e per salvare me stessa non ho altro mezzo che pubblicare la vostra debolezza, l' attacco vostro per la virtuosa.

D.Fl. Ah Zelinda, vi chiedo scusa, compatitemi per carità. Vi ringrazio di tutto quello che avete fatto per me, non vi stancate d' essermi favorevole. Non mi abbandonate, vi supplico, non mi abbandonate.

Zel. Credete voi che io voglia seguitare ad esservi amica, per farvi condurre a fine il disegno vostro colla Signora Barbara?

D.Fl. È tanto amabile, e l' amo tanto...

Zel. Sì, è vero, ella è amabile, ma ha più giudizio di voi. Profittate de' suoi sentimenti, e fate il vostro dovere.

D.Fl. Se mi fosse possibile, lo farei.

Zel. Bene dunque, ſenza neſſuno ſcrupolo ne parlerò al Signor D. Roberto.

D.Fl. No, vi ſupplico per amor del cielo.

Zel. Promettetemi d' abbandonare la cantatrice, ſe non volete ch' io parli.

D.Fl. E dovrò ſacrificarmi a ſpoſare una vedova ch' io deteſto?

Zel. Io non vi dico che ſpoſiate la vedova, mi baſta che non ſpoſiate la cantatrice.

D.Fl. Se voi avete della bontà per me...

Zel. O datemi queſta parola, o vado ſubito da voſtro padre. (*in atto di partire*.

D.Fl. Non so che dire. Voi mi prendete in un punto...

S C E N A XVI.

TOGNINA, e DETTI, poi LINDORO *da viaggio*.

Tog. DOv' è la padrona? V' è quì un giovane che la domanda.

Zel. È andata via, già un momento.

Lin. (*entra furioſo*) Ah ah! v' ho ſentito alla voce. V' ho trovati ſul fatto, e più non ſervono le menzogne, i raggiri, le maccchine, le impoſture.

Tog. (Cos' è queſto negozio?) (*da ſe*.

Zel. Ah Lindoro, ſe voi vi ſiete mai ingannato, queſta è la volta, ve l' aſſicuro.

Lin. No, mi ſono ſolamente ingannato, quando ho creduto, quando ho preſtato fede ad una perfida, ad un' indegna.

Tog. Ehi, parlate bene in caſa della mia padrona. [*a Lindoro*.

D.Fl. Voi ſiete uno ſciocco, e non ſapete quel che vi dite. (*a Lindoro*.

Tog. Ehi, ehi, Signore. (*a D. Flaminio*.

Lin. Voi ſiete un perturbator della pace, un ſeduttor dell' oneſtà.

Tog. Che parole? Che beſtialità ſon queſte? [*a Lindoro*.

Zel. Ah marito mio, coſa dite?

Tog. (È ſua moglie, ora ho capito.) [*da ſe*.

Lin. Andate, che ſiete una perfida, un' ingannatrice. Oh donne donne! chi ſi può fidar delle donne?

Tog. Ehi, ehi, parlate ben delle donne, che cospetto!... [*a Lindoro*.

D.Fl. Vostra moglie è l' esempio della prudenza, e dell' onestà.

Lin. Lo era, ma non lo è più.

Zel. Siete in inganno, ascoltatemi, ora posso dir tutto, ora saprete la verità...

Lin. Non vo' sentir altro. Ho sentito abbastanza. Siete una perfida, e v' abbandono per sempre.

Zel. Abbandonarmi? Oh cieli! no, non lo merito. Ascoltatemi per carità.

Lin. Non vo' sentir altro, vi dico.

Tog. (Gli spaccherei la testa colle mie mani.) [*da se*.

D.Fl. Venite qui, acchetatevi. Consento che Zelinda vi dica tutto.

Lin. Non vo' sentir altro.

Tog. Ma ascoltateli, che vi venga la rabbia. [*a Lindoro*.

Zel. Il Signor Don Flaminio... [*a Lindoro*.

Lin. È un cavaliere indegno.

D.Fl. Ah temerario! se non rispettassi Zelinda...

Tog. Fermatevi. (*a D. Flaminio*.) andate via. [*a Lin*.

Lin. Non crediate di spaventarmi... Ma saprò farmi conoscere. (*parte*.

Tog. Va', che il diavolo ti strascini. Finite placidamente il vostro discorso. [*dolcemente, e pulitamente a D. Flaminio e Zelinda*.

SCENA XVII.

DON FLAMINIO, e ZELINDA.

Zel. ECcomi precipitata per sempre. (*parte*.

D.Fl. Ah! il pericolo di Zelinda è urgente. Preferiscasi la giustizia all' amore. (*parte*.

SCENA XVIII.

CAMERA IN CASA DI DON ROBERTO.

DON ROBERTO, e DONNA ELEONORA.

D.El. SIgnor marito, dov' è la vostra dilettissima cameriera?

D.R. Che parlare ridicolo! Ella non è più mia, che vostra.

D.El. Anzi non è mia niente affatto, poichè io non me ne posso servire.

D.R. Io credo che quando le comandate, non ricusi di far il suo debito.

D.El. Ecco quì; ora aveva bisogno di lei, e non c' è, e non si trova. Sarebbe per avventura nel vostro appartamento?

D.R. Voi siete una mala lingua. Avete sempre perseguitato quella ragazza, ed io dico e sostengo che ella non lo merita.

D.El. E che è savia, e dabbene... [*ironicamente.*

D.R. Sì, savia, dabbene, virtuosa, e morigerata.

SCENA XIX.

LINDORO, e DETTI.

Lin. (*Entra agitato, e non sa che cavarsi il cappello.*)

D.R. Come? siete già ritornato? [*a Lindoro.*

Lin. Sì Signore, sono ritornato senza esser partito. Così fossi partito senza esser ritornato.

D.R. Cosa c' è, cos' è stato? Avete voi veduto mio figlio?

Lin. L' ho veduto, sì, l' ho veduto, in Pavia, in un terzo luogo, in una camera con Zelinda.

D.R. Con Zelinda?

D.El. Colla giovane savia, dabbene, morigerata? [*ironica.*

D.R. Oh cieli! Gli avete ritrovati insieme?

Lin. Soli, in conferenza, in colloquio... Eh giuro al cielo, la mia riputazione non è in sicuro.

D.El. Eh via, che siete una mala lingua! non perseguitate una giovane sì virtuosa. (*a Lindoro con ironia, guardando D. Roberto.*

D.R. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia...

SCENA XX.

ZELINDA, e DETTI.

Zel. Signore, sarà finalmente conosciuta la mia innocenza. (*con franchezza correndo verso D. Roberto.*

D.R. Che innocenza? Che parlate voi d' innocenza? Siete indegna dell' amor mio.

Zel. Ascoltatemi per carità...

D.R. No, levatevi dagli occhj miei.

Zel. Signore, muovetevi a compassione di me. (*a D. Roberto piangendo, e gittandosi in ginocchio, e tenendo la faccia coperta col fazzoletto.*)

D.R. Mi son lasciato ingannare abbastanza.

D.El. Per voi sono stata imputata di mala lingua. (*a Zelinda.*

Lin. Donna senza amore, senza fede, senza riconoscenza! (*a Zelinda.*

Zel. (*Resta in ginocchio colla faccia coperta.*)

SCENA XXI.

DON FLAMINIO, e DETTI.

D.Fl. AH padre mio amorosissimo, vi domando perdono.

D.R. Indegno! persisti ancora nell' amare Zelinda?

D.Fl. Io amare Zelinda?

D.R. E di che mi chiedi perdono?

D.Fl. Di un altro amore che potria dispiacervi. Zelinda è donna onorata, ed io non son capace di fiamme indegne.

D.R. Come! Non è dunque vero?... (*a D. Flaminio.*) alzatevi. (*con ansietà a Zelinda che si alza piangendo.*) E voi che mi andate dicendo? [*a Lindoro.*

Lin. Non gli credete, gli ho trovati da solo a solo.

SCENA XXII.

DON FILIBERTO, e DETTI.

D.Fi. COn buona grazia di lor Signori. Signora Donna Eleonora, datemi la permissione di ritirare la mia parola colla vedova, di cui si tratta.

D.El. Sì, avete ragione; perchè D. Flaminio ama perdutamente Zelinda.

D.Fi. No, Signora mia, v' ingannate. Scusatemi, amico, se io son costretto a svelare la verità; egli ama perdutamente una virtuosa di musica.

D.Fl. È vero, non so negarlo, e di questo io vi domandava perdono.

Lin. Sono cabale, siete tutti d' accordo. [*a D. Filiberto.*

D.Fi. Mi maraviglio di voi. Siete un impertinente a parlar così. [*a Lindoro con sdegno.*

Zel. Ah Signore, ſcuſatelo per amor del Cielo. [*a Don Filiberto accennando Lindoro*.

D.R. Ah Lindoro, guardate s' ella vi ama, e s' ella merita d' eſſere amata!

Lin. Che facevate voi con mia moglie? [*a D. Flaminio*.

D.Fl. Dirò la verità. Amore mi ha condotto ſegretamente, era in caſa di Barbara, che è l' amor mio. Venuta è Zelinda a ſorprendermi, a correggermi, a illuminarmi, ed è opra ſua il ſagrifizio che fo della mia paſſione, ed il perdono ch' io imploro dal genitore.

D.R. Oh Cielo! (*giubbilante*) ah che ne dite? È una femmina virtuoſa? [*a Donna Eleonora*.

D.El. Spoſerà la vedova il Signor Don Flaminio?

D.Fl. Farò tutto quello che mi comanderà il genitore.

D.R. Sì, caro figlio, che tu ſii benedetto! Ti perdono, ti abbraccio. Son pieno di conſolazione. E voi ſiete ancor perſuaſo? [*a Lindoro con anſietà*.

Lin. Ma quella lettera verificata appuntino? Quella lettera trovata in man di Zelinda?

D.R. Non era ſcritta da Fabrizio alla figlia dello Speziale?

SCENA ULTIMA.

FABRIZIO, e DETTI.

Fab. NO Signore, vi domando perdono. Ecco la ſopraſcritta, ecco il nome, a cui era diretta, ed ecco la lettera ſcritta a me dal padrone, per recapitarla alla cantatrice. [*fa veder tutto a Don Roberto*.

D.R. Leggete, ſe ſapete leggere. (*a Lindoro*.) Ah che ne dite?

Lin. (Son confuſo, non so che dire.)

D.R. Conoſcete ora qual moglie avete? Conoſcete ora il merito ſuo, la ſua innocenza, la ſua bontà?

Lin. (Arroſſiſco di me medeſimo. Non ho cuore di mirarla in faccia.) [*addolorato*.

D.R. Zelinda, voſtro marito è confuſo, e pentito, non ha coraggio. Eccitatelo voi; fategli animo voi.

Zel. Ah! non mi guarda nemmeno. Mio marito ancor mi crede . . . Mio marito non mi ama più. [*piangendo*.

Lin. Sì, anima mia, che ti adoro. [*voltandoſi pateticamente*.

Zel. (*Gli corre vicino, e s' abbracciano.*)

D.R. Mi fanno piangere dall' allegrezza. Che diavolo fate voi? Che cuore avete, che non piangete? [*a D. Eleonora.*

D.El. Perchè volete che io pianga? Non piangerei nemmeno . . .

D.R. Nemmeno s' io crepassi, ne son sicuro.

D.El. Signor D. Filiberto, potete continuare l' impegno colla vedova. D. Flaminio la sposerà.

D.Fl. Signora, io dipenderò da mio padre. [*a D. Eleonora.*

D.R. Abbiamo tempo, e ne parleremo. Mi basta per ora la vostra rassegnazione; opera delle insinuazioni di Zelinda. Tutto merito della virtù di Zelinda, e voi avete avuto cuore di tormentarla, e di sospettare di lei?
[*a Lindoro.*

Lin. Signore, vi domando perdono . . .

D.R. Domandatelo a lei, e non vi vergognate di farlo: una moglie simile merita amore, umiliazione, e rispetto.

Lin. Sì, perdonatemi, o cara, vi ho tormentato, egli è vero, ma considerate che tutto quello, che ho fatto, l' ho fatto per eccesso di amore.

Zel. Per eccesso di amore? [*dolcemente a Lindoro.*

Lin. Sì, per amore.

Zel. Oh una colpa sì bella merita bene che si perdoni. (*s' abbracciano*) Son fuor di me stessa dal piacere, dalla consolazione. Chi conosce la gelosia saprà il tormento che ci ha recato. Chi conosce il piacere di far la pace saprà la consolazione che noi proviamo. E chi s' investe della passion dell' autore, e di quella de' recitanti, saprà la gioja che può recarci il loro benignissimo gradimento.

Fine della Commedia.

LE INQUIETUDINI

DI ZELINDA

COMMEDIA

NUOVISSIMA NON PIU' STAMPATA

DI TRE ATTI IN PROSA.

Seguito delle Avventure di Zelinda, e Lindoro.

PERSONAGGI.

DONNA ELEONORA Vedova di D. Roberto.

DON FLAMINIO figlio del fu D. Roberto.

ZELINDA Moglie di Lindoro.

LINDORO Marito di Zelinda.

FABRIZIO Maeſtro di Caſa.

BARBARA Spoſa promeſſa di Don Flaminio.

TOGNINA Cameriera di Barbara.

DON FILIBERTO Mercante.

IL SIGNOR CICCOGNINI Avvocato.

IL SIGNOR PANDOLFO Procuratore.

UN NOTAJO.

COSTANZO Padre di Barbara.

UN SERVITORE.

UN ALTRO SERVITORE dell' Avvocato.

UN FACCHINO.

LE INQUIETUDINI DI ZELINDA

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI DON FLAMINIO CON VARIE SEDIE.

LINDORO, FABRIZIO, e Servitori.

Lin. [*A sedere in aria di melanconia.*

Fab. VIa, accomodate bene le sedie, ripulite bene per tutto, che non abbiano occasione di lamentarsi. [*ai Servitori, i quali mettono sei o sette sedie in semicircolo, e partono.*] Che avete Lindoro, che siete sì melanconico?

Lin. Non posso lasciare di piangere e di rattristarmi, quando penso alla perdita, che abbiamo fatta del povero D. Roberto. Sono due mesi ch' è morto, e l' ho sempre presente allo spirito, e al cuore; ma oggi principalmente, oggi questa cerimonia lugubre mi rinnuova il dolore che ho avuto il giorno della sua morte.

Fab. Avete ragione. Era sì amabile, e generoso, che merita d' esser pianto. Oggi finalmente s' aprirà il testamento, sentiremo le sue ultime disposizioni.

Lin. Donna Eleonora sarà contenta, ell' era agitata più dalla curiosità, che dalla morte di suo marito.

Fab. È verissimo. E siccome il Notaro non c' era, ch' era andato a Vienna per affari suoi particolari, ella voleva a tutta forza far aprire il testamento da un altro.

Lin. Chi sa, come Don Roberto l' avrà trattata?

Fab. Se l' ha riconosciuta a misura dell'amore, che ha avuto per lui, non istarà troppo bene.

Lin. Per altro mi pare, che secondo le leggi di questo pae-

ſe il marito non poſſa laſciar alla moglie che una picciolissima ſomma.

Fab. È vero, ma può farla ſtar bene, ſe vuole. Può raccomandarla all' erede, può obbligare l' erede .. Ma il male ſi è, ch' ella non ha mai coltivato il figliaſtro, e D. Flaminio non ha ragion di lodarſene.

Lin. Povera Signora, me ne diſpiace, poichè mi dicono ch' ella ha avuto pochiſſima dote.

Fab. La dote che ſuol dare una giovane, quando ſpoſa un vecchio.

Lin. Ma il Signor D. Roberto le avrà fatto una contradote.

Fab. Non ſo niente. Oggi ſaremo al fatto di tutto. Oggi ſentiremo le diſpoſizioni: e la mia più grande curioſità ſi è di ſapere, come ha trattato Zelinda, e voi.

Lin. Oh in quanto a noi, noi non ſiamo della famiglia, e per poco che abbia fatto, avrà fatto più del dovere.

Fab. Vi ha ſempre amato come figliuoli ſuoi, vi ha maritato, vi ha promeſſo beneficarvi, e ſon ſicuro, che un uomo come lui non ſi ſarà contentato di poco.

Lin. Accetterò tutto dalla ſua bontà, e dalla provvidenza.

Fab. Scuſatemi, Lindoro. Scuſate la confidenza, con cui vi parlo. Avete delle grandi obbligazioni alla voſtra ſpoſa.

Lin. È vero: ho ſacrificato qualche coſa per lei, ho abbandonato per lei la mia caſa, ho disguſtato mio padre, ma grazie al cielo mi ha perdonato, e il bene che ho, e che poſſo avere per cagion di Zelinda, ſorpaſſa di molto quel ch' io poteva ſperar dalla mia famiglia.

Fab. E poi una conſorte sì buona, sì saggia, sì paziente, sì tollerante ....

Lin È veriſſimo. Ha ſofferto tanto per cauſa mia, che ho roſſore nel ricordarmelo.

Fab. Caro amico, l' avete ben fatta piangere, e ſoſpirare.

Lin. Non mi dite altro, che già ne ſono eſtremamente confuſo.

Fab. Dite la verità. Vi ſiete veramente cangiato? Siete più geloſo di lei?

Lin. No, non lo ſono più, e non lo ſarò più. Qualche volta il diavolo vorrebbe ancora tentarmi, faccio qualche

volta degli sforzi. Ma non lo deggio essere, e non lo sarò più.

Fab. Farete bene, se farete così. Zelinda non merita d'esser tormentata. E poi la gelosia tormenta quei che la provano. Oh v' assicuro, che se io mi marito, non sarò geloso.

Lin. Avete voi intenzione di maritarvi?

Fab. Non so: se avessi il modo... se il padrone nel suo testamento si fosse ricordato di me... vi dirò... vi farò una confidenza. Se posso, mi marito senz' altro; e voi conoscete la giovane, che ho intenzione di prendere.

Lin. La conosco? e chi è?

Fab. Toguina: la cameriera della Signora Barbara.

Lin. E come avete fatto a innamorarvi di lei?

Fab. Sapete che dopo la morte del Signor D. Roberto il Signor D. Flaminio ha mandato a monte il trattato della Vedova, e si è dichiarato pubblicamente di volere sposare la Signora Barbara...

Lin. È vero, e me ne dispiace infinitamente, poichè il Signor D. Roberto dopo che ha saputo l' amor del figlio per la Cantatrice, gli ha proibito di più trattarla, di più vederla, e di più pensarvi. E so che per questa sola cagione era risoluto d' obbligarlo a sposar la vedova.

Fab. Certo, che se il padrone fosse vissuto, forse il figlio l' avrebbe fatto, ma ora ch' è padron di se stesso...

Lin. Che dirà la Signora Donna Eleonora? darà in furore, se saprà questo fatto.

Fab. Eh, ora la Signora Donna Eleonora non pensa più alla famiglia. Desidera di sapere le sue condizioni, ed ha già preparato quello, che le deve asciugare le lagrime della vedovanza.

Lin. L' ha di già ritrovato? sì presto?

Fab. Non è andata molto lontano a cercarlo. Lo conosceva da fanciulla, e se l' ha onestamente coltivato da maritata.

Lin. È forse il Signor D. Filiberto?

Fab. Egli per l' appunto.

Lin. Io non l' avrei mai creduto.

Fab. Ed io vi ho sempre pensato. Ora per tornare a proposito di Tognina...

Lin. Ecco quì la Signora Donna Eleonora. [*guardando verso la scena.*
Fab. Mutiamo discorso.
Lin. Sarà meglio ch' io me ne vada. *parte.*

SCENA II.

DONNA ELEONORA *vestita a lutto*, e FABRIZIO.

D.El. FAbrizio. [*chiamandolo.*
Fab. Signora.
D.El. A che ora ha detto di venire il Notaro?
Fab. Non dovrebbe tardar a venire. Tutti han detto di trovarsi quì a sedici ore.
D.El. Il mio Procuratore è avvertito?
Fab. Sì Signora. Ha detto che verrà col Signor D. Filiberto.
D.El. (Tanto meglio. Avrò piacere che siano quì tutti due.) [*da se, e siede sulla seconda sedia.*
Fab. Ho timore, che vi vogliano essere delle liti. Vendemmia per i Procuratori, e gli Avvocati. [*da se.*

SCENA III.

DON FLAMINIO *vestito a lutto*, e DETTI.

D.Fl. E*Ntra dalla parte opposta. Fa una riverenza a Donna Eleonora senza parlare. Ella s' alza un poco per salutarlo senza dir niente, e torna a sedere, e restano tutti due senza parlare, e senza guardarsi.*
Fab. Queste due persone s' amano teneramente. (*da se con ironia.*
D.Fl. Fabrizio.
Fab. Signore.
D.Fl. Venite quì.
Fab. Mi comandi.
D.Fl. Il mio Avvocato è avvertito?
Fab. Sì, Signore, per le sedici ore.
D.Fl. Quando viene, fatelo entrare immediatamente.
Fab. Sarà servita. (Una il Procuratore, l' altro l' Avvocato! Uh se fosse vivo il padrone! Ma ora mai non se ne ricordano più. Ora non è che la robba, che interessi la

Vedova, ed il figliuolo. A che serve l' accumulare per seminar delle liti, per ingrassar i Curiali? [*da se*] Ah! chi è di là? Ho capito. [*guardando alla scena.*] Signora, è venuto il Signor D. Filiberto, e il Procuratore. [*piano a D. Eleonora.*

D.El. Fateli entrare.

Fab. Favoriscano, Signori. Entrino pure. [*alla scena.*

SCENA IV.

DON FILIBERTO, PANDOLFO, e DETTI.

Pan. FAccio umilissima riverenza alla Signora Donna Eleonora.

D.El. Serva, Signor Pandolfo. Si accomodi. Riverisco il Signor D. Filiberto.

D.Fi. Il mio rispetto. [*a D. Eleonora inchinandosi.* Servitor umilissimo, Signor D. Flaminio.

D.Fl. Servitor suo. [*bruscamente.*

Pan. Umilissima riverenza ... [*a D. Flaminio.*

D.Fl. La riverisco. [*bruscamente.*

D.El. (Eh, eh.) [*ridendo un poco di D. Flaminio.* Sedete, Sedete. [*a D. Filiberto, e Pandolfo.*

D. Fi. (Io non so che cos'abbia con me.) *piano a Donna* [*Eleonora, e siede alla sua dritta sulla prima sedia.*

D. El. (Niente, niente, non gli badate.) (*piano a D. Fi.*

Pan. (Il Signor D. Flaminio ha paura di me. Mi conosce. Sa quanto vaglio. Lo compatisco.) [*piano a D. Eleon.* [*e le siede accanto alla sinistra.*

D. Fl. (Viene all' apertura del testamento coll' amante da un canto, e col Procuratore dall' altro! È una comparsa veramente degna di lei.) (*da se.*

D. El. (Badate bene alla lettura del testamento. Mi raccomando a voi.) [*piano a Pandolfo.*

Pan. (Non dubiti, non ci pensi. Si fidi di me, e si lasci servire.) [*piano a D. Eleonora.*

D.Fi. (Spero che non vi saranno difficoltà.) [*piano a D.* [*Eleonora.*

Fab. (La Signora D. Eleonora si è provveduta di un buon Procuratore. Il primo imbroglione del foro.) *da se, e parte.*

D.Fl. Signor D. Filiberto, stupisco che vi siate dato l' in-

comodo di venir da noi in un giorno, in cui non si tratta che di affari di famiglia. [*ironico*.

D.El. (È veramente grazioso.) (*da se fremendo*.

D.Fi. Signore, vi chiedo scusa; ma per verità sono venuto per l' affar della Vedova.

D.Fl. Di qual Vedova? [*con ironia*.

D.Fi. Di quella, con cui siete in parola di matrimonio, e per la quale ho io l' impegno, che voi sapete.

D.Fl. Ah, ah, scusatemi. Credeva che la Vedova fosse un' altra. [*con ironia*.

D.El. (L' impertinente.) [*da se fremendo*.

Pan. Vi è dell' animosità fra di loro. Vi saranno delle liti sicuramente. [*da se*.

D.Fi. E qual' è il vostro pensiero circa alla Vedova, di cui si tratta? (*a D. Flaminio*.

D.Fl. Non vi prendete pena di ciò. Io non ho mai segnato il contratto. Le ho fatto parlare, le ho fatto capire, che non ho alcuna inclinazione per lei. Ella mi ha posto in libertà, e quest' affare è finito. [*a D. Filiberto*.

D.El. Il Signor Don Flaminio vorrà sposare la sua cantatrice. [*ironica, e sdegnosa*.

D. Fl. Signora, con sua permissione, sposerò chi mi piacerà, e parrà.

D.El. Ed io mi mariterò con chi vorrò.

D.Fl. Benissimo. Così anderemo d' accordo.

Pan. Eh non andranno d' accordo in tutto. [*da se*.

SCENA V.

FABRIZIO, poi L' AVVOCATO, e DETTI.

Fab. Signore, è quì l' Avvocato. [*a D. Flaminio*.

D.Fl. Che entri. [*a Fabrizio*.

Fab. (Almeno il padrone s' è provveduto d' un galant' uomo. Il Signor Ciccognini è l' Avvocato più onesto, e più prudente di questo foro.) [*da se*.] Entri, Signore, favorisca. [*alla scena*.

L'Av. [*Saluta tutti. D. Eleonora s' alza un poco, lo saluta freddamente, e torna a sedere. D. Filiberto fa lo stesso. D. Flaminio l' accoglie, e lo invita a sedere presso di lui. Prima di sedere saluta Pandolfo. Pandolfo gli rende il*

saluto con gravità, come segue, stando tutti due in piedi.]

Pan. Ho piacere d'aver l'onore d'essere in compagnia d'un Avvocato celebre come lei:

L'Av. Fortuna mia d'aver a trattare con una persona, ch'io stimo infinitamente.

Pan. Ammirerò il di lei talento.

L'Av. Mi riporterò alla di lei cognizione.

Pan. Ella è la stella del nostro foro.

L'Av. Ella m' onora più ch' io non merito.

Pan. S' accomodi.

L'Av. La supplico.

Pan. Favorisca.

L'Av. Come comanda. [*vuol sedere.*

Pan. Per obbedirla. [*siede prima lui, e si mette in gravità.*) Dodici di questi Avvocati non mi fanno paura.
[*piano a D. Eleonora.*

Fab. (Già si sa dove tutte queste cerimonie andranno a finire.] [*da se.*

D. Fl. (Siete molto amici col Signor Pandolfo?) [*piano* (*all'Avvocato.*

L'Av. (Amici? Credo ch' egli mi detesti quanto io lo disprezzo.) (*piano a D. Flaminio.*

Fab. Signori, ecco il Notaro. (*guardando alla scena.*

D.El. Manco male. Si finirà una volta. (*tutti s'alzano.*

SCENA VI.

IL NOTARO, e DETTI.

Il N. M' Inchino umilmente a tutti questi Signori. (*tutti lo salutano.*) Scusino per amor del cielo, se ho tardato a venirli a servire. I miei affari m' hanno trattenuto a Vienna qualche giorno di più.

D.El. Per dire la verità, eravamo un poco impazienti.

Il N. Vi domando scusa...

D.Fl. Niente, niente, Signore. Ciascheduno dee accudire a' proprj interessi, e poi non v' era alcuna ragione per muoverci all' impazienza. (*verso D. Eleonora.*

D.El. (Non lascia mai l' occasione di pungere.) (*piano a* [*D. Filiberto e Pandolfo.*

D.Fi. (Soffrite, Signora mia, soffrite.) [*piano a D. Eleon.*

Pan. (Eh soffrir fino a certo segno...) [*piano a D. Eleonora, e a D. Filiberto.*

Il N. Eccomi quì ad aprire, a leggere, e pubblicare il testamento del fu Signor Don Roberto.

D.Fl. Favorisca d' accomodarsi. [*tutti siedono. Il Notaro nel mezzo.*

SCENA VII.

ZELINDA *vestita a mezzo lutto*, LINDORO, e DETTI.

Fab. [*da una parte in piedi, ed un poco indietro.*

Zel. Venite, venite; non abbiate paura. [*a Lindoro tenendolo per mano, e conducendolo avanti.*) Dimando umilmente perdono, se ci prendiamo la libertà...

D.El. E che cosa c' entrate voi? Mi pare che in tali occasioni i domestici non s' abbiano a mischiar coi padroni.

Lin. (L' ho detto. Voi volete farmi arrossire.) (*a Zelin.*

Zel. Signora, noi sappiamo il nostro dovere. Eccoci quì in un canto. (*si ritira con Lindoro in disparte.*

D.Fl. Avanzatevi, la Signora Donna Eleonora lo permetterà. (*a Zelinda e Lindoro.*

D.El. La Signora Donna Eleonora non lo permette.

D.Fl. Scusatemi, Signora, io vi chiamo col vostro nome: quello di matrigna credo non piaccia a voi come dispiace a me.

Pan. (Oh liti sicuramente!) (*da se.*

Il N. Signore, favorite dirmi chi sono queste persone. (*a D. Flaminio, accennando Zel. e Lin.*

D.Fl. Que' due sono marito e moglie. Ella è cameriera della Signora, ed era egli in figura di segretario. L' altro è il Maestro di casa. (*questi tre quando sono nominati, fanno la riverenza.*

Il N. Non è male, Signora, che restino all'apertura del testamento. I domestici d' un buon padrone vi possono avere qualche interesse. (*ad Eleonora.*
(*tutti tre s' avanzano, ma in piedi.*

D.El. Non è necessario che siano presenti...

D.Fl. Con sua permissione. (*a D. Eleonora.*) Restate. [*ai suddetti.*

D.El. (Non viverei con costui per tutto l' oro del mondo.) [*a Pandolfo.*

Pan. (Lasciatelo fare. Tanto peggio per lui.) [*piano a D. Eleonora.*

Il N. Vogliono esser serviti? andiamo. [*apre il Testam.*

D.Fl. Potete ommettere i preamboli, e le formalità. Sono cose che rattristano troppo.

D.El. Sì, sì, venghiamo alle corte.

Il N. Come vi piace. Leggerò l' ordinazioni dei legati, e l' instituzione dell' erede. *Lascio trecento scudi al Notaro.* Queste son cose solite.

D.El. Sì, sono formalità che si potean tralasciare.

Pan. (Trecento scudi al Notaro? Capperi il testamento è ricco, l' affare è buono.) [*da se.*

Il N. *Item lascio a Zelinda figlia onesta e civile, ed a Lindoro suo marito, che hanno servito in casa con fedeltà, e ch' io ho sempre amati come figliuoli, la casa di mia ragione situata nella strada nuova, dirimpetto all' Università.* (Zelinda e Lindoro si consolano, e fanno zitto.

Fab. (Non è gran cosa.)

D.El. (Una casa di quella sorte!) [*fremendo.*

Il N. *Item lascio ai medesimi per tutta la lor vita naturale durante due botti di vino all' anno, e dieci sacchi di farina parimente per ciascun' anno.* [Zelinda e Lindoro si consolano come sopra.

Fab. (Via via, non c' è male.) [*piano a Zelinda, e Lind.*

D.El. (Mi pare che si possano contentare.) [*da se ironicamente.*

Il N. *Item lascio ai medesimi...*

D.El. Ancora?

Il N. Io leggo quello ch' è scritto.

Fab. (Sentiamo, sentiamo.) [*piano a Zelinda e Lindoro con allegria.*

Il N. *Item lascio ai medesimi un capitale di dieci mila scudi a loro libera disposizione.* [Zelinda e Lindoro si consolano.

D.El. (Questo è troppo. Scommetto che per me non avrebbe fatto altrettanto.) [*al Procuratore e a D. Filiberto, fremendo.*

D.Fl. (Son contentissimo. Mio padre ha loro reso giustizia.) *piano all' Avvocato.*

Fab. (Mi consolo con voi, ma di cuore.) [*a Zelinda e Lindoro.*

Zel. (Povero Padrone! darei tutto, purch' ei vivesse.)
[*piangendo*.

Lin. (Avete ragione; l' amor suo valeva un tesoro.)
[*a Zelinda*.

D.El. Che avete che piangete, Zelinda? Vi par poco?
[*ironicamente*.

Zel. Signora, la mia riconoscenza...

Il N. Permettetemi di terminare.

D.Fl. Ha ragione.

D.El. Sentiamo.

Il N. *Item lascio a Fabrizio mio maestro di casa dieci scudi il mese fino ch' ei vive, e trecento subito per una sola volta.*
[Fabrizio si consola.

Lin. Mi consolo. [*a Fabrizio*.

Zel. Me ne rallegro. [*a Fabrizio*.

Fab. Son contentissimo. [*a Zelinda e Lindoro*.

Il N. *Item lascio ed ordino all' infrascritto mio erede di pagar in contanti alla Signora Donna Eleonora, mia carissima Consorte, la somma che apparisce dalla mia confessione di dote aver da lei ricevuta, e ciò senza contradizione veruna.*

D.El. E qual contradizione ci potrebb' essere?

Il N. Scusatemi, Signora...

D.El. Finite, finite di leggere. (Vediamo se si è sovvenuto della donazione reciproca. Questa è quella che mi sta sul cuore.)

Il N. *Item lascio all' infrascritto mio erede di continuar a passare alla suddetta mia Signora Consorte il solito trattamento di vitto, vestito, servitù, ed alloggio per tutto il tempo della sua vita, e venti scudi al mese per le spille.* [D. Eleonora, Pandolfo, e D. Filiberto si consolano.

Il N. *Con condizione però* [tutti ascoltano attentamente] *ch' ella resti vedova, e resti in casa con Don Flaminio mio figliuolo; e s' ella volesse rimaritarsi, o non volesse restar in casa come sopra, non possa altro pretendere che la dote suddetta consistente in dodici mila scudi.*

D.El. Vuol obbligarmi a restar vedova?

Pan. Sentiamo il fine. (*a D. Eleonora*.) (Si farà una lite terribile. [*da se*.

Il N. *Item lascio, nomino, e dichiaro, ed istituisco mio erede universale, coll' obbligo de' sopraddetti legati particolari Don Flaminio mio unico figlio.* [D. Flaminio e l'Avvocato si consolano.

Il N. *Con condizione però* (tutti ascoltano) *ch' egli non si mariti con persona di grado inferiore al nostro, e sopratutto con una che avesse pubblicamente ballato o cantato sopra il Teatro.* (D. Flaminio si rattrista) *E maritandosi contro la mia presente disposizione, non possa egli conseguir altro che i beni fideicommissi, e la dote materna, e la quarta parte de' miei beni liberi, azioni, ragioni, crediti &c.; e sostituisco nel caso suddetto per miei eredi universali Zelinda, e Lindoro sopranominati.* Ecco tutto l' essenziale del Testamento. (*tutti s' alzano; D. Flaminio e D.Eleonora agitati, e malcontenti.*

Il N. Signori, se non mi comandano altro, io anderò per i fatti miei.

D.Fl. S' accomodi. Sarò a riverirla, ed a pagare il mio debito.

Il N. Mandino, quando vogliono, per la copia del testamenro. Servitor umilissimo di lor Signori. [*s' incammina.*

Zel. Accompagniamolo almeno noi. [*a Lindoro e Fabrizio.*

Lin. Sì, usiamogli questa civiltà.

Fab. È giusto. Andiamo. (*partono tutti tre col Notaro.*

SCENA VIII.

D. ELEONORA, D. FLAMINIO, D. FILIBERTO, L' AVVOCATO, e il PROCURATORE.

D.Fl. Signora, voi avete inteso le disposizioni di mio padre. Se volete star meco, siete padrona, ma siccome per godere d' un tale benefizio dovreste rinunziare al pensiere di rimaritarvi, così avrete la bontà di farmi sapere a qual partito vi vorrete appigliare.

D.El. Il testamento è ingiusto, e non lo accetto nei termini come è scritto. Mi sono maritata assai giovine, e non ho preso un vecchio per sacrificarmi in tal modo.

Pan. E non dev' essere sagrificata, e si farà lite.

D.El. Vi dev' essere una donazione reciproca...

L'Av. Una donazione reciproca! Scusate, Signora mia. Se vi fosse, il testatore non l' avrebbe dimenticata.

D.El. Me l'ha promessa, e vi sono de' testimonj.

Pan. Vi sono de' testimonj? Si farà lite.

D.Fl. Signora, guardatevi da chi vi consiglia per il proprio interesse.

Pan. Parla per me, Signore? Son conosciuto. Io non ho bisogno di mendicare clienti. Ne ho da dare a chi non ne ha. Difendo le donne per inclinazione, e le vedove per compassione. (*parte*.

SCENA IX.

DONNA ELEONORA, DON FLAMINIO, DON FILIBERTO, e L' AVVOCATO.

D.El. CHe legge barbara, che legge inumana è questa? Non basta ai mariti di tiranneggiar finchè vivono le loro mogli, vogliono comandar loro anche dopo morte?

D.Fi Signora, se mai vi mettesse in pena l'impegno, ch' avete meco contratto, sappiate ch' io vi stimo, e v' amo; ma sono un galantuomo, e non intendo di pregiudicare i vostri interessi.

D.El. Sì, sì, ho capito. Temete ch' io non sia tanto ricca, quanto avevate supposto. Ecco il motivo della vostra virtuosa rassegnazione. Ma giuro al cielo, si farà una lite, e mi daranno quello che m' appartiene, e sarò padrona di me, e voi mi manterrete la parola o per amore, o per forza. [*parte*.

D.Fi. È amabile veramente la sposa, che mi sono scelto. Ma vi vuol pazienza. Io l' amo, e sono dieci anni ch' io la conosco, e sono dieci anni ch' io soffro. [*parte*.

SCENA X.

DON FLAMINIO, e L' AVVOCATO.

D.Fl. CHe dite, amico, in quali imbarazzi mi trovo?

L'Av. Non temete di niente. Questa reciproca donazione mi pare, che sia una fantasma senz' alcun fondamento. Il Signor D. Roberto era un uomo di garbo, sapeva benissimo che non poteva donare in pregiudizio di suo figliuolo. Può essere che in qualche momento di tenerezza l'abbia lusingata, ma la donazione non c' è, e i testimonj non servono.

D.Fl.

D.Fl. Per questa parte pare anche a me di poter viver tranquillo, e per dirvi la verità non ci penso. Quella, che mi dà più da pensare, si è la condizione, con cui mio padre mi vuole erede.

L'Av. Lo credo benissimo, dopo quello che mi avete confidato del vostro amore per la Signora Barbara. Vi compatisco, e farò il possibile per assistervi. Ma per dirvi la verità, il Testamento parla assai chiaro.

D.Fl. La giovane è d'una nascita, che non disonora la nostra.

L'Av. Tutto va bene, ma ella ha cantato in pubblico sul teatro, e il testamento l'esclude; e il padre è padrone di lasciar il suo libero a chi vuole, e colle condizioni che più gli piacciono.

D.Fl. Voi dunque mi disperate del tutto.

L'Av. No, non vi dispero altrimenti. Principio a considerare le difficoltà, ma non le trovo perciò insuperabili. Fidatevi di me, lasciate maneggiare a me la faccenda.

D.Fl. Ma come, ma come mai? Oh cieli! voi mi colmate di consolazione.

L'Av. Venite meco, e vi svelerò il mio disegno. [*parte*.

D.Fl. Gran fortuna per me l'aver per difensore un Avvocato amico, intelligente, ed onorato. [*parte*.

SCENA XI.

ZELINDA, LINDORO, e FABRIZIO.

Fab. NOn posso bastantemente spiegarvi il contento, che provo per parte vostra. V'assicuro che il veder voi così ben trattati, e così ben provveduti, mi fa più piacere del bene che ha lasciato il padrone alla mia persona.

Zel. Effetto della vostra bontà.

Lin. Ne sono, e sarò sempre riconoscente.

Fab. Spero che ora voi sarete contenta.

Zel. Ho ragione d'esserlo, e sarei al colmo della felicità, se un interno rammarico non m'inquietasse.

Lin. Qual rammarico, Zelinda mia? Parlate, vi prego, che cos'avete?

Zel. Vi dirò, la perdita del mio caro padrone... (Non ho coraggio di dire la verità.) (*da se*.

Fab. Ma bisogna poi darsi pace.

Lin. Veramente egli era sì buono, e abbiamo sì grandi obbligazioni verso di lui...

Fab. Ma quel buon uomo non pretende da voi il sagrifizio della vostra pace, della vostra tranquillità. Egli ha avuto intenzione di farvi felici, e contenti. Vi vuol sensibili all' amor suo, ma vuol che godiate tranquillamente il bene che vi ha lasciato.

Lin. Sì, dite bene, convien darsi pace, e profittar onoratamente di sì buona fortuna. Mio padre s' è meco riconciliato, ma per cagione della famiglia non ama ch' io vada a stare con lui. Se Zelinda è contenta, resteremo quì, abiteremo la casa che ci ha lasciato il padrone, e passeremo i nostri giorni felicemente.

Zel. Oh sì, questo è quel ch' io desidero. Staremo da noi in casa nostra; per me sortirò pochissimo, non tratterò con nessuno, e spero che il mio caro marito non avrà a dolersi di me, e non avrà più alcun motivo di gelosia.

Lin. No, cara Zelinda, non mi ricordate più la mia debolezza passata. So che v' ho fatto delle ingiustizie, e non ve ne farò mai più. Voglio anzi che vi divertiate, che andiate a spasso, che trattiate con chi vi pare. Vi lascerò in pienissima libertà, e non vi sarà più pericolo che vi rimproveri, che vi tormenti, nè che abbia la debolezza di sospettare di voi.

Fab. Bravo, così mi piace, così va bene, così Zelinda sarà contenta.

Zel. (Ah no; questa sua indifferenza mi agita, mi tormenta, e mi fa dubitare che più non mi ami.) [*da se*.

Lin. Fabrizio carissimo, mi viene in mente un pensiere. Noi abbiamo pane, e vino, e casa, e dieci mila scudi di capitale, ma ciò non basta per vivere comodamente. Ho qualche cosa di casa mia, ma non basta ancora per tutti i bisogni d' una famiglia. Bisognerebbe per istar bene, bisognerebbe metter a profitto il danaro, e far qualche buon negozietto. Voi avete pratica degli affari, voi

fiete galant' uomo, ci fiete amico, potrefte unirvi con noi, viver con noi, e col noftro danaro, e colla voftra direzione...

Fab. Sì, e aggiungete che anch' io, oltre il legato de' trecento fcudi, ho qualche danaro accumulato, e fpero che le cofe noftre anderanno felicemente.

Lin. Ah che ne dite Zelinda? Vi pare ch' io abbia penfato bene?

Zel. Scufatemi, ci ho qualche difficoltà. Non intendo di far alcun torto a Fabrizio, ch'io ftimo e rifpetto, ma per un piccolo commercio, per maneggiare un piccolo capitale di dieci mila fcudi, credo che voi, ed io abbiamo talento che bafti.

Fab. Signora, voi ricufate la mia compagnia...

Zel. Non è, vi dico, per farvi un torto, ma se volete che parli chiaro, lo farò. Mi ricordo quanto ho fofferto per caufa voftra. Mi ricordo che mio marito è ftato gelofo ancora di voi, e non vorrei che vivendo infieme...

Lin. Ma vi dico, e vi protefto, e vi giuro, che non farò più gelofo.

Zel. Mai più gelofo?

Lin. Mai più.

Zel. Non poffo crederlo, e non lo credo.

Lin. Lo vedrete, e lo toccherete con mano. Sono così perfuafo, talmente difingannato, che vi lafcerei, come fi fuol dire, in mezzo un' armata.

Zel. (Se diceffe la verità, farei alla difperazione.)

Fab. Orsù, abbiamo tempo a penfare, e a rifolvere. Difponete di me come più vi piace: io fon galant' uomo, fon voftro amico, e quefto vi bafti. Faccio conto d' andar fubito dal Notaro a prender la copia dell' articolo che mi riguarda.

Lin. Sì, e con queft' occafione fatemi il piacere di farvi dar la copia de' noftri legati.

Fab. Ben volentieri.

Lin. Se v' è qualche fpefa...

Fab. Oh per la fpefa fupplirà il Signor D. Flaminio. È il Notaro di cafa. A rivederci. (Zelinda da una parte

ha ragione. Pare impossibile che un geloso di tal natura si sia cangiato del tutto.) (*parte*.

SCENA XII.

ZELINDA, e LINDORO.

Zel. Dite, Lindoro. Scusatemi s' io vi faccio una simile interrogazione. Come mai avete potuto cambiar sì presto di temperamento? Un mese fa, voi eravate geloso, estremamente geloso, ed ora non lo siete più?

Lin. Ditemi voi, Zelinda, avreste piacère ch' io lo fossi ancora, e seguitassi a tormentarvi, come feci per lo passato?

Zel. A tormentarmi?... No, non avrei piacere d' essere tormentata. (*nascondendo la sua passione*.

Lin. Avete ragione, sono stato un pazzo, vi ho trattato malè, ne son pentito, vi domando nuovamente perdono, e nuovamente vi protesto, e v' accerto che non sarò più geloso.

Zel. Mai più geloso? (*con qualche passione*.

Lin. Mai più, vi dico, mai più. Lo sono stato senza ragione d' esserlo. Ma voi sapete bene, mia cara, che la mia gelosìa non derivava che dall' eccesso d' amore.

Zel. Voi eravate geloso per eccesso d' amore?

Lin. Così è.

Zel. Ed ora non siete più geloso?

Lin. Vi dico costantemente di no.

Zel. (Dunque non m' ama più.) (*da se*.

Lin. (Mi sforzo, e mi sforzerò per non esserlo. Ci patisco, ma non dispero di superarmi.) (*da se*.

SCENA XIII.

L' AVVOCATO, e DETTI.

L'Av. (Oh eccoli quì tutti due.) [*da se*.

Lin. Faccio umilissima riverenza al Signor Avvocato.

L'Av. Riverisco il Signor Lindoro. Servo, Signora Zelinda. [*entra nel mezzo*.

Zel. Serva sua divotissima.

L'Av. Mi consolo con voi della vostra buona fortuna, ben dovuta al merito d' ambidue.

Lin. Vosignoria ha della bontà per noi.

Zel. (Per me non gli voglio dar gran confidenza. Lo conosco, gli piace troppo scherzare.) (*da se*.

L'Av. Certo, il Signor D. Roberto ha reso giustizia alle qualità amabili di questa buona figliuola. (*s' accosta*.

Zel. La ringrazio delle sue cortesi espressioni. (*si ritira un poco*.

Lin. È compito il Signor Avvocato. (*dissimulando la pena*.

L'Av. Povera figlia! So la vostra nascita, so le vostre disgrazie, e sono contentissimo di vedervi ora star bene. (*s' accosta ancora più*.

Zel. Obbligatissima alle sue finezze. (*si ritira ed osserva Lindoro*.

Lin. (Ho promesso di non essere più geloso.) (*da se, e si ritira*.

Zel. (Mi pare che Lindoro ci patisca.) (*da se consolandosi*.

L'Av. Figliuola mia, torno a dirvi, mi consolo del bene che v' ha lasciato il Signor D. Roberto, ma appunto per l' interesse, ch' io prendo a vostro vantaggio, deggio avvertirvi che il testamento ha qualche difetto, che v' è qualche cosa a temere, e sono venuto espressamente per parlare con voi. (*a Zelinda*.

Lin. (Perchè piuttosto con lei, che con me?) (*da se*.

Zel. Signore, io non ho cognizione di questi affari. Parlate con mio marito.

L'Av. Parlerò a tutti due, ma siccome voi siete quella, a di cui contemplazione il Signor D. Roberto ha lasciato questi legati... credo che il Signor Lindoro non s' avrà per male, ch' io abbia introdotto il discorso con voi. (*a Zelinda guardando anche Lindoro*.

Lin. Oh no Signore. Mia moglie ha talento bastante, e la prego anzi di continuare il ragionamento con lei. (Guai a me, s' io dicessi diversamente. Zelinda forse se ne offenderebbe.) (*da se*.

L'Av. Sappiate dunque, Zelinda... (*accostandosi a lei*.

Zel. Signore, scusatemi, io non voglio ascoltar niente senza la presenza di mio marito.

Lin. (Ecco, mi crede ancora geloso.)

L'Av. Accostatevi dunque, ed ascoltate voi pure. (*a Lin.*

Lin. No, certo. Parli con lei: non ci voglio entrare.
(*si ritira indietro e passeggia.*

Zel. (Mi fa una rabbia, che non lo posso soffrire.)
(*da se.*

L'Av. Sappiate dunque, che il testamento corre pericolo d' esser tagliato.

Zel. E che vuol dire tagliato?

L'Av. Vuol dire d' esser dichiarato nullo, di niun valore.
(*Lin. ascolta, e mostra di non voler ascoltare.*

Zel. Ma venite quì. Sentite cosa egli dice. Cosa serve che stiate lì? Di chi vi volete prendere soggezione? (*a Lin.*

Lin. (È furba, capisce tutto.) No, no, ho qualche cosa da fare; non posso più trattenermi. Sentite voi, e poi mi riferirete. (*in atto di partire.*

Zel. No, vi dico, restate, venite quì. (*lo trattiene.*

Lin. Ma se ho che fare, se non posso restare.

Zel. E qual premura avete d' andarvene?

Lin. Voglio scrivere a mio padre, istruirlo della mia buona fortuna, e dargli ragguaglio di quel che passa.

Zel. Lo farete poi, non vi è questa premura.

Lin. La posta parte da quì a mezz' ora. Scusatemi: voglio adempire a questo dovere: vado a scrivere, e poi tornerò. (Ci patisco, ma mi avvezzerò.) [*parte.*

SCENA XIV.

L' AVVOCATO, e ZELINDA.

Zel. (NOn so che dire. Una volta non m' avrebbe certo lasciato a testa a testa con un legale.)

L'Av. E bene, questa disputa è ancor finita?

Zel. Scusate, Signore. Mio marito ha che fare, ed io senza di lui è inutile che v' ascolti. [*stando lontana.*

L'Av. Ma, figliuola mia, non v' è tempo da perdere. V' avverto per vostro bene. Se il testamento è nullo, voi correte rischio di perder tutto.

Zel. Si corre rischio di perder tutto?
[*s' accosta con ansietà.*

L'Av. Così è, vi dico: il testamento potrebb' esser tagliato, e in questo caso tutti i Legati sen' andrebbero in fumo.

Zel. Poveri noi! Signore, per amor del cielo, ditemi, ſpiegatemi queſta faccenda.

L'Av. Non temete di niente. Io ſono l' Avvocato del Signor D. Flaminio, ma ſiccome egli v' ama, e vi protegge, opererò per voi e per lui. Ho formato nella mia mente un progetto. Baſta che voi lo ſecondiate, che vi fidiate di me, e vi prometto non ſolo la ſicurezza de' voſtri legati, ma qualche coſa ancora di più.

Zel. Signore, so che ſiete un galant' uomo, un uomo oneſto, ci raccomandiamo a voi, e ci fideremo di voi.

L'Av. Bene dunque, ſtate quieta e tranquilla, ed io opererò ſulla voſtra parola.

Zel. Ma ſi potrebbe ſapere quel che avete intenzione di far per noi? [*s' accoſta un poco*.

L'Av. Voi avete un poco di curioſità. [*s' accoſta*.

Zel. Vedete bene, ſi tratta di tutto, ſi tratta dell' eſſer noſtro.

L'Av. Certo che ſarebbe per voi una perdita irreparabile.

Zel. Siete così valoroſo nell' arte voſtra, e avete tanta bontà per noi... [*gli ſi accoſta, ma ſi ritira temendo di Lindoro*.

L'Av. Vi ritirate? di che avete paura? Io credo d' eſſere baſtantemente conoſciuto per galantuomo, per uomo oneſto e civile. Mi piace ridere, mi piace ſcherzare, ma non ſon capace di dar diſpiacere a neſſuno.

Zel. Avete ragione, ma una povera donna, che ha un marito difficile, ha ſempre paura di pregiudicarſi.

L'Av. Baſta così, ho capito. Voſtro marito è un pazzo, e voi ſiete aſſai delicata; non crediate ch' io v' offeriſca l' opera mia per un vile intereſſe: amo le buone grazie, ma non le pretendo. Ho promeſſo d' aſſiſtervi, e v' aſſiſterò di buon cuore. [*parte*.

SCENA XV.

ZELINDA ſola.

Zel. Conoſco il Signor Avvocato, paſſa d' eſſere un poco troppo libero colle donne; mio marito dice di non eſſere più geloſo, ma non lo credo, e non lo voglio credere ancora per non diſperarmi del tutto. Non

mi scorderò mai ch' egli m' ha detto, e ridetto, ch' è stato di me geloso per eccesso d' amore, e non lascerò mai di concludere, s' ei non è più geloso, ch' egli non m' ama più. Ma eccolo che ritorna, non vo' più vivere in questo dubbio, voglio sincerarmi assolutamente... Ma s' io gli do a conoscere la mia inquietudine, potrebbe fingere d' esser geloso, ancor quando più non lo fosse: no no, bisogna nascondere questo dubbio, e cercar di scoprire la verità.

SCENA XVI.

ZELINDA, e LINDORO.

Lin. ECcomi quì, ho scritto la lettera, e l' ho spedita.

Zel. Bene, or sarete contento.

Lin. Quest' è un debito che mi correva. L' Avvocato è partito?

Zel. Sì, è partito.

Lin. Siete restata di lui contenta?

Zel. Contenta? poco, per dir la verità.

Lin. E che? Avrebb' egli intenzione di farci perdere i nostri legati?

Zel. No, anzi m' ha detto che v' è qualche pericolo, ma che si esibisce d' assisterci, ed assicurarci il bene, che ci è stato lasciato.

Lin. Qual ragione avete dunque d' essere malcontenta di lui?

Zel. Vi dirò. Sapete ch' è un uomo proprio e civile, ma che si prende qualche volta certe picciole libertà...

Lin. Si è prese con voi delle libertà? [*con calore*.

Zel. Non ha veramente ecceduto, ma siccome io conosco la vostra delicatezza.... (Principia a risentirsi.) [*da se contenta.*

Lin. (La conosco, vuol provarmi, non farà niente.) (*da se*.) E bene, quali sono queste libertà, di cui vi dolete?

Zel. Per esempio, volermi sempre dappresso, e s' io mi ritirava, accostarsi, lamentarsi, e rimproverarmi.

Lin. Cose da niente. L' avrà fatto semplicemente.... L' avrà fatto per non essere sentito.. V' ha confidato quello ch' è, quello che corre, quel che vuol fare per noi?

Zel. Voleva confidarmelo, ma non ho avuto più sofferenza.

Lin. Perchè? [*con ansietà.*

Zel. Perchè ha frammischiato il discorso con certi termini, con certe espressioni... ch' io ho del merito, che ho delle grazie, che ho del talento.

Lin. Ha detto? (*con ansietà sforzandosi di non mostrar pena.*

Zel. Così m' ha detto.

Lin. Ebbene: se ha detto che avete del merito, vi ha reso giustizia. Se ha detto che avete delle grazie, del talento, ha detto la verità.

Zel. E non vi formalizzate di questo?

Lin. Oibò. Per qual ragione avrei da formalizzarmene?

Zel. Se vi dicessi il resto?

Lin. Il resto? [*con un poco di calore.*

Zel. Sapete voi la conclusion del discorso?

Lin. La conclusione?

Zel. Mi voleva prender la mano. (*con calore.*

Lin. Non c' è altro?

Zel. E vi par poco?

Lin. Un atto di civiltà, d' amicizia.

Zel. (Povera me!) E voi avreste permesso ch' io gli avessi accordata questa finezza?

Lin. Gliel' avete data la mano?

Zel. No, non ho voluto.

Lin. E qual ragione avete addotta per non farlo? L' avete disgustato? gli avete parlato con villanìa?

Zel. Non son capace di questo. L' ho persuaso con civiltà; gli ho detto che la cosa per se stessa è innocente, ma che non parrebbe tale agli occhi di mio marito.

Lin Ecco quì: voi mi volete render ridicolo; voi mi volete far passar per geloso. (*con un poco di caldo.*

Zel. Ma se so che lo siete. (*dolcemente.*

Lin. Ma se vi dico che non lo sono più, che v' ingannate, che m' offendete, e che non voglio che mi parliate, nè che ci pensiate mai più. State, andate, parlate, trattate con chi volete, non mi rendete conto di niente, non siate in pena per me. Vi conosco, non ci penso, mi fido. Non son geloso, e non lo sarò mai più finch' io viva. (Crepo, schiatto, ma mi avvezzerò.) (*parte.*

Zel. Ah per me non v' è più consolazione, non v' è più al mondo felicità. (*sospira*, *e lavora*.

Fab. Ma perchè? cos' è stato? cos' è accaduto?

Zel. Niente, lasciatemi piangere in libertà.

Fab. Vi prego, vi supplico, confidatemi la cagione di questa vostra tristezza.

Zel. No, dispensatemi: è inutile ch' io vi parli.

Fab. Vi prego per la nostra buona amicizia. Ricordatevi ch' io non v' ho mai nascosto niente, che in ogni occasione ho confidato in voi, mi son fidato di voi, non credo di meritar questo torto. Non mi pare che abbiate motivo di diffidare di me.

Zel. Bene: se voi promettete, se mi date parola d' onore di non dir niente a nessuno, vi confiderò anch' io quel segreto, che m' agita, e mi tormenta.

Fab. Son galant' uomo. Vi prometto di non dir niente.

Zel. No, non mi basta. Ricordatevi che quando m' avete confidato la lettera di D. Flaminio, avete da me preteso un giuramento in parola d' onore. Se volete ch' io parli, assicuratemi colla stessa solennità.

Fab. Avete ragione. Vi giuro, e vi prometto in parola d' onore di non dir niente a nessuno.

Zel. E sopra tutto a mio marito.

Fab. E sopra tutto a Lindoro.

Zel. Parola d' onore.

Fab. Parola d' onore. (Che diamine sarà mai?)

Zel. Sappiate dunque, mio caro Fabrizio, che il mio dolore, la mia afflizione proviene dal poco amore di mio marito. Ah! il mio marito non mi ama più. Ne son certa, ne son sicura, e senza l' amore di mio marito non sento il bene, non curo la mia fortuna, e sarò sempre infelice. (*con afflizione*.

Fab. Qual motivo avete di credere, che Lindoro non v' ami più?

Zel. Contentatevi, ch' io ne sono sicura, ch' io ne ho delle prove evidenti.

Fab. Zelinda, voi v' ingannate sicuramente. Non è possibile che Lindoro v' abbia perduto l' amore, anzi mi pare aumentata la sua tenerezza per voi.

Zel. Non è vero. Il ſuo amore è ſcemato, e poſſo dire ſvanito. Mi guarda ora con indifferenza: ha ancora qualche amicizia per me, ma ben toſto m' aſpetto che degeneri l' indifferenza in diſprezzo, e l' amicizia forzata in un vero odio mortale.

Fab. Voi mi dite delle coſe, che mi fanno tremare, inorridire, maravigliare. Ma vi ſupplico, vi ſcongiuro, ditemi qualche coſa di poſitivo, che vaglia a farmi credere quel che dite.

Zel. Ve lo dirò. Ma ricordatevi l' impegno d' onore.

Fab. Non temete. Son galant' uomo, lo manterrò.

Zel. Sentite, e giudicate ſe penſo male.

Fab. Dite, dite. (Ho un' eſtrema curioſità.) [*da ſe*, (*e s' accoſta bene a Zelinda*.

SCENA III.

LINDORO, e DETTI.

Lin. [*Entra, li vede, e ſi ferma*.

Zel. SAppiate adunque che mio marito . . . Ma oh cieli! Eccolo quì per l' appunto. (*piano a Fabrizio*.

Fab. (*Si ritira un poco dalla ſedia*.

Zel. Andate, andate; un' altra volta finiremo il noſtro ragionamento. (*forte, acciò Lindoro ſenta, e s' ingeloſiſca*.

Lin. No, no, terminate pure. Non abbiate ſoggezione di me. (*fingendo indifferenza, e giovialità*.

Fab. Oh! Non v' è niente che prema. Non ſoſpettate che vi ſieno dei ſegreti. [*ridendo*.

Lin. Io ſoſpettare? Di che? Non ſoſpetto niente. (V' è qualche coſa che non vogliono che da me ſi ſappia.) (*da ſe*. (*e paſſa fra il tavolino, e Fabrizio*.

Fab. Si parlava de' noſtri legati. (*con bocca ridente*.

Lin. Ne ſon perſuaſo. (*ſi volta verſo Zelinda*.

Zel. (*Aſpetta il momento che Lindoro la guardi, e prende la carta ch' è ſul Tavolno, e ſe la mette in taſca, moſtrando di non voler eſſer veduta, ma lo fa appoſta perchè Lindoro la veda*.)

Lin. Cara Zelinda, mi pare che ſiate afflitta . . . (*affettando il diſcorſo*) avete tolto una carta, mi pare . . . Non vorrei che vi foſſe qualche novità cattiva per noi. (*ſforzandoſi di naſcondere la curioſità*.

Zel. Non v' è niente di nuovo. (*lavorando*.

Lin. Ma quella carta... Non crediate ch' io sia curioso, ma ho paura che qualche cosa vi dia della pena. (*affettando come sopra*.

Zel. Vi preme di veder questa carta? (*la tira fuori, e parla con un poco di forza*.

Lin. No, non la voglio vedere. Mi basta solamente saper da voi...

Zel. E bene, se non la volete vedere, tanto meglio. (*la rimette in saccoccia*.

Fab. (Mi dispiace che lo mette in sospetto.) (*da se*.

Lin. Ma non si potrebbe sapere... (*a Zel.*

Zel. No, no, è inutile che lo sappiate. Parliamo d' altro.

Lin. Fabrizio. (*accostandosi a lui*.

Fab. Comandate. (*con bocca ridente*.

Lin. Voi saprete che cosa è quella carta?

Fab. Lo so certo. (*come sopra, ridendo un poco più*.

Zel. Non è necessario che glielo diciate.

Lin. Non volete ch' io lo sappia?

Fab. Venite quì. Voglio levarvi io da ogni dubbio.

Zel. (*in questo tempo tira fuori di tasca due carte*.

Fab. Quella carta è la copia del testamento.

Lin. Del testamento? (*voltandosi verso Zelinda*.

Zel. Oh la copia del testamento? Signor sì, eccola lì. (*la getta in terra*.) Quelli sono gli affari vostri. (*accennando la carta*.) E questi sono gli affari miei. (*mette in tasca l' altra carta*.)

Lin. (Ci scommetto che fa per provarmi. Ma non farà niente.) (*da se*.

Fab. (*Raccoglie la copia che è per terra*.) (Non so che dire, vedo delle stravaganze che non capisco. Questa copia la custodirò io.)

Lin. Zelinda carissima, io non sono così indiscreto di voler saper tutto. Se avete delle carte, ch' io non ho da vedere, siete una donna prudente, e lo fatete per delle buone ragioni. Quel che mi penetra, e mi interessa, è il vedervi turbata, e mi parete meco sdegnata. Si potrebbe sapere che cos' avete?

Zel. (*non risponde, e si mette a lavorare*.

Lin. È qualche cosa che non possiate a me confidare?
Zel. (*lavora, e non parla.*
Lin. (Questo suo silenzio mi fa tremare.) [*da se.* Fabrizio, sapete voi qualche cosa?
Fab. No.... no, non so niente. [*in maniera che fa conoscere che sa qualche cosa.*
Lin. Eh amico, capisco che voi ne siete informato. [*poi guarda Zelinda.*
Zel. Oh sì, Fabrizio sa tutto, ma non parlerà. [*a Lindoro.*
Lin. Non parlerà? Per qual ragione non parlerà?
Zel. Perchè ha dato la sua parola d'onore di non parlare.
Lin. Che cos'è quest'imbroglio? [*a Fabrizio.*
Fab. È vero. Le ho promesso di non parlare.
Lin. E ad un marito si fanno di tai misterj? [*a Fab.*
Fab. Avete ragione. (È una cosa contro la ragione, e contro la convenienza.) [*da se.*
Lin. Zelinda, io non ho dubbj, non ho sospetti, ma questa cosa m'inquieta. Vi prego, son finalmente vostro marito, posso anche obbligarvi a parlare.
Zel. No, è inutile la preghiera, sarebbe inutile anche il comando, non posso parlare, e Fabrizio ne sa il perchè.
Lin. Fabrizio, per amor del cielo. [*con ansietà.*
Zel. (Mi pare che principj ad ingelosirsi.) [*da se contenta.*
Fab. In verità... se sapeste... ho pena anch'io.
Lin. Se siete un galant'uomo, siete in obbligo di parlare.
Fab. Sì è vero, un galant'uomo dee dar conto di se, non dee far sospettar della sua condotta. Sappiate dunque...
Zel. Ehi, ehi, ricordatevi la parola d'onore. [*a Fabrizio.*
Fab. Che parola d'onore? La parola si dee mantenere quando si tratta di cose di conseguenza, ma questa è una bagattella, è una corbelleria, a fronte di cui ha da prevalere la quiete, la tranquillità d'un marito. [*a Zelinda con forza.*] Sappiate dunque che vostra moglie è afflitta, è inquieta, perchè crede che suo marito non l'ami più. [*a Lindoro.*
Zel. (*Balza dalla sedia.*) Bravo Fabrizio, questo è un ripiego a tempo, come quello della lettera alla figlia dello speziale di campagna. Vi lodo, siete un galant'uomo, un vero mantenitor della parola d'onore. So che avete detto

che colla mia segretezza io faceva onore alle donne, e voi mantenendo così bene il segreto, osservando così ben la parola, fate onore grandissimo al rispettabile sesso virile.
(*con ironia*, *e parte*.

SCENA IV.

FABRIZIO, e LINDORO.

Fab. (SI burla di me, ma non preme. In questo caso so d' aver fatto bene.) [*da se*.

Lin. (Povero me! a chi devo credere? Sono più confuso che mai.) (*da se*.

Fab. Lindoro mio...

Lin. Ah Fabrizio, non mi tradite per carità.

Fab. Non son capace di farlo, e ho superato ogn' altra delicatezza per sincerarvi della pura, e semplice verità. Dica Zelinda quel che sa dire, quest' è l' unico soggetto della sua tristezza. Ella teme, anzi ella crede assai fermamente, che voi non l' amiate più.

Lin. Ma come mai può ella credere, o dubitare di tal cosa?

Fab. Questo è quello che non ho potuto ancor penetrare; voleva dirmelo quando siete arrivato.

Lin. Ah sì, non può essere che questo, e quasi quasi ha ragione. L' ho tormentata colla gelosia, ho promesso di non essere più geloso, mi sforzo di non parerlo, ma è impossibile ch' ella non lo conosca. Non le darò più alcun' ombra di sospetto. Lo prometto, lo giuro, e lo manterrò. Sì, Zelinda sarà contenta, a costo di morire, e lo manterrò.

Fab. Bravissimo, farete bene, Zelinda lo merita, e dovete far il possibile per renderla tranquilla. Volete voi la copia del testamento?

Lin. No, custoditela voi.

Fab. La riporrò colla mia. Addio, amico, prego il cielo che vi consoli. [*parte*.

Lin. Ma che cosa è mai questa misera umanità? Ecco quì, in mezzo ai beni, alle fortune, alle contentezze, un' ombra, un sospetto, una cosa da nulla, guasta lo spirito, e conturba il cuore. Segno manifesto, che in questo mondo non vi può essere felicità.

SCE-

SCENA V.

Don Flaminio, e detto.

D.Fl. AMico, vorrei pregarvi d' una finezza.

Lin. Signore, vi prego di non trattarmi con questi termini La mia fortuna non mi rende orgoglioso. La riconosco da voi, dalla vostra casa, e vi prego di continuare a comandarmi con libertà.

D.Fl. Siete assai pulito e civile, e meritate assai più... Ma lasciamo a parte per ora quegli elogj, che potrebbero offendere la vostra modestia. Voi sapete il mio amore, e il mio impegno per la Signora Barbara.

Lin. Lo so benissimo.

D.Fl. Ella non è ancora informata del testamento, e se sapesse le cose come si trovano presentemente, avrebbe gran soggetto di temere per se, o di rattristarsi per me. Gli affari domestici m' hanno impedito d' andar da lei. Le ho scritto un biglietto, ma senza dirle niente di positivo. Mi era impegnato d' andar da lei a quest' ora precisa, ma aspetto l' Avvocato, e non posso partire. Vi prego dunque d' andarla a ritrovare per parte mia, dirle la ragione perch' io non vado, e circa al testamento dar un cenno con arte della disposizion di mio padre, ma assicurarla ch' io sono disposto a perder tutto, piuttosto che abbandonarla.

Lin. Sarete servito... Ma se non vi premesse che andassi subito...

D.Fl. Veramente mi premerebbe che vi andaste sollecitamente. La Signora Barbara sarà impaziente, e temo ch' ella sappia la disposizion di mio padre. Avete voi pure qualche cosa d' assai pressante?

Lin. Niente altro che dir due parole a mia moglie.

D.Fl. Sì, vedetela; ditele quel che le avete da dire, e andate.

SCENA VI.

Fabrizio, e detti.

Fab. SIgnore, l' Avvocato è in sala che la domanda. [*a D. Flaminio.*

D.Fl. Vado ſubito (*in atto di partire.*) Mi raccomando a voi. So che avete dell' amore per me. Procurate o in un modo, o nell' altro di raſſerenarla, appoggio a voi queſt' affare perchè mi preme, e ſon ſicuro che avete dello ſpirito, e ci riuſcirete... (*in atto di partire, e ſi volta.*) Sopra tutto vi raccomando la ſollecitudine.

(*parte.*

SCENA VII.

FABRIZIO, e LINDORO.

Fab. CHe sì, che vi manda dalla Signora Barbara?

Lin. È vero.

Fab. Me lo ſono immaginato. Sentendo la ſua gran premura, ho ſubito detto: non può eſſer altro che queſto.

Lin. Avete veduto mia moglie?

Fab. Si è ſerrata nella ſua camera.

Lin. Si è ſerrata in camera? La vorrei veder prima di ſortire.

Fab. Per ora non vi conſiglio. È meglio che andiate a far la commiſſione del Signor D. Flaminio. Laſciatela un poco in quiete Laſciate ch' io la veda prima di voi. Procurerò perſuaderla, diſingannarla. Queſta ſera poi ceneremo inſieme, entrerò in diſcorſo, preſente voi. Parlerò io, parlerete voi. Io poi vi laſcerò ſoli, e voi concluderete la voſtra riconciliazione.

Lin. Farò a modo voſtro. Anderò ſubito a ſervir D. Flaminio.

Fab. Fate un piacere anche a me nello ſteſſo tempo.

Lin. Comandatemi.

Fab. Se vedete Tognina, ſalutatela da parte mia.

Lin. Lo farò volentieri.

Fab. Ditele che compatiſca. Se non vado da lei...

Lin. Dirò preſſo a poco le ragioni, che deggio dire alla ſua padrona.

Fab. Sì certo, che gli affari me l' impediſcono.

Lin. Non dubitate, farò di tutto perch' ella ſia certa della verità, e non creda che voi manchiate per diſattenzione, o per poco amore.

Fab. Oh, ella poi è una buona ragazza, mi vuol bene, ſa

che le voglio bene, e non è nè sofistica, nè sospetta.

Lin. È vero; per quel poco che l' ho veduta, mi pare che sia del miglior carattere del mondo. Sempre allegra, sempre ridente.

Fab. Vi giuro che qualche volta farebbe ridere i sassi.

Lin. Ma! anche la mia Zelinda una volta era sempre allegra e gioviale. Ora per mia disgrazia non farebbe che piangere, e lamentarsi.

Fab. Sono le disgrazie passate che l' hanno resa così. Ma non dubitate, col tempo ritornerà come prima.

Lin. Quando pensate voi di concludere il vostro matrimonio?

Fab. Subito che saranno terminate queste faccende; subito che si marita il padrone.

Lin. Non vedo l' ora; spero che staremo insieme, che viveremo insieme, e ch' ella inspirerà nella mia Zelinda un poco della sua allegria.

Fab. Ma vostra moglie non inclina di star insieme.

Lin. Eh quando sarete maritato... Quando conoscerà vostra moglie... Son certo certissimo che vi avrà piacere. Zelinda, voi lo sapete, non è cattiva figliuola.

Fab. Cattiva! Ha il miglior cuore del mondo.

Lin. Se il cielo vorrà, tutte le cose anderanno bene. Addio, a rivederci. (Tutto anderà bene. Basta ch' io mi corregga della mia maledettissima gelosia.) (*parte*.

SCENA VIII.

FABRIZIO, poi DONNA ELEONORA, e DON FILIBERTO.

Fab. NOn v' è stato più bello al mondo di quello de' maritati. Ma ci vuol la pace, e senza la pace tutto il balsamo si converte in veleno.

D.El. (*Servita di braccio da D. Filiberto.*) Fabrizio.

Fab. Mia Signora.

D.El. Dite al Signor D. Flaminio, che avrei bisogno di parlar con lui. Se vuol degnarsi di venir qui, o se vuole ch' io passi da lui.

Fab. La servo subito; ma so ch'è in conferenza col suo Avvocato.

D.El. Venga coll' Avvocato, se vuole, o m' aspettino, che sarò da loro.

Fab. Subito la servo. (Mi pare impossibile, che si vogliano accomodar colle buone.) (*parte*.

SCENA IX.

DONNA ELEONORA, e DON FILIBERTO.

D.El. VOi m' empite la testa di tante difficoltà, che son forzata a prestar orecchio a un qualche accomodamento.

D.Fi. Signora, io non parlo che per vostro bene. Mi sono informato, mi sono consigliato con persone d' abilità in questo genere, e tutti mi dicono che la vostra causa è pericolosa: poichè se il testamento sussiste, voi dovete stare alla legge del testatore, e se il testamento è nullo, non avete alcun titolo per pretendere, o per domandare.

D.El. E l' articolo della donazione?

D.Fi. È una pretensione senz' alcun fondamento.

D.El. Voi siete il corvo delle male nuove.

D.Fi. Io sono un uomo sincero; un vostro vero, e buon servitore.

D.El. E per avere qualche cosa dovrò stare senza maritarmi?

D.Fi. Non so che dire. Questa è l' intenzione del testatore.

SCENA X.

PANDOLFO, e DETTI.

Pan. (*ENtra con allegria.*) Servitor umilissimo di lor Signori.

D.El. Che vuol dire, Signor Pandolfo, che siete così allegro, e gioviale?

Pan. Sono allegro per voi, per cagion vostra, perchè le cose nostre anderanno bene. Ho studiato l' articolo del testamento che vi riguarda, ho studiato l' articolo della donazione. Il testamento è nullo, e lo faremo tagliare. La donazione è inferma, ma sarà corroborata dal motivo, dalle carte, e dai testimonj. Ho trovato delle buone ragioni: lasciate fare a me, lasciate operare a me, muoveremo una lite terribile a D. Flaminio, a Zelinda, a Lindoro, a tutto il mondo, e son sicuro della vittoria.

D.El. Ah, ah, ve lo diceva io, Signor Don Filiberto? Coi vostri dubbj, colle vostre consultazioni. Quest' è un uomo, quest' è un legale che sa il suo mestiere.

Pan. E puntuale, e onorato.

D.Fi. Io ſtimo il Signor Pandolfo infinitamente. Io non intacco la ſua puntualità, e l' onor ſuo, ma circa all' affare che ſi tratta, dubito aſſai che s' inganni.

Pan. Mi maraviglio di lei, Signore. Son chi ſono, e non mi poſſo ingannare. (*a D. Filiberto*.

D.El. Laſciatelo dire, e non gli badate. Dite, Signor Pandolfo, ci vorrà molta ſpeſa per far queſta lite?

Pan. Se aveſte a fare con altri che con me, forſe forſe la ſpeſa vi potria ſpaventare. Ma io, in primo luogo, non domando niente per me.

D.El. Sentite? (*a D. Filiberto*.

Pan. Secondariamente io conoſco il foro, e ſpendo la metà di quel che ſpendono gli altri; e per ultimo la mia ſollecitudine vale un teſoro.

D.El. Braviſſimo. Quanto credete voi che ſi ſpenderà?

Pan. Non lo poſſo dire preciſamente.

D.El. Ma pure, preſſo a poco?

Pan. Che so io? cento ſcudi, cento cinquanta, a due cento ſpero non ci arriveremo, o li paſſeremo di poco.

D.El. Sentite, Signor D. Filiberto? Non è gran coſa.

D.Fi. Si principia con cento, e non ſi finiſce con mille.

Pan. Ma ella, Signore, mi ſcuſi...

D.El. È vero: è nato per far diſperare.

D.Fi. Non parlo più.

D.El. Fareſte meglio a ſollecitar queſt' affare. [*a D. Filiberto*.

D.Fi. Io? come?

D.El. A trovar del denaro per incominciar la lite.

D.Fi. Ho a trovar io il denaro?

D.El. Sì, voi. E chi l' ha da provvedere, ſe non lo provvedete voi? Queſta cauſa s' io la faccio, la faccio per voi.

D.Fi. Per me?

D.El. E per chi dunque? Se cerco di mettermi in iſtato di maritarmi, non lo faccio per voi?

D.Fi. Vi domando perdono...

Pan. Signori miei, io non ſono quì per eſſere teſtimonio de' loro intereſſi particolari. Faccio il mio meſtiere, e ſe vogliono far queſta lite... [*verſo D. Eleonora*.

D.El. È buona? [*a Pandolfo*.

Pan. È buonissima.

D.El. Si farà. Non è egli vero, D. Filiberto? La lite si farà.

D.Fi. Volete voi che si faccia?

D.El. Lo voglio io, e lo dovete voler anche voi.

D.Fi. Quand' è così, si farà.

D.El. Sentite? si farà. [*a Pandolfo*.

Pan. Facciasi dunque. (E sarà bene per me.) [*da se*.

SCENA XI.

FABRIZIO, poi DON FLAMINIO, L' AVVOCATO, e DETTI.

Fab. Signora, ecco quì il Signor D. Flaminio coll' Avvocato. [*a Donna Eleonora*.

D.El. Ho piacere. Sentiremo che cosa dicono. [*a Pandolfo*.

Pan. Signori miei, lasciate parlare a me. Non vi confondete, lasciatemi dire, e lasciate rispondere a me. [*entrano D. Flaminio e l' Avvocato, e tutti si salutano*.

D.Fl. Che cos' ha ella da comandarmi? [*a Donna Eleon*.

D.El. Niente, Signore, mi pareva strano che non vi lasciaste da me vedere. (Ora non sono più in caso di raccomandarmi.) [*da se*.

D.Fl. Ho io qualche cosa da dire a voi. Ecco quì il Signor Avvocato, che colla sua probità, e colla sua mente ha trovato un progetto d' accomodamento, che si crede sarà di comune soddisfazione.

D.El. Sentite? Propone un accomodamento. [*a Pandolfo*.

D.Fi. La proposizione merita d' essere ascoltata.

D.El. Tacete voi. Lasciate parlare il Signor Pandolfo. [*a D. Filiberto*.

Pan. Signore, la Signora Donna Eleonora ha preso il suo partito. Vuol la sua libertà, vuol che le si accordi la donazione, o si farà lite. [*a D. Filiberto*.

L'Av. Carissimo Signor Pandolfo, voi siete un uomo di garbo, voi conoscete quest' affare quanto lo conosco io, e forse meglio di me. Perchè volete voi immergere questa degna famiglia in una causa inutile, in tempo che si potrebbe accomodare, e risparmiare le spese?

D.Fi. Se si possono risparmiare le spese . . .

D.El. Volete tacere, e lasciar parlare il Signor Pandolfo? [*a Don Filiberto*.

Pan. È giusta l' idea di risparmiare le spese, quando il risparmio non pregiudica le ragioni di un terzo.

L'Av. Amico, pregiudica forse le ragioni vostre? [*a Pandolfo scherzando*.

Pan. Mi maraviglio di voi, e non sono capace . . . Signori miei, voi non sapete cosa sono queste proposizioni di accomodamento, nè dove vadano ordinariamente a finire. Ve lo dirò io. Si propone d' accomodarsi per risparmiare le spese, e intanto si spende per trattar l' accomodamento; poi le parti non s' accordano, si fanno nascer delle nuove difficoltà, l' accomodamento va a monte, e si fa la lite. Così si è perduto il tempo, son gettate le prime spese, e si raddoppiano le seconde.

D.El. Sentite? [*a D. Filiberto*.

D.Fi. Mi piacerebbe sentire il Signor Avvocato.

D.El. Che uomo testardo, insoffribile, cavilloso!

L'Av. S' acquietino di grazia, e si degnino ascoltarmi. Sentano a cosa tende il mio progetto. A dar a tutti quel che vogliono, e più di quello che vogliono. A far sussistere il testamento senza osservarlo, ad esser tutti amici e contenti, a risparmiare una lite, e ad accomodarsi senza spendere un soldo.

D.Fi. Sentite? [*a Donna Eleonora*.

D.El. Se la cosa fosse così . . . [*a Pandolfo*.

Pan. Le parole sono bellissime, ma bisogna venire al fatto. [*all' Avvocato*.

D.Fl. Il Signor Avvocato parla con fondamento, e tutto quello, che ha detto, lo dimostra ad evidenza.

D.Fi. Sentiamo dunque . . .

D.El. Sentiamo come si possa . . .

Pan. Lasciate parlare a me. (*a D. Eleonora, e a D. Filiberto*) Il Signor Avvocato ha dell' abilità, ha del talento, ma mi pare che questa sua proposizione abbia del metafisico.

L'Av. No Signore; la cosa è fisica, reale, e dimostrativa.

D.Fi. Mettetela in chiaro per carità.

Pan. Lasciate parlare a me. [*a D. Filiberto.*

L'Av. Il progetto non è ancor ridotto a maturità. Favoriscano oggi dopo pranzo venir da me nel mio studio. Vi saranno tutte le parti. Saranno tutti insieme istruiti, e sentiranno se vi possono essere difficoltà.

Pan. Ci verrò io, ci verrò io. Lor Signori non sen' intendono. (*a Donna Eleonora, e a D. Filiberto.*) Ci verrò io, Signor Avvocato, ci verrò io.

L'Av. Va bene che vi sia il Signor Procuratore, saggio, dotto, ed esperto, ma io desidero che ci sieno ancora le parti, e senza di esse non si concluderà.

D.El. Io ci verrò, Signore. (*all' Avvocato.*) E ci verrete anche voi. [*a D. Filiberto.*

Pan. Sì, e lasceranno parlar me. [*a Donna Eleonora, e a D. Filiberto.*

D.El. A che ora volete voi che ci siamo?

L'Av. A ventun' ora, se si contentano.

D.El. A ventun' ora sarò da voi (*all' Avvocato.*) Andiamo. [*a D. Filiberto incamminandosi per partire.*

D.Fi. A ventun' ora non mancheremo. [*all' Avvocato, e parte con Donna Eleonora.*

Pan. E a ventun' ora ci sarò ancor' io. (*all' Avvocato.*) (Costui mi leva dalla saccoccia almeno almeno dugento scudi.) [*da se, e parte.*

S C E N A XII.

DON FLAMINIO, L' AVVOCATO, e FABRIZIO.

Fab. (CI vuol' esser anch' egli, vuol parlare, vuol' agire: e in ogni modo non la vuol perder marcia sicuro.)

L'Av. Amico, fate che da me si trovino all'ora stessa Zelinda e Lindoro. Queste sono le persone che premono, e senza d' esse non si può far niente.

D.Fl. Spero, che ci verranno senz'alcuna difficoltà. Fabrizio, avvisate Zelinda che venga quì.

Fab. Sì Signore. (Tutto sta ch' ella voglia sortire dalla sua camera.) [*da se, e parte.*

D.Fl. Lindoro non è in casa, ma non può tardar a venire,

e ſo quanto mi poſſo compromettere di lui. Prego il Cielo che il voſtro progetto abbia luogo. Credetemi, amico, mi diſpiacerebbe aſſai di perdere una gran parte della mia eredità, ma ſarei alla diſperazione, ſe doveſſi abbandonare quella ch' io amo, e che merita l' amor mio.

L'Av. Ma ſiete voi ſicuro, che queſta giovane ſia della naſcita, ch' ella vanta di eſſere, e che ſia di coſtumi oneſti ed illibati?

D.Fl. Sono ſicuriſſimo di tutto ciò; anzi ho veduto io ſteſſo una lettera di ſuo padre.

L'Av. Non potrebb' eſſere una lettera finta, immaginata, ſtudiata?

D.Fl. No, non è poſſibile, non è capace. Vi dirò cos' è queſta lettera. Ella gli ha dato parte della buona occaſione che ha trovato di maritarſi, e il padre ſe ne conſola, e le promette di venir quì a ritrovarla, e quanto prima ſarà egli ſteſſo in Pavia.

L'Av. Tutto queſto anderebbe bene, ſe foſſe vero: ma ſcuſatemi, non ſono ancor perſuaſo. L'amore fa creder tutto, e vi potreſte facilmente ingannare.

D.Fl. Per quel ch' io ſento, avete molto poca fede alle donne.

L'Av. Veramente non ho gran motivo di riportarmi alla loro ſincerità.

D.Fl. Siete ſtato qualche volta burlato?

L'Av. Qualche volta?

D.Fl. Siete ſtato burlato ſempre?

L'Av. Per mia fortuna le ho trovate tutte compagne.

D.Fl. Ma la mia, v' aſſicuro...

L'Av. Oh la voſtra ſarà la Fenice, l' oracolo, la meraviglia del mondo! Tutti quelli che amano come voi, credono come voi.

D Fl. Ma perchè volete mettermi in diffidenza? che piacere avete di tormentarmi?

L'Av. Io tormentarvi? Sapete quanto vi ſono amico; bramo che ſiate contento, ma non vorrei che foſte ingannato. Ditemi un poco, potrei vederla io queſta voſtra Signora? potrei parlar con lei?

D.Fl. Amico...

L'Av. Mi fareſte il torto di dubitare di me?

D.Fl. Non dico, ma . . . vi conosco.

L'Av. In verità, voi m' offendete, se pensate così. Confesso che piace anche a me divertirmi. Ma quando si tratta di servir un amico . . .

D.Fl. E per qual causa vorreste andare da lei?

L'Av. Per niente altro che per iscoprir terreno. Per rilevare con quella pratica che ho del mondo, e spogliato della passione, che forse v' acceca, s' ella è sincera, e se vi potete fidar di lei.

D.Fl. Oh per questo son contentissimo. Andateci, che mi farete piacere, anzi vi prego dirle voi stesso la buona speranza che abbiamo, che le cose vadano di bene in meglio, e vi supplico ancora dirle, ed assicurarla, ch' io l' amo teneramente, e quanto amar si può mai.

L'Av. Oh, oh, amico. Non confondete le cariche.

D.Fl. Scusatemi, e comprendete da questo . . .

L'Av. Sì, comprendo che siete innamorato, cotto, abbrustolito. Tanto più volentieri m' incarico, o di consolarvi, s' ella n' è degna, o di guarirvi, se non lo merita. Addio. So dove sta di casa. A ventun' ora verrete da me. Vi dirò quello che ho rilevato, riportatevi a me, e non temete. [*parte*.

SCENA XIII.

DON FLAMINIO, poi ZELINDA.

D.Fl. VAda pure; son sicuro che se conosce bene il carattere delle donne, rileverà quanto la Signora Barbara sia virtuosa e sincera, e quanto sia degna d' amore.

Zel. Signore, che cos' avete da comandarmi? [*melanconica*.

D.Fl. Che vuol dire, Zelinda, che siete sì abbattuta, e sì trista?

Zel. Niente, Signore. Mi duole un poco la testa.

D.Fl. Me ne dispiace infinitamente.

Zel. A caso, sapreste voi dove sia mio marito?

D.Fl. Sì, lo so benissimo. L' ho pregato d' andar per me dalla Signora Barbara.

Zel. (È andato via senza dirmelo! Una volta non faceva così.) [*da se*.

D.Fl. Vorrei, Zelinda cariſſima...

Zel. Scuſate. Quant' è che l'avete mandato dalla Signora Barbara?

D.Fl. Sarà una mezz' ora incirca..

Zel. (Non è lontano, e non è ancor tornato. Si vede chiaro che non ſi cura di me, che non ſi cura più di venir a caſa.) [*da ſe*.

D.Fl. Ma che avete mai che v'inquieta?

Zel. Niente, Signore.

D.Fl. Avrei biſogno di parlarvi, e vorrei che mi aſcoltaſte tranquillamente.

Zel. Parlate pure, Signore. Son quì, v'aſcolto. [*diſtratta*.

D.Fl. Il mio Avvocato ha formato un progetto...

Zel. (Una volta non ſarebbe uſcito di caſa ſenz' abbracciarmi.) [*da ſe*.

D.Fl. Ma di grazia, aſcoltatemi, che mi preme infinitamente.

Zel. V'aſcolto, vi dico: in verità, v'aſcolto. (*diſtratta*.

D.Fl. Sono eſtremamente agitato fra l'amore, ch' io porto alla Signora Barbara, e la legge, che m'ha impoſto mio padre... [*ſi ferma oſſervando Zelinda*.

Zel. (Oh cieli! in caſa della Signora Barbara v'è una giovane cameriera, che ſi dice amata da Fabrizio... Queſta grand' amicizia di Fabrizio, e di mio marito...) [*da ſe, e voltandoſi vede D. Flaminio incantato.*] Ma via, Signore, ſeguitate, parlate.

D.Fl. Avete inteſo quello che ho detto?

Zel. Oh, ho inteſo tutto.

D.Fl. Mi parete diſtratta.

Zel. Aſcolto con attenzione.

D.Fl. Voi ſola potreſte contribuire alla mia pace, alla mia vera felicità.

Zel. (Poſſibile che Lindoro?..)

D.Fl. Oggi dopo pranzo l'Avvocato ci aſpetta a ventun' ora da lui.

Zel. (Non crederei mai, che mio marito foſſe capace...)

D.Fl. Aſcoltate, o non aſcoltate?

Zel. Ma non ſono quì? non v'aſcolto?

D.Fl. Sentirete il progetto, ch' ei vi farà...

Zel. (E pure potrebbe darsi . . .)

D.Fl. Spero che voi sarete per accordarlo, e che vorrete contribuire alla mia vera felicità . . .

Zel. No, non può essere, no; il cuore mi dice di no. [*forte per distrazione*.

D.Fl. No? avete coraggio di dirmi in faccia di no? Capisco ora l' origine della vostra freddezza, la speranza che avete d' ereditare di più, s' io sposo una donna contro la volontà di mio padre, vi sollecita, e vi lusinga. Non vi credeva capace di tanta ingratitudine, e di tanta viltà. In ricompensa dei benefizj, che avete ricevuti nella mia casa, amate di vedermi precipitato? Sì, sarete contenta. Sposerò chi mi pare, e voi sazierete la vostra avidità.

Zel. A chi tutto questo, Signore?

D.Fl. A voi, che avete cuor di negarmi quello che per favor vi domando.

Zel. Io?

D.Fl. Sì. Voi m' avete detto di no.

Zel. Ah Signore, vi domando perdono. Scusate per carità la mia distrazione, e non mi crediate capace nè di viltà, nè d' ingratitudine. Ho tante obbligazioni con voi, sono così interessata pel bene vostro, e pel bene di questa casa, che sono pronta a rinunziare non solo a qualunque speranza, ma al bene lasciatomi dal mio amoroso padrone. Disponete di me, Signore, vi scongiuro, non risparmiate nè la mia volontà, nè i miei beni, nè il mio sangue medesimo, se vi potesse giovare.

SCENA XIV.

LINDORO, e DETTI.

Lin. [*entra, ma resta indietro per non mostrare curiosità*.

D.F. QUello che vi domando, Zelinda mia . . .

Zel. (Ecco mio marito.) (*lo vede, e finge non vederlo, e s' accosta di più a D. Flaminio*.) Non dite altro, Signore; vi replico, disponete di me. Farò tutto per voi. Sapete quanto interesse ho per voi, quanto mi preme la vostra quiete, la vostra soddisfazione, quanto vi potete compromettere della mia più tenera, della mia più grata riconoscenza. [*con affettazione per dar gelosia a Lindoro*.

D.Fl. Ah sì, vi ringrazio di cuore. . . [*Lindoro si avanza un poco.*

Zel. [*mostra d' essere sconcertata alla vista di Lindoro.*] Ah siete quì? siete ritornato?

Lin. Posso venire avanti?

D.Fl. Avanzatevi pure. Non v' è stato segreto fra noi, e non ci può essere. Quello, di cui si tratta, l' avete a sapere anche voi.

Lin. Signore, io non son curioso di sapere, e non domando che mi si dica. Conosco mia moglie, so il carattere vostro onesto e civile, e tanto mi basta. So, perchè m' avete parlato in tal modo; perchè un tempo io era geloso, perchè una volta, se avessi veduto mia moglie in colloquio con qualcheduno, sarei stato sì bestia, che avrei subito sospettato; ma, grazie al cielo, sono guarito, non ho più di tai pregiudizj, e lascio mia moglie in pienissima libertà.

D.Fl. Fate bene, vi lodo, e me ne consolo con voi.

Zel. (Tutto questo vuol dire che non m' ama più, che non mi stima, che non si cura di me.)

Lin. (Oh s' ei sapesse la maledetta curiosità che mi rode!)

D.Fl. Però è necessario, che voi sappiate l' affare, di cui parlava a Zelinda.

Lin. Se è necessario, l' ascolterò, se non è necessario, ne farò di meno.

Zel. (Maledettissima indifferenza!)

D.Fl. Bisogna che voi, e vostra moglie vi prendiate l' incomodo d' andar oggi a ventun' ora alla casa del mio Avvocato, per ascoltare un progetto, che può formare la quiete comune, e la mia particolare felicità.

Lin. Signore, in materia dipendente dal testamento del Signor D. Roberto, come tutto fu fatto a contemplazione di Zelinda, io mi rimetto in lei; quello ch' ella fa, è ben fatto, ed ella vi può andare senza di me.

Zel. E con chi volete ch' io vada? [*a Lind. con sdegno.*

Lin. Con chi? sola, se volete. [*dissimulando.*

Zel. Sola? [*come sopra.*

Lin. Oppure il Signor D. Flaminio favorirà di condurvi.

Zel. Una volta non avreste detto così. [*ironica.*

Lin. Una volta ero pazzo, ed ora non lo ſono più.

Zel. (Una volta m' amava, ed ora non m' ama più.)

Lin. (Temo ch' ella conoſca, ch' io lo dico per forza.) [*da ſe*.

D.Fl. Orsù, ceſſate di rammemorare le coſe paſſate, e conſolatevi dello ſtato voſtro preſente. Dite, Lindoro, ſiete ſtato dalla Signora Barbara?

Lin. Sì Signore, ci ſono ſtato. Ho fatto la commiſſione, di cui m' avete onorato, ed in poche parole l' ho meſſa al fatto di tutto,

Zel. In poche parole? [*a Lind. affettando indifferenza*.

Lin. Sì, perchè non mi ſono eſteſo...

Zel. E che coſa avete fatto in un' ora che di quì mancate?

Lin. Non è un' ora...

Zel. Via, in mezz' ora, ho fallato.

Lin. Vi dirò: Fabrizio m' ha incaricato di vedere la Cameriera. Sapete ch' è la ſua innamorata. M' ha pregato di dirle qualche coſa per parte ſua.

Zel. Ah, ſiete ora il Segretario del Signor Fabrizio.

Lin. Siamo amici... Vi dà pena queſto? Se vi dà pena, non lo farò più.

Zel. Pena? Oh figuratevi! Perchè volete che ciò mi dia della pena? Mi credete forſe geloſa? Voi non lo ſiete più, e vorreſte che lo foſſi io?

Lin. Dico bene: mi diſpiacerebbe d' avervi attaccata la mia malattia.

Zel. La malattia d' una volta.

Lin. Ci s' intende. Ora ſono guarito.

Zel. (Ah queſta ſua guarigione vuol' eſſere la mia morte.) [*da ſe*.

Lin. (Ho il cuore attaccato, infermo, incatenato più che mai.) [*da ſe*.

D.Fl. Lindoro cariſſimo, con licenza di voſtra moglie, avrei gran biſogno, che ritornaſte ſubito dalla Signora Barbara.

Zel. E perchè con licenza mia? Non è padrone d' andar dove vuole? [*a D. Flaminio*.

Lin. È vero, ma ſe vi diſpiaceſſe...

Zel. Oh diſpiacermi! perchè mai diſpiacermi? andate, an-

date, servite il Signor D. Flaminio. (*dissimulando*.

Lin. Io vi servirò volentieri, ma la Signora Barbara ha gran desiderio di parlar con voi. (*a D. Flaminio*.

D.Fl. Ed io con lei; ma ora non ci posso andare, e non ci deggio andare per una ragione... L'Avvocato dev'esser da lei, e s' io ci andassi, parrebbe che non mi fidassi di lui. Vi prego dunque d'andarvi per me, e prevenirla di questa visita, acciò lo riceva tranquillamente, e non si metta in alcun sospetto.

Lin. Ho inteso, vado a servirvi immediatamente.

Zel. Vedrete probabilmente la cameriera.

Lin. Sarà facile ch' io la veda.

Zel. Salutatela da mia parte.

Lin. Sì, lo farò volentieri. Anzi com' ella deve sposar Fabrizio, avrò gran piacere che siate amiche.

Zel. Che siamo amiche?

Lin. S' intende, con quella differenza che passa tra voi, e lei. Oh è una buona figliuola, e non v' è dubbio che s' abusi della confidenza, che le darete. Il Signor D. Flaminio la conosce. Non è egli vero, ch'è una figliuola di garbo? [*a D. Flaminio*.

D.Fl. Sì, per dire la verità, è una ragazza di merito.

Zel. (Ah chi sa che costei non abbia guarito Lindoro dalla gelosia!) Eh! ditemi. È bella questa cameriera?
[*a Lindoro*.

Lin. Sì, è piuttosto bella; è ben fatta, ed è estremamente graziosa.

Zel. (Vorrebbe ch' io le fossi amica!) È giovane?
[*a Lindoro*.

Lin. Mi par di sì.

Zel. Avrà dello spirito. [*a Lindoro*.

Lin. Oh circa allo spirito poi, v' assicuro... Ecco quì il Signor D. Flaminio, che lo può attestare: è d'una vivacità, e d' una prontezza ammirabile.

Zel. (Ecco la ragione, per cui non si cura di me.)

Lin. Avrete piacer grandissimo a conoscerla, a praticarla..

Zel. (Io praticarla? il sangue mi si rimescola tutto.)

Lin. È poi la più brava economa che dar si possa. Ha un' abilità infinita in tutte le cose.

Zel. Non posso più. [*comincia a fremere, e sentirsi male*.
Lin. Vi terrà compagnia, vi divertirà...
Zel. [*forzandosi di tener la collera, principia a tremare, a trabaillare, e le vengono le convulsioni*.
Lin. Oimè! Cos' avete? [*sostenendola*.
D.Fl. Animo, animo. Cos' è questa? [*la sostiene*.
Lin. Zelinda, Zelinda. (*scuotendola, ed ella continua*.
D.Fl. Che vuol dire quest' improvviso tremore?
Lin. Non saprei; è qualche tempo che sta poco bene.
D.Fl. Che fosse gelosa della Cameriera?
Lin. Oh è impossibile. Come mai può essere gelosa una Donna, che detesta la gelosia?
D.Fl. Bisognerebbe darle qualche soccorso. Ehi, chi è di là? C' è nessuno? (*sempre scuotendola*.
Lin. Povero me! Se avessi qualche cosa per farla rinvenire. (*come sopra*.
D.Fl. Lo spirito di melissa è nella mia camera.
Lin. Anderò a prenderlo.
D.Fl. Ci anderò io.
Lin. No, no. Sostenetela, che farò più presto io. (*parte correndo*.

SCENA XV.

DON FLAMINIO, e ZELINDA.

D.Fl. SOno nel maggior imbarazzo del mondo... Pesa terribilmente... Se potesse porla sopra una sedia... (*tenta d' accostarla ad una sedia; e facendo qualche sforzo, Zelinda si muove.*) Animo, animo; par che si muova. (*la scuote*.
Zel. Oimè! (*rinviene*.
D.Fl. Fatevi coraggio, non sarà nulla.
Zel. Dov' è mio marito?
D.Fl. È andato a prendere della melissa per voi.
Zel. (E mi lascia in braccio di Don Flaminio!)
D.Fl. Volete porvi a sedere?
Zel. Sono all'ultima disperazione. [*fa qualche smania, e tira fuori il fazzoletto per asciugarsi le lagrime*.
D.Fl. Ehi, ehi, non torniamo da capo.
Zel. Scusatemi. Non so quel che mi faccio. [*in atto di partire*.

D.Fl. Fermatevi. Aſpettate Lindoro colla meliſſa.

Zel. No Signore. Non ho biſogno di niente. [*fremendo*. (La coſa è deciſa. Lindoro non m' ama più. Ne ho ſaputo la cauſa. Son tradita. Sono abbandonata. Non v' è più mondo per me.) [*parte*.

SCENA XVI.

DON FLAMINIO, poi LINDORO.

D.Fl. POvere donne! Sono ſoggette a de' gran mali, a delle grandi ſtravaganze!

Lin. (*colla boccetta dello ſpirito di meliſſa correndo*.) Dov' è Zelinda?

D.Fl. È rinvenuta, è partita.

Lin. Come ſta?

D.Fl. Beniſſimo.

Lin. Oimè! reſpiro.

D.Fl. Andrete dalla Signora Barbara?

Lin. Quando avrò veduto Zelinda.

D.Fl. Vedetela, e poi andate. (S' amano veramente di cuore.) [*parte*.

SCENA XVII.

LINDORO, poi ZELINDA.

Lin. DA che mai può eſſere provenuto queſt' accidente? Io non credo d' averne colpa. Fo quel che poſſo per contentarla. Fremo in me ſteſſo, e non lo dimoſtro, inghiotto il veleno, mi mordo le labbra, ed ancora non faccio niente. In verità ſon diſperato.

Zel. (*viene ſenza dir niente, e ſenza vedere Lindoro va all' armadio, lo apre, cambia il fazzoletto bagnato in uno aſciutto e netto; e chiude l' armadio*.

Lin. (*ſcoprendola*.) Eccola qui. Zelinda. [*dolcemente la chiama*.

Zel. (*Non riſponde, ſi copre gli occhi col fazzoletto, e vuol partire*.

Lin. Zelinda, fermatevi per amor del cielo.

Zel. Coſa volete da me? (*ſdegnoſa*.

Lin. Come ſtate? Come vi ſentite?

Zel. Sto bene, mi ſento bene: bene beniſſimo, che non poſ-

so star meglio. [*ironicamente, e rabbiosetta*.

Lin. Bevete un poco di questo spirito di melissa. [*teneramente*.

Zel. No, non ne voglio. [*afflitta*.

Lin. Bevetene due goccioline. [*come sopra*.

Zel. No, non ne ho bisogno, [*afflitta*.

Lin. Via, cara, fatelo per l' amor che portate al vostro caro marito, al vostro caro Lindoro, che vi ama tanto, che vi vuol tanto bene, che siete l' idolo suo, il suo bene, la sua vita.

Zel. [*dà in un dirotto pianto senza dir niente*.

Lin. Oimè! Cos' è questa? Povero me! Zelinda mia, per carità, ditemi, cos' avete?

Zel. No, ingrato, che non mi amate. [*piangendo*.

Lin. Oh Cieli! è possibile che possiate dirlo? che possiate pensarlo? Vi amo, vi adoro, siete l' anima mia.

Zel. No, non lo posso credere, e non lo credo. [*piangendo*.

Lin. Ah che colpo è questo per me! Son disperato. Zelinda mia non mi crede; il mio cuore, le mie viscere, il mio tesoro. Anima mia, per carità, per pietà. (*si mette in ginocchio*.

Zel. (Non so in che mondo mi sia.) [*agitata, e s' allontana un poco*.

Lin. Ammazzami, se non mi credi. [*le va dietro in ginocchio*.

Zel. Oimè! mi vien male.

Lin. [*Balza in piedi*.] Vita mia, presto, un poco di spirito di melissa. [*l' accosta alla bocca di Zelinda*.

Zel. [*beve lo spirito di melissa*.

Lin. Anch' io, anch' io ne ho forse più bisogno di te. *beve anch' egli la melissa*.] Un altro pochino. [*ne dà ancora a Zelinda, ed essa beve*.] Un altro pochino a me. [*ne beve anch' egli*.] Ti fa bene?

Zel. Mi par di sì. [*respirano tutti due*.

Lin. Ma, gioja mia, ditemi per carità cos' avete, perchè quelle smanie, quei tremori, quelle convulsioni?

Zel. Scusami, caro marito, tu sai più d' ogn' altro la forza dell' amore, ed il tormento della gelosia...

Lin. Ah sì, capisco benissimo il fondo delle tue smanie, delle tue lagrime, de' tuoi delirj. Sai ch' io sono stato geloso; temi ch' io lo sia ancora. Ti pare che ne sia restato qualche vestigio, ma non è vero: t' inganni, non lo sono, e non lo sarò più; e per provarti che non lo sono, va' dove vuoi, va' con chi vuoi, va' pure dall' Avvocato, sola, accompagnata, come ti piace, con chi ti pare. Io vado a far la commissione di D. Flaminio. Addio, cara, a rivederci. Pensa a volermi bene, e vivi quieta sulla mia parola. Parto un poco contento, mi par di vederti rasserenata. Mai più gridori, mai più gelosie. Pace, pace, amore, e contenti. (L' abituazione di soffrire m' ha reso oramai forte e costante con gli assalti della gelosia.) [*parte*.

SCENA XVIII.

ZELINDA sola.

Zel. (*A Tutto quest' ultimo discorso di Lindoro è sempre stata come stupida, guardandolo senza dir niente, e dopo ch' è partito, si scuote.*) Ho capito, sono a segno, ho capito ogni cosa. Scherza, giubbila, ride, mette in ridicolo la mia passione. Mi carica di finezze affettate, di tenerezze studiate, e conclude che va dove vuole, e ch' io vada dove mi pare. Era questo il tempo di lasciarmi quì nell' afflizione, in cui sono? Fingere di vedermi rasserenata, e di partire contento? Ho capito tutto. Va a rivedere la cameriera.... A me, a me. Tempo, testa, e condotta. Se me n' accorgo, se vengo in chiaro della verità... Il mio partito è preso, e la mia risoluzione è fissata.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CAMERA IN CASA DI BARBARA COLLA SPINETTA.

TOGNINA, e FABRIZIO.

Tog. MI fa piacere grandissimo quel che mi dite. Desidero che il buon progetto dell' Avvocato riesca felicemente, lo desidero per la mia padrona, per il vostro padrone, e per il mio, e per il vostro interesse.
Fab. Sì, perchè i vostri interessi, ed i miei sono, e saranno sempre comuni.
Tog. Subito che si sposeranno i nostri padroni...
Fab. Ci sposeremo anche noi.
Tog. E se le cose per loro andassero male, o andassero troppo in lungo?
Fab. Se essi non si sposano, ci sposeremo noi.
Tog. Questo è quel ch' io voleva dire.
Fab. Siamo liberi, e il nostro affare non ha a dipendere da nessuno.
Tog. Bisogna pensare a ritrovar una casa, e ad ammobiliarla con un poco di buona grazia.
Fab. Lindoro m' ha fatto una proposizione, che non mi dispiace. Mi ha detto che potremmo far casa insieme. Sapete voi che questo ci potrebbe essere di un gran vantaggio?
Tog. È vero; ma cosa volete che facciamo in compagnia di quell' uomo, ch'è d' una gelosia insopportabile?
Fab. Oh vi assicuro...
Tog. Ha fatto una scena in questa casa contro sua moglie, che meritava di esser bastonato.
Fab. Vi assicuro che non è più geloso.
Tog. Non è più geloso?

Fab. No certo; si è infinitamente cangiato.

Tog. Se la cosa è così... Ma anche sua moglie mi pare di testa calda. L' ho sentita quì in questa camera fare una certa disputa col suo padrone...

Fab. È vero, è donna d' impegno, ma è del miglior cuore del mondo.

Tog. Anche Lindoro, fuori di quel tal difetto, mi pare un giovane assai proprio e civile...

Fab. Sì certo. È un figliuolo amabile, è una coppa d'oro.

Tog. Ah eccolo quì per l' appunto.

SCENA II.

LINDORO, e DETTI.

Fab. SI parlava appunto di voi.

Lin. Vi ringrazio della memoria che avete di me.

Fab. Tognina sarebbe estremamente contenta, che si potesse vivere insieme.

Tog. Sì certo, se la Signora Zelinda si degnasse della mia compagnia...

Lin. Gliene ho parlato poc' anzi. Stava poco bene la poverina, ma mi pare ch' ella lo gradirebbe moltissimo.

Fab. Continua ancora nella sua melanconia? *(a Lin.*

Lin. Un poco.

Tog. Lasciate, lasciate. Se stiamo insieme, vi assicuro, che le farò passare la melanconia.

Lin. Son quì un' altra volta per commissione del Signor D. Flaminio. C' è la Signora Barbara?

Tog. C' è, ma perchè non viene egli stesso?

Lin. Vi dirò la ragione, che ho da dire appunto alla vostra padrona. Sappiate...

Tog. Sento battere. Aspettate un momento che veda chi è. *(in atto di partire.*

Lin. Io ho trovato la porta aperta, e l' ho lasciata così.

Tog. Bisogna che questo non voglia entrare senza le cerimonie. *(va alla finestra.*

Fab. Ebbene, avete parlato con Zelinda? *(a Lindoro.*

Lin. Sì, lungamente.

Fab. Si è acquietata?

Lin. Vi dirò...

Tog. È un Avvocato che dimanda la mia padrona.

Lin. Oh, è appunto quegli, di cui dovea prevenire la Signora Barbara.. Ditele ch' è l' Avvocato di D. Flaminio, che lo riceva con buon' animo, e che sarà informata da lui di tutto quello che corre presentemente.

Tog. Vado subito, aspettatemi qui. *(parte.*

SCENA III.

LINDORO, FABRIZIO, poi TOGNINA.

Fab. EBbene, si è acquietata Zelinda?

Lin. Oh vi sono state delle cose grandi. Vi ragguaglierò.

Fab. Ma è restata alfin persuasa?

Lin. Sì, persuasissima, contentissima.

Fab. Ne ho piacere da galantuomo.

Tog. La padrona vuol ricever quì l' Avvocato in questa camera. Andiamo di là nel salotto.

Lin. Ma io bisogna che vada via.

Tog. Che premura avete? Andiamo, andiamo, v' ho da parlare. Andiamo. *(prende per una mano Fabrizio, e per (l' altra Lindoro, e tutti tre partono.*

SCENA IV.

BARBARA, e L' AVVOCATO.

Bar. FAvorite qui, che staremo meglio.

L'Av. Con una sì amabile compagnia si sta bene per tutto.

Bar. Signore, come io vi diceva, sono informata del testamento. Lindoro mi ha detto tutto. So l' amore che ha per me D. Flaminio, ma non permetterò mai che si pregiudichi per causa mia.

L'Av. Bravissima, così va detto, e così va fatto. Poichè vedete bene, s' ei vi sposasse, perderebbe i tre quarti della sua eredità.

Bar. Ma mi hanno detto, che il Signor Avvocato avea immaginato un progetto... *[un poco mortificata.*

L'Av. E se il progetto non riesce?

Bar. Converrà rassegnarsi.

L'Av. E continuar a trattare il Signor D. Flaminio come buon' amico, se non si può trattare come marito.

Bar. Oh questo poi no. Vi giuro sull'onor mio, che se non è in caso di essere mio marito, in casa mia non ci verrà più.

L'Av. Capisco. Voi l'amate, e non l'amate... così, e così.

Bar. Non l'amo? Mi maraviglio, Signore: s'io non l'amassi, non desidererei di sposarlo.

L'Av. Oh, oh, mi fate rider davvero: questi sono di que' matrimonj, ne' quali per ordinario l'amore non ci ha gran parte.

Bar. Voi parlate così, perchè non mi conoscete. Credete che una giovane, che ha calcato le scene, non sia capace di nobili sentimenti? Siete in errore, se così pensate. Il teatro non cambia il cuore, colei ch'è mal onesta in pubblico, sarebbe tale in privato, e chi ha prudenza in casa vive prudentemente per tutto.

L'Av. In verità voi avete de' sentimenti, che mi sorprendono, che m'incantano. Se siete obbligata a distaccarvi da D. Flaminio, voglio aver io l'onore di servirvi.

Bar. Vi ringrazio infinitamente. [*ironica.*] Se non ho la fortuna d'essere sposa di D. Flaminio, per me non vo' più saper nulla nè di teatri, nè di servitù, nè di protezione.

L'Av. (Vorrei pur vedere di trovar qualche ragione per dissuader D. Flaminio, ma fin'ora non ce la trovo.)

Bar. Le disgrazie della mia casa mi hanno obbligato a sacrificarmi fin'ora. Vedo che sono assai sfortunata. Basta così, non ne vo' saper altro. Il cielo mi provvederà per qualche altra strada.

L'Av. (Il suo modo di pensare ha il suo merito, se dice la verità.) Dicono che siete nata assai civilmente.

Bar. Così è pur troppo, ed arrossisco della risoluzione che ho presa.

L'Av. Dunque condannate anche voi il teatro.

Bar. Non lo condanno per quel che è, ma per la prevenzione in contrario.

L'Av. Bravissima. In caso di bisogno non avrete difficoltà a provare la vostra nascita.

Bar. Ecco una lettera di mio Padre, con dentro i documenti della mia famiglia. (*mostra dei foglj.*

D 4

L'Av. Tutto va bene; sono carte, sono sottoscritte, ma ..

Bar. Ci avreste ancora delle difficoltà?

L'Av. In materia di matrimonj bisogna verificar la persona.

Bar. Non vi capisco.

L'Av. Avete voi delle persone che vi conoscano?

Bar. In verità, Signor Avvocato, se non fossi prevenuta in vostro favore, mi fareste giudicar molto male di voi.

L'Av. Voi v' offendete male a proposito.

Bar. Delle persone onorate non si dubita a questo segno.

L'Av. Don Flaminio m' ha incaricato ...

Bar. Di che v'ha egli incaricato? d' insultarmi, di ingiuriarmi, perchè mi stanchi di tollerare, e gli renda la libertà? Ditegli che si serva come gli pare, che calcolo il mio decoro più delle sue ricchezze, e che non compro la mia fortuna a costo di soffrire le impertinenze, che voi mi dite.

L'Av. (Cospetto! Mi sono male impicciato!) [*da se.*

Bar. Avete altro da comandarmi?

L'Av. Vorrei pregarvi ...

Bar. Di che, Signore? (*con sdegno.*

L'Av. Di rasserenarvi un poco, di ascoltarmi, e di perdonarmi.

Bar. Oh sì Signore, vi ho perdonato, e non ne parliamo mai più.

L'Av. Anzi vorrei che mi permetteste di dirvi ...

Bar. Che cosa?

L'Av. Che meritate moltissimo, e che per essere la sposa di D. Flaminio ...

Bar. No, no, Signore. Non ne sono ancor degna, ne parleremo, quando avrò date le prove dell' esser mio.

L'Av. Io credo alle vostre parole.

Bar. Ed io non credo alle vostre.

L'Av. (Mi pento quasi d' essermene imbarazzato.)

SCENA V.

TOGNINA, e DETTI.

Tog. Signora, ci è un forestiere che vi domanda.

Bar. Un forestiere? Chi è?

Tog. Non lo so. È un uomo piuttosto avanzato, coi suoi capelli ...

Bar. Ah ſarebbe per avventura mio padre?
L'Av. Voſtro padre? *(con meraviglia .*
Bar. Sì Signore. Credete ch' io non abbia padre?
L'Av. Verrebbe a tempo, ſe foſſe deſſo.
Bar. Dov'è? preſto, fatelo entrare. *(a Tognina .*
Tog. Subito. Venga, venga, Signore. *(alla ſcena, e parte.*

SCENA VI.

COSTANZO, e DETTI.

Bar. ECcolo, eccolo, il mio caro padre. *(gli va incontro, e s' abbracciano .*
Coſt. Cara figlia, con qual conſolazione vi ſtringo al ſeno!
Bar. Il voſtro arrivo mi colma di giubbilo, di contentezza.
Coſt. Ho tanto pianto per voi.
Bar. Povero padre!... Come vanno gli affari voſtri?
Coſt. Sono ormai in iſtato di comparir con onore. Grazie al cielo, comincio un po' a reſpirare... Ma chi è queſto Signore?
L'Av. Un voſtro umiliſſimo ſervitore.
Coſt. Perdoni. *(lo ſaluta .)* Si può ſapere chi è? *(a Barbara .*
Bar. È un Signor Avvocato.
L'Av. Un uomo d' onore, che ſi conſola con voi, che ſi conſola con lei...
Bar. E che vorrebbe le prove dell' eſſer mio. *(caricata .*
L'Av. Ora ſon sì convinto... *(a Barbara .*
Coſt. Con ſua licenza. *(all' Avvocato, e tira Barbara in diſparte .)* È queſti lo ſpoſo che ti domanda? *(piano a Barbara .*
Bar. (No, non è deſſo.)
Coſt. (Che fai tu dunque di queſta gente per caſa?)
Bar. (È l' Avvocato di D. Flaminio. Se ſapeſte... Baſta, ne parleremo.) *(a Coſtanzo .)* Ecco quì mio padre, Signore, ei darà conto di ſe, e darà conto di me. *(all' Avvocato .*
L'Av. Scuſatemi, Signora mia, ve ne ſupplico. Non prendete in mala parte l' ufizio mio prodotto dallo zelo, dalla buona amicizia. Non aveva l' onor di conoſcervi. Ora ſon perſuaſo, e ſono per voi, e farò tutto per voi. Spe-

ro che sarete sposa di D. Flaminio. Farò valere il progetto che voi sapete. Andrà egli al possesso della sua eredità. Sarete felici, sarete contenti, e mi consolo con voi, e me ne consolo di cuore. *(parte.*

SCENA VII.

BARBARA, e COSTANZO.

Bar. LOdato il cielo. Ha conosciuto il torto che mi faceva. Spero bene, son contentissima.

Cost. Come vanno gli affari? Vi sono delle difficoltà? Ragguagliatemi.

Bar. Andiamo, andiamo, vi ragguaglierò. Voi avrete bisogno di riposarvi.

Cost. Andiamo. *(s' incamminano.*

SCENA VIII.

TOGNINA, FABRIZIO, LINDORO, e DETTI.

Tog. (COnducendosi per mano Fabrizio e Lindoro, facendoli camminar forte, e con allegria.) Venite quì, venite quì, consoliamoci ancor noi. *(a Fabrizio e Lindoro tirandoli quasi per forza.)* Ben venuto, ben' arrivato. Ce ne consoliamo infinitamente. *(a Costanzo che si volta a Barbara.*

Cost. Chi è questa giovane?

Bar. È la mia cameriera, Signore.

Tog. Signor sì; e questi dev' esser mio marito, e quest' altro è il Segretario, e si può dire l' amico dello sposo della padrona. *(lo tiene per la mano.*

Fab. Per servirla. *(si libera dalla mano di Tog.*

Lin. Per obbedirla. *[vorrebbe liberarsi dalla mano di Tognina, ma ella lo tiene forte.*

Cost. Vi ringrazio del buon' amore, che avete per me, e per mia figlia. *(a tutti due.)* Vi prego riverire per me il Signor D. Flaminio, e dirgli che quanto prima mi darò l' onore di riverirlo in persona. *[a Lindoro, e parte.*

Bar. Salutatelo ancora da parte mia, e ditegli che quando può, si lasci vedere. *[a Lindoro, e parte.*

SCENA IX.

TOGNINA, LINDORO, e FABRIZIO.

Lin. VAdo subito... (*vuol liberarsi, e non può.*
Tog. Aspettate. (*tenendolo.*
Lin. Vi prego lasciarmi andare.
Tog. Un momento. Sentite. (*sempre tenendolo per mano.*) Fatemi il piacere di riverire la Signora Zelinda, ditele che non vedo l'ora di vederla, che mi voglia bene, e che saremo, se si degnerà, buone amiche e compagne.
Lin. Sì, cara Signora Tognina, glielo dirò.

SCENA X.

ZELINDA, e DETTI.

Zel. (*entra, e resta indietro sorpresa.*
Tog. E Staremo allegri: staremo allegri, ve l'assicuro.
(*stringendogli la mano per amicizia.*
Zel. (*Fa un atto di disperazione non veduta senza dir niente.*)
Lin. Così desidero, e così spero.
Tog. E Fabrizio sarà contento; non è egli vero?
Fab. Contentissimo... Oh ecco la Signora Zelinda.
Lin. (*Si libera da Tognina, e le corre incontro per abbracciarla.*) Gioja mia, siete quì? (*vuol abbracciarla.*
Zel. (*Lo rispinge con violenza senza dir niente.*)
Lin. Come? mi discacciate da voi.
Tog. Poverino! cosa v'ha fatto?
Fab. (Che sia gelosa essa pure?) (*da se.*
Zel. (Bisogna fingere, vi vuol coraggio.) (*da se.*) Sì, sono in collera con voi. (*a Lindoro.*
Lin. Ma perchè?
Zel. Sapete ch'io sto poco bene: sapete come m'avete lasciata, e state fuori di casa, e non vi curate di ritornare. [*a Lindoro.*
Lin. Avete ragione, ma io...
Tog. Scusatelo, Signora, che non ne ha colpa. Voleva venire, e sono causa io che si è trattenuto. Non è egli vero, Fabrizio?
Fab. Verissimo, perch'è arrivato...

Zel. Non occorr' altro. Quando è restato quì per una sì giusta, e onesta ragione, non parlo. (*con ironia, forzandosi di dissimulare.*

Lin. È arrivato il padre della Signora Barbara. [*a Zel.*

Zel. Me ne consolo. [*come sopra.*

Fab. Don Flaminio sarà contentissimo. [*a Zel.*

Zel. Lo credo. [*come sopra.*

Tog. Saranno tutti contenti, e noi lo saremo ancor più di loro. M' ha detto Fabrizio di un certo progetto di star insieme, e il Signor Lindoro me ne ha dato buona speranza. [*a Zelinda.*

Lin. Voi vedete il buon carattere della Signora Tognina. [*a Zelinda.*

Fab. Son sicuro che non vi sarà che dire fra noi.

Zel. (Or' ora non posso più contenermi.)

Tog. Ho poi motivo di consolarmi con voi. [*a Zelinda.*

Zel. Di che, Signora? [*affettando giovialità.*

Tog. Che vostro marito non è più geloso.

Zel. Sì, è vero, non è più geloso. (*affettando come sopra.*) (E tu, indegna, ne sarai la cagione.) [*da se.*

Tog. V' assicuro che vivremo bene, e staremo allegri, e non vi han da essere melanconie.

Fab. Tognina è sempre di buon' umore.

Lin. È vero. Questo è quello ch' io vi diceva. La Signora Tognina è allegra, gioviale, e inspira a tutti l' allegria, il piacere, la tranquillità. [*a Zelinda.*

Zel. (Quest' è troppo: quest' è un rimprovero alla mia tristezza, è un manifesto disprezzo alla mia persona.) [*agitata.*

Lin. Che avete, che mi parete agitata?

Zel. Niente. Penso ch' è l' ora di andare dall' Avvocato. Non voglio farmi aspettare. (*dissimulando.*

Tog. Oh sì quando preme, non bisogna mancare.

Zel. (Ha premura ch' io me ne vada. [*da se fremendo.*

Fab. La lasciate andar sola? [*a Lindoro.*

Lin. (Non vorrei che dicesse...) Se voleste voi accompagnarla... [*a Fabrizio.*

Zel. (Per restar solo colla cameriera. [*fremendo.*

Fab. Ma perchè non andate voi? [*a Lindoro.*

Zel. Non ho bisogno di nessuno, non ho bisogno d' essere accompagnata. So dove sta l' Avvocato. Vi so andare da me. Restate, concertate insieme la maniera di vivere uniti, e di vivere in allegria. [*ironicamente.*] (Ah il caso è per me disperato. Mio marito è incantato. Mio marito è perduto... Sì, eseguirò quello che ho nell' animo mio meditato.) [*parte.*

SCENA XI.

TOGNINA, FABRIZIO, e LINDORO.

Tog. NOn so. Quella donna mi par confusa. Non la capisco.

Fab. In verità, Lindoro, avete fatto male a non andare con lei.

Lin. Ho sempre paura ch' ella supponga, ch' io non mi fidi di lei.

Tog. Diancine. La credete di sì poco spirito?

Fab. Fate a mio modo. Andate, raggiungetela, ed accompagnatela. Considerate ancora, che dall' Avvocato avranno bisogno di voi. Se v' ha da essere un accomodamento, ci dovete intervenire anche voi.

Lin. È vero; sono sì confuso, che non so quello che mi faccia. Vado, cercherò di raggiungerla, e le dirò la ragione. (*parte.*

Fab. Avrei anch' io un poco di curiosità.

Tog. Andateci, farete bene. In qualche maniera ci siete anche voi interessato.

Fab. È verissimo, dite bene. La mia Tognina poi, la mia Tognina è una donnetta di garbo. (*parte.*

Tog. Questi uomini s' incantano, si perdono per una cosa da niente. Eh per Bacco! se fossi un uomo io, vorrei far far la fortuna a mio modo. (*parte.*

SCENA XII.

CAMERA DELL' AVVOCATO, CON TAVOLINO SEDIE, LIBRI, E SCRITTURE.

UN SERVITORE dell' Avvocato, poi D. FLAMINIO.

Il Servitore accomoda le sedie, e ripulisce il tavolino.

D.Fl. QUel giovane, è in casa il Signor Avvocato?

Ser. No Signore, ma può star poco a venire.

D.Fl. L'aspetterò.

Ser. S'accomodi. *(parte.*

D.Fl. *(prende un libro, siede, e legge.*

SCENA XIII.

PANDOLFO, e DETTO.

Pan *(ENtra, vede D. Flaminio, lo saluta rozzamente, e siede da lui lontano, senza parlare.)*

D.Fl. (Costui è forse l'unico, che può far ostacolo al nostro accomodamento. Vo' tentar di metter in pratica l'istruzione datami dall'Avvocato.) *(da se, e legge.*

Pan. (Un testamento di questa sorte! Un'eredità sì pingue! Tanti legati! tanti Legatarj! tante condizioni! Tanti capi di lite! e si trova un Avvocato sì sciocco, che si mette in capo di voler far un aggiustamento!) *(da se.*

D.Fl. Signor Pandolfo. *(s'alza.*

Pan. Padron mio. *(rozzamente, stando a sedere.*

D.Fl. So, che Vosignoria è un galantuomo.
(accostandosi.

Pan. Mi scusi. So quello che mi vuol dire; ma io sono obbligato ad assistere i miei clienti.

D.Fl. Va benissimo, ma siccome or'ora si proporrà l'accomodamento, vi prego di voler ben'assistere i vostri clienti, ma di non trovare cavilli per non tirar le cose in lungo.

Pan. Credete voi, che questo sia un affare da spedire in una o due sessioni? Nè in quattro, nè in sei, nè in dieci. Sono cose lunghe, bisogna vedere, esaminare, discorrere. Si propone, si oppone, si disputa, e poi si risolve.

D.Fl. Vi dirò. Tutto questo si fa, quando le parti non vanno facilmente d'accordo.

Pan. E se le parti sono in lite, come possono andar d'accordo?

D.Fl. Questo può dipendere dai difensori.

Pan. I difensori onorati fanno il loro debito, e non tradiscono i clienti per far loro risparmiare le spese.
(con del caldo.

D.Fl. Signor Pandolfo, potrei farvi una proposizione fra voi e me?

Pan. Una propoſizione? Se ſarà utile a' miei clienti, l'aſcolterò. Ma ſe credeſte mai di trovar del tenero nel mio terreno, vi potete riſparmiar la pena.

D.Fl. Vi dirò, conſidero che ſe ſi faceſſe una lite, ſi ſpenderebber dalle parti molti, e molti danari.

Pan. Quando è neceſſario di ſpendere, biſogna ſpendere.

D.Fl. Di queſte ſpeſe una parte ne andrebbe ai tribunali, ed una parte diviſa fra gli Avvocati, e i Procuratori.

Pan. Ed ai Procuratori tocca la minor parte.

D.Fl. Non ſarebbe meglio, che le parti si accomodaſſero fra di loro, e quello che ſi dovrebbe ſpendere nei tribunali, ſe lo godeſſero i difenſori?

Pan. Queſta è una coſa, alla quale ci ho ſempre penſato. Per parlar giuſto, ſe anche le parti doveſſero ſpender lo ſteſſo, riſparmierebbero ſempre il tempo, le inquietudini, e la paura. L'idea è bella, ma è difficile metterla in pratica.

D.Fl. Perchè?

Pan. Perchè i clienti non intendono la ragione.

D.Fl. Io, per eſempio, la intendo, la capiſco, e ſono un uomo diſcreto. So, che facendoſi l'accomodamento, i difenſori meritano di eſſer riconoſciuti. So, che non è conveniente che la vedova ſpenda del ſuo, e ſarei diſpoſtiſſimo a dare una buona ricognizione al mio Avvocato, ed al Procuratore di mia matrigna.

Pan. Queſto ſi chiama parlar da uomo giuſto, e diſcreto. La vedova non ha da ſentir alcun peſo.

D.Fl. Sareſte voi diſpoſto a contribuire a queſto bene, e queſta pace comune?

Pan. Oh io, quando ſi tratta di contribuire al bene, alla pace, alla concordia delle famiglie, mi ci adopero con tutto lo ſpirito, con tutto il cuore.

D.Fl. Queſt' è un' opera virtuoſa, che merita la ſua ricompenſa.

Pan. Io lo faccio ſenza intereſſe, ma mi diſpiace quando ho da far con degl' ingrati.

D.Fl. Signor Pandolfo, vi degnereſte di ricevere dalle mie mani un picciolo preſente di ventiquattro zecchini?

Pan. Non crediate, Signore, che ventiquattro zecchini ſiano

capaci di corrompermi, nè di farmi obliare l' interesse de' miei clienti. Son disposto a difenderli per impegno, per la ragione, per la giustizia, e senz' alcun interesse, a costo di rimetterci del mio, se bisogna. (*con calore.*) Ma so che siete un uomo onesto, che non vorrete se non le cose giuste. So che il vostro Avvocato è un galant' uomo, che proporrà delle cose ragionevoli, ed accettabili: onde per sollevare la vedova da questa pena, e per non mostrarmi restio alla vostra buona intenzione . . . . venti quattro zecchini? . . . li prenderò.

D.Fl. Eccoli, ve li presento di cuore. (*gli dà una carta col danaro.*

Pan. (*Prendendoli con cerimonia, e parlando li conta.*) Signore, quando si tratta di cose simili . . . in verità io sono portato per far del bene . . . anche senza interesse . . . (e ventiquattro.) Vosignoria è padrone di me.

(*ripone il danaro.*

D.Fl. Ecco Donna Eleonora, e D. Filiberto.

SCENA XIV.

DONNA ELEONORA, D. FILIBERTO, e DETTI.

Pan. (*Va loro incontro.*) Oh vengano, vengano, Signori miei. L' Avvocato sarà quì a momenti. Sentiremo le proposizioni che ci farà, e il cuore mi dice che le cose si accomoderanno con nostro onore, e vantaggio.

D.Fi. Grazie al cielo, che vi sento disposto a prestar orecchio all' aggiustamento.

D.Fl. (Non sa chi abbia il merito d' averlo persuaso.)

D.El. Credete voi che un accomodamento possa esser utile per i miei interessi? [*a Pandolfo.*

Pan. Signora, dice bene il proverbio. È meglio un magro accordo, che una grassa sentenza.

D.El. Vi siete cambiato di sentimento?

Pan Non ho altro in mente che il bene comune, e i di lei proprj interessi.

SCE-

SCENA XV.

L' AVVOCATO, il NOTARO, e DETTI.

L'Av. PErdonino, se gli ho fatti un poco aspettare. Sono andato a cercare il Signor Notaro. Ho fatto stendere gli articoli dell' aggiustamento, perchè se lo trovano di loro soddisfazione, non abbiano che a sottoscriverlo senza remora alcuna, quando ne sia persuaso il valoroso Signor Pandolfo. [*con un po' di caricatura*.

Pan. Sentiremo, vedremo. Ma so qual sia il talento del Signor Avvocato, e son sicuro che le proposizioni saranno oneste, e accettabili per ogni parte.

L'Av. Mancano Zelinda, e Lindoro. Subito che arrivano, si leggerà. In tanto favoriscano di accomodarsi.

D.Fi. (Quanto sarebbe meglio evitar una lite.) [*piano a D. Eleonora*.

D.El. (Sentiremo quel che dirà il nostro Procuratore.) (*a D. Filiberto, e siedono*.

D.Fl. (Amico, siete stato dalla Signora Barbara?) [*all' Avvocato*.

L'Av. (Sì, non sapete niente? Vi darò due nuove bellissime. L'una si è, che è arrivato suo padre...)

D.Fl. (È arrivato? Ne ho piacer grandissimo.)

L'Av. (L'altra, che l'ho trovata savia, sincera, onorata, e degna di voi.)

D.Fl. (Non ve lo diceva io, che era tale?) [*con allegria*.

SCENA XVI.

LINDORO, e DETTI.

Lin. SErvitor umilissimo di lor Signori. [*tutti lo salutano*.

L'Av. Dov' è la vostra Signora Consorte?

Lin. Non è qui Zelinda?

L'Av. Non si è ancora veduta.

Lin. Credeva che ci dovesse essere prima di me. Non dovrebbe tardar a venire.

L'Av. Frattanto per non perder tempo leggeremo la sostanza dell' aggiustamento, per sentire se il Signor Pandolfo ha qualche cosa in contrario.

Pan. Per me lo sentirò volentieri, e vi prometto di con-

tribuirvi, quando i miei clienti non sieno lesi.

[*voltandosi verso Donna Eleonora.*

D.Fl. (Non temete che ei vi trovi difficoltà.)

[*piano all' Avvocato.*

L'Av. (Avete messo in pratica la spargirica, che vi ho suggerita?) [*a D. Flaminio.*

D.Fl. (Sì, ed è riuscita benissimo.) [*all' Avvocato.*

L'Av. (Conosco gli uomini, non poteva mancare.) Signor Notaro, favorisca di legger solamente gli articoli. Poi si farà la lettura intiera quando vi sarà la Signora Zelinda, e che saranno per sottoscrivere. [*tutti siedono.*

Il N. Ecco la base dell' aggiustamento. Primo. *La Signora Donna Eleonora rinunzierà al benefizio del testamento rispetto agli alimenti, alla casa, alla servitù, ed ai venti scudi al mese, di che si trova incaricato l' erede. Ed il Signor D. Flaminio in ricompensa di ciò promette ec. spontaneamente ec. a titolo di ricognizione pagar per una volta tanto alla Signora Donna Eleonora, oltre la sua dote, la somma di dieci mila scudi in danaro contante.*

L'Av. Cosa dicono? Sono di ciò contenti?

D.Fl. Per me contentissimo.

L'Av. E la Signora Donna Eleonora?

D.El. Cosa dice il Signor Pandolfo?

D.Fi. Io credo, che chi ha un poco di ragione in capo...

Pan. Perdoni, Signore: Ella ci vorrebbe trovare delle difficoltà, ed io dico, che la proposizione è onesta, e l' accomodamento non può essere più vantaggioso.

[*verso D. Filiberto.*

D.Fi. Io non ho mai sognato di dire diversamente.

D.E. Dieci mila scudi? Non disapprovo.

L'Av. Leggiamo l' articolo, che riguarda il Signor Lindoro, e la moglie.

Lin. Ma se non vi è Zelinda...

L'Av. Quando verrà, lo rileggeremo. Favorisca. [*al Not.*

Il N. Secondo. *Il Signor Lindoro, per nome suo, e della Signora Zelinda sua moglie, rinunzierà al benefizio della sostituzione all' eredità del fu Signor D. Roberto, in caso che il Signor D. Flaminio si maritasse contro la mente del testatore, ed il Signor D. Flaminio in ricompensa di tale

rinunzia fatta in di lui vantaggio, promette ec. spontaneamente ec. pagar a titolo di ricognizione ai suddetti jugâli la somma di quindici mila scudi in danaro contante.

L'Av. Cosa dicono lor Signori? [*a D. Flaminio, e Lindoro.*

D. Fl. Per me l' approvo, e ne son contento.

L'Av. E voi, Signore? [*a Lindoro.*

Lin. Non ho niente in contrario, ma vorrei che ci fosse Zelinda.

Pan. (È un' eredità stupenda. Che lite si sarebbe fatta! Ma è meglio un ovo oggi, che una gallina domani.)

SCENA XVII.

SERVITORE, e DETTI, poi ZELINDA.

Ser. Signore, è quì la Signora Zelinda, che domanda la permissione d' entrare. [*all' Avvocato.*

L'Av. Ditele che favorisca, che non s' aspetta che lei. [*Servitore parte.*

Lin. (Cosa mai vuol dire che ha tardato tanto? Sarei ancora sì bestia per sospettare?) [*da se.*

Zel. (*Cambiata d' abito, se può, o collo stesso abito, ma con un fazzoletto sulle spalle, e colla cuffia in capo, in aria modesta, cogli occhi bassi, camminando piano piano, s' avanza, e fa una riverenza modesta, ma profonda.*

L'Av. Signora, siete arrivata a tempo: abbiamo letti gli articoli dell' aggiustamento, e fin' ora tutti sono contenti; rileggeremo il vostro, e vedremo se vi piacerà.

Zel. [*Fa una riverenza, poi dice pateticamente.*] Signore, nello stato, in cui mi trovo presentemente, non sono più in grado di prestar orecchio ad alcun' accomodamento, ma in vece di ciò supplico il Signor Notaro degnarsi di leggere questa carta. (*Fa una riverenza, e presenta la carta al Notaro, e si ritira da parte modestamente.*

L'Av. Che novità è questa? Sentiamo, Signor Notaro.

Lin. (Oh cieli! mi trema il core.)

Il N. *Io Zelinda Merlini, moglie di Lindoro Lanezzi, vedendo che in questo mondo non vi sono per me che dei travaglj, e delle afflizioni, rinunzio a qualunque benefizio che possa derivarmi dal testamento del fu Signor D. Ro-*

berto Lampioni. Lascio che tutto conseguisca e possieda quell' ingrato di mio marito, a condizione ch' egli mi dia qualche cosa da vivere nell' onesto ritiro, ove ho risoluto di terminare i miei giorni.

Zel. (*Fa una riverenza al solito.*)

L'Av. Ma perchè questo?

D.Fl. Che novità?

D.El. Che pazzia?

Lin. Son fuor di me, non ho fiato di respirare.

D.Fl. Eh via, Zelinda, svegliatevi da questa melanconia.

Zel (*Fa una riverenza, e vuol partire.*)

Lin. No, moglie mia, fermatevi, venite quì. (*l' arresta.*

Zel. (*Si volta a Lindoro placidamente.*) Vi domando una grazia.

Lin. Oh Dio! son quì, comandate.

Zel. Vi prego... Non mi disturbate. [*Fa una riverenza, e parte.*

Lin. Signori miei, son disperato; ditemi, consigliatemi, cosa ho da fare?

L'Av. V' insegnerò io quel che dovete fare. Andate a casa, fatele due carezze, e le passerà la melanconia.

Lin. Eh Signore, non è tempo di barzellette. Son confuso, son fuor di me, è una disgrazia questa, che non me la sarei mai aspettata.

L'Av. Ma intanto, dite, Signor Lindoro, siete voi contento dell' aggiustamento proposto?

Lin. Non mi parlate d' interessi, non mi parlate di aggiustamento. Mi preme mia moglie, amo la mia cara moglie. La roba la riconosco da lei, e s' ella non è contenta di me, se mi lascia, se m' abbandona, rinunzio a tutto, e non mi curo di eredità, nè dei beni, nè della vita. [*parte.*

L'Av. Ecco tutta la macchina rovinata.

Pan. (La sarebbe bella, che ora si dovesse far una lite!) [*da se ridendo.*

D.Fl. Ci mancava ora quest' imbroglio.

D.El. Potremmo sottoscrivere intanto l' articolo, che spetta a me.

D.Fl. Signora mia, con vostra buona licenza, l' articolo, che

m' interessa, è quello di Zelinda, e Lindoro, e per il vostro ci penseremo. [*saluta, e parte*.

Pan. (Oh è rotta senz' altro.) [*da se consolandosi*.

D.El. Dunque, Signor Avvocato, non si farà altro?

L'Av. Signora mia, me ne dispiace infinitamente, ma andate, e state quieta, che spero le cose s' accomoderanno.

Pan. S' accomoderanno? [*all' Avvocato*.

L'Av. Io spero di sì. [*a Pandolfo*.

Pan. Ed io credo di no. (*all' Avvocato*.) In ogni caso son quì per voi. Faremo lite, e si vincerà. [*a Donna Eleonora, e parte*.

D.El. E voi state quì come una statua senza dir niente? [*a D. Filiberto*.

D.Fi. Cosa volete ch' io dica? Vedo che siete sfortunata, e me ne dispiace.

D.El. Credo che siate voi, che mi portate la maledizione. [*parte*.

D.Fi. Pazienza, sempre contro di me. [*parte*.

L'Av. Andiamo, Signor Notaro, andiamo in casa di D. Flaminio, a vedere di qual genere sia la pazzia di Zelinda, e se è possibile di guarirla. [*parte col Notaro*.

SCENA XVIII.

Camera in casa di Don Flaminio col solito Armadio.

Zelinda *nell' abito modesto, e colla solita affettazione, poi il* Servitore.

Zel. OH sì; la mia risoluzione è ben presa, son contentissima, mi pare adesso di poter respirare. Ma giacchè mi trovo quì sola, giacchè quell' ingrato di mio marito non ha avuto cuore nemmen di seguitarmi, ho tempo e comodo d' eseguire quanto ho pensato. Ehi, Tiburzio.

Ser. Signora.

Zel. Fatemi la carità di prendere il baule vuoto, ch' è nella mia camera, e portatelo quì.

Ser. Subito.

Zel. Scusatemi, non ho forza presentemente per portarlo da me.

Ser. Oh cosa dite mai? Son servitore di casa, ed è intenzione del padrone, che siate anche voi servita. [*parte*.

Zel. Eh avrò finito d' esser servita. Ma che importa? Sono superfluità, sono vanità. Quando si sta bene di salute, ci possiamo servire da noi medesimi. (*va all' armadio*.) Ecco quì la mia povera roba, che mi costa tanti sudori.

Ser. (*con il baule*.) Eccolo, Signora.

Zel. Oh sì, Signora! mettetelo quì, se vi piace.

Ser. Subito.

Zel. Fatemi la carità d' aprirlo.

Ser. Ma sì, comandatemi.

Zel. Fatemi la carità di mettergli una sedia di dietro.

Ser. Con queste cerimonie io credo, che vi prendiate spasso di me. [*pone la sedia*.

Zel. No, figliuolo mio, non sono sì cattiva per burlarmi di nessuno, nè ho il cuore sì lieto per divertirmi. [*leva le robe, e le mette nel baule*.

Ser. Signora, scusatemi. Perchè fate questo baule? Andate in campagna, o avete intenzione d' abbandonarci?

Zel. Sentite, quando sarà pieno questo baule, mi farete la carità...

Ser. Fatemi la carità di non parlarmi così.

Zel. Oh via, siete buono. Voi conoscete il Signor Pancrazio.

Ser. Il Procuratore?

Zel. Sì, egli stesso. Porterete questo baule pieno al Signor Pancrazio, e gli direte da parte mia, che abbia la bontà di dispensar questa roba in ajuto di chi più gli piace.

Ser. Povero sono anch' io, Signora; mi dispiace che non son vergognoso.

Zel. Non ho voglia di sentir barzellette. Mi farete il piacere di farlo?

Ser. Lo farò di mal animo, ma lo farò.

Zel. Ma prima sentite. Frattanto che termino d' empir il baule, andate a cercar un facchino, che non è giusto che voi fatichiate a portarlo.

Ser. Ci avevo pensato anch' io veramente.

Zel. Via, andate, e fatemi....

Ser. La carità.

Zel. La carità.

Ser. Benedetta sia la carità. [*parte, e Zelinda segue a porre la roba nel baule*.

Zel. Quest' abito che mi piaceva tanto! Ma! non lo porterò più! perchè non lo porterò più? perchè non lo merito, perchè non son degna di portarlo: tutti mi sprezzano, tutti m' ingannano, tutti si burlano di me. Ah pazienza! (*sospira*.) Ma che? mi rincrescerà a privarmi di questi cencj? No, no, ho risoluto, sono contenta, e non vi vo' più pensare. (*trova un abito di Lindoro*.) Cos' è questo? Oh cieli! un abito di mio marito? Ah il mio caro marito! è un abito del mio caro marito. (*lo abbraccia, e lo bacia*.) Del cuor mio, del mio bene, che ho amato da tanto tempo, che ho tanto sospirato prima d' averlo, ch' era l' unico mio conforto, l' unica mia consolazione. (*si ferma un poco*.) Ma! se era tale un tempo, ora non è più quello. È un perfido, è un traditore, è un ingrato. Potessi calpestar lui, come posso calpestar quest' abito. (*lo getta per terra, e lo calpesta*.) Ah moderiamo la collera. Rassegniamoci al destino, e seguitiamo l' opera incominciata. [*seguita a porre la roba nel baule*.] Son nata per soffrire, e non deggio dolermi se la mia sorte... [*torna a vedere l' abito*.] Maledetto quest' abito. (*lo getta lontano*.

SCENA XIX.

LINDORO, e DETTA.

Lin. CHe fate della mia roba? Perchè mettete i vostri abiti in quel baule?

Zel. Oh veramente capisco ora, che faccio una cosa, che non posso fare senza licenza di mio marito. [*ironica*.

Lin. Ma, che idea è questa? A qual fine? Perchè?

Zel. Per me non me ne ho più da servire.

Lin. Avete risoluto d' allontanarvi?

Zel. Oh sì, costantemente.

Lin. D' abbandonarmi?

Zel. Risolutissima.

Lin. Sicuro?

Zel. Assolutissimamente.

Lin. Aſpettate. [*riſoluto in atto di partire*.

Zel. Pretendereſte voi di impedirmi?..

Lin. No, ma aſpettate. [*pateticamente*, *e parte*.

SCENA XX.

ZELINDA, e poi LINDORO.

Zel. CHe mai ha egli intenzione di voler fare? Oh cieli! non' vorrei che per cauſa mia . . . ma ſe non mi ama, non vi è dubbio che ſi diſperi. (*ſeguita a metter qualche coſa nel baule*.

Lin. (*in Rodengotto*, *cappello*, *e baſtone*.) Volete dunque partire?

Zel. E voi che avete intenzion di fare? [*agitata*.

Lin. Voi da una parte, io dall' altra. Voi lontana, io non so dove. Voi rinunziate l' eredità, io abbandono ogni bene. Perduta voi, ho perduto tutto. Non mi curo di vivere, molto meno mi curo della fortuna. È deciſo per voi, è deciſo per me. Non ho coraggio di vedervi partire. Vi precedo, vi laſcio, vado a penare, vado a morire. Addio, Zelinda, addio. [*in atto di partire*.

Zel. (*Corre a fermarlo per un braccio*, *poi gli dice pateticamente*, *guardandolo bene in faccia*.) Fermatevi.

Lin. Perchè avete animo d' abbandonarmi? [*guardandola teneramente*.

Zel. (*Lo guarda teneramente*, *e ſoſpira ſenza parlare*.)

Lin. Ditemi, o cara, ditemi almeno il perchè. [*dolcemente*.

Zel. Ah! perchè non mi amate più. [*dolcemente*.

Lin. Sì, Zelinda, lo confeſſo, lo accordo, vi compatiſco. Avete ragione di abbandonarmi, non merito l' amor voſtro: ma il voſtro ſdegno, il voſtro odio, la voſtra riſoluzione . . .

Zel. Povera me! Confeſſate dunque voi ſteſſo . . .

Lin. Sì, v' ho tormentata colla geloſia, e v' ho promeſſo di non eſſer più geloſo. Ma oh Dio! Ho fatto sforzi terribili per naſcondere la mia paſſione, e non mi è poſſibile di ſuperarla. Voi ve ne ſiete accorta, voi conoſcete la mia debolezza, ve ne offendete a ragione, e con ragione mi sfuggite, mi odiate, mi abbandonate. Sì, odiatemi, che lo merito,

abbandonatemi, che mi sta bene. Sono stato geloso, sono di voi geloso, e lo sarò finch' io viva.

Zel. (*Ascolta tutto questo discorso attenta, incantata.*) Siete geloso? siete ancora geloso? [*con trasporto.*

Lin. Sì, ammazzatemi. Sarò sempre geloso.

Zel. Ah il mio caro marito! Ora riconosco il mio caro marito. Mio marito mi ama. Mio marito è geloso di me. Ero disperata, perchè non vi credeva geloso. (*con trasporto di giubbilo.*

Lin. Chi? Io? Ero geloso come una bestia. [*con forza.*

Zel. Respiro, son contenta, son felice, son fortunata. (*con allegrezza.*) Ma non voglio che pratichiate Togniua.

Lin. Perchè?

Zel. Perchè sono gelosa anch' io.

Lin. Siete gelosa? Oh cara la mia moglie! Che piacere!

Zel. Che giubbilo!

Lin. Che contento! (*s' abbracciano.*

SCENA XXI.

IL SERVITORE, un FACCHINO, e DETTI.

Ser. ECco quì il facchino per portar il baule.

Zel. Eh andate via.

Lin. Andate al diavolo.

Ser. Non si ricorda più del povero vergognoso. [*parte.*

SCENA ULTIMA.

DONNA ELEONORA, D. FLAMINIO, DON FILIBERTO, L' AVVOCATO, il NOTARO, FABRIZIO, e DETTI.

D.Fl. CHe cos' è questo strepito, quest' allegria?

Zel. Oh Signore, son fuor di me dalla contentezza. Mio marito mi ama, ne son sicura.

D.Fl. Mi consolo con voi; come avete fatto ad assicurarvene?

Zel. È geloso, è geloso, e mi vuol bene perch' è geloso, ed è geloso perchè mi vuol bene.

Lin. Io son geloso di lei, e Zelinda è gelosa di me.

Zel. Siamo contenti.

Lin. Siamo fortunati.

Zel. Siamo felici.

L'Av. Godetevi la vostra felicità, e vi assicuro, che per questa ragione non v'invidio.

Zel. Non sapete niente, non sapete cosa sia amore. Se lo sapeste, non parlereste così.

L'Av. Orsù sottoscrivete l'aggiustamento. [*a Zel.*

Zel. Tutto quel che volete.

L'Av. E voi? (*a Lindoro.*

Lin. Son contentissimo.

L'Av. La Signora Donna Eleonora?

D.El. In questo punto, se lo volete.

D.Fl. Il Notaro è di la. Andiamo a sottoscrivere unitamente. Fabrizio, portate la buona nuova alla Signora Barbara, ed al di lei genitore.

Fab. Subito; sarà contenta, e sarà contenta Tognina.

Lin. Fabrizio, v'avviso per tempo, insieme non ci staremo più.

Fab. Perchè?

Lin. Perchè mia moglie è gelosa. (*con allegria.*

Zel. E mio marito è geloso. (*con allegria.*

Fab. Buon pro vi faccia. Senza invidia; buon pro vi faccia. (*parte.*

L'Av. Andiamo a sottoscrivere, e fate nota nel taccuino, che di tutto il bene, che di tutta la consolazione, che provate, avete l'obbligo alla maledettissima gelosia.

Zel. Signore, non v'è difetto, che non possa avere la sua origine dalla virtù; e non v'è virtù, che non possa degenerare in vizio. Avete veduti gli amori di Zelinda e Lindoro, da questi son nate le gelosie di Lindoro, e dalla correzione di Lindoro sono provenute le inquietudini di Zelinda. Amori felici, gelosie gradite, inquietudini fortunate. Signori miei gentilissimi, noi vi abbiamo rappresentato un poema in tre parti diviso. Permettetemi che ora vi presenti, e vi sveli l'allegoria. Gli amori di Zelinda e Lindoro rappresentano il rispettoso amor nostro verso di voi, e il generoso amor vostro verso di noi. La gelosia di Lindoro spiega la gelosia, con cui riguardiamo la vo-

ſtra benigna predilezione. E le inquietudini di Zelinda ſono le inquietudini noſtre, e dell' Autore delle tre commedie, temendo di non meritare il voſtro benigniſſimo compatimento. Conſolateci dunque con qualche ſegno di gradimento, e ripeteremo ad alta voce, ed a pieno coro. *AMORI FELICI! GELOSIE GRADITE! INQUIETUDINI FORTUNATE!*

Fine della Commedia.

IL VENTAGLIO

COMMEDIA

INEDITA

DI TRE ATTI IN PROSA.

PERSONAGGI.

Il Signor EVARISTO.

La Signora GELTRUDE Vedova.

La Signora CANDIDA sua Nipote.

Il BARONE del Cedro.

Il CONTE di Rocca Marina.

TIMOTEO Speziale.

GIANNINA giovane Contadina.

La Signora SUSANNA Merciaja.

CORONATO Oste.

CRESPINO Calzolajo.

MORACCHIO Contadino Fratello di Giannina.

LIMONCINO Garzone di Caffè.

TOGNINO Servitore delle due Signore.

SCAVEZZO Servitore d' Osteria.

La Scena è una Villa del Milanese delle Case nuove.

IL VENTAGLIO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

TUTTI.

Disposizione, e colpo d' occhio di questa prima Scena.

GELTRUDE e CANDIDA *a seder sulla terrazza: la prima facendo de' gruppetti, la seconda dell' entoilage.* EVARISTO *ed il* BARONE *vestiti propriamente da cacciatori sedendo su i seggioloni, e bevendo il caffè co' loro schioppi al fianco. Il* CONTE *da campagna con rodengotto, cappello di paglia, e bastone, sedendo vicino allo speziale, e leggendo un libro.* TIMOTEO *dentro alla sua bottega, pestando in un mortajo di bronzo sulla balconata.* GIANNINA *da paesana sedendo vicino alla sua porta filando.* SUSANNA *sedendo vicino alla sua bottega, e lavorando qualche cosa di bianco.* CORONATO *sedendo sulla banchetta vicino all' Osteria con un libro di memorie in mano, ed una penna da lapis.* CRESPINO *a sedere al suo banchetto, e lavorando da Calzolaro con una scarpa in forma.* MORACCHIO *di quà dalla casa di Giannina verso i lumi, tenendo in mano una corda con un cane da caccia attaccato, dandogli del pane a mangiare.* SCAVEZZO *di quà dall' osteria verso i lumi pelando un Pollastro.* LIMONCINO *presso ai due, che bevono il Caffè, colla sottocoppa in mano, aspettando le tazze.* TOGNINO *spazzando dinanzi alla porta del palazzo, e sulla facciata del medesimo. Alzata la tenda, tutti restano qualche momento senza parlare, ed agendo come si è detto, per dar tempo all' uditorio di esaminare un poco la scena.*

Eva. CHe vi pare di questo caffè? [*al Barone*.
Bar. Mi par buono.
Eva. Per me lo trovo perfetto. Bravo Signor Limoncino, questa mattina vi siete portato bene.
Lim. La ringrazio dell' elogio, ma la prego di non chiamarmi con questo nome di Limoncino.
Eva. Oh bella! Tutti vi conoscono per questo nome, siete famoso col nome di Limoncino. Tutti dicono: andiamo alle case nuove a bevere il caffè da Limoncino, e ve ne avete a male per questo?
Lim. Signore, questo non è il mio nome.
Bar. Oh via, da quì innanzi vi chiameremo Signor Arancio, Signor Bergamotto. [*bevendo il Caffè*.
Lim. Le dico, che io non son fatto per far il buffone.
Can. (*Ride forte*.)
Eva. Che ne dice, Signora Candida? [*si fa fresco col Ventaglio, e lo rimette sul poggio*.
Can. Che vuole ch' io dica? Sono cose da ridere veramente.
Gel. Via Signori, lasciatelo stare quel buon ragazzo, egli fa del buon caffè, ed è sotto la mia protezione.
Bar. Oh quando è sotto la protezione della Signora Geltrude, gli si porterà rispetto. (Sentite, la buona vedova lo protegge.) [*piano ad Eva*.
Eva. Non dite male della Signora Geltrude. Ella è la più saggia, e la più onesta donna del mondo. [*piano al Barone*.
Bar. Tutto quel che volete, ma si dà aria di protezione come lei... il Signor Conte, che siede e legge con un aria da Giusdicente. [*come sopra*.
Eva. Oh in quanto a lui non avete il torto, è una vera caricatura, ma è troppo ingiusta la comparazione colla Signora Geltrude. [*come sopra*.
Bar. Uno per un verso, l' altra per l' altro, per me li trovo ridicoli tutti due. [*come sopra*.
Eva. E cosa trovate di ridicolo nella Signora Geltrude?
Bar. Troppa dottrina, troppo contegno, troppa sufficienza.
Eva. Scusatemi, voi non la conoscete. [*piano fra loro*.
Bar. Stimo più la Signora Candida cento volte. [*Il Baro-*

(*ne*

ne ed Evaristo finiscono di bere il Caffè. Si alzano, e rendono le tazze a Limoncino. Tutti due vogliono pagare. Il Barone previene: Evaristo lo ringrazia piano. Limoncino con le tazze, e i denari va in bottega. In questo tempo Timoteo pesta più forte.

Eva. Sì, è vero... La nipote ha del merito... (Non vorrei che costui mi fosse rivale.) [*da se.*

Con. Eh! Signor Timoteo. [*grave.*

Tim. Che mi comanda?

Con. Questo vostro pestare m' annoja.

Tim. Perdoni... [*battendo.*

Con. Non posso leggere, mi rompete la testa.

Tim. Perdoni, or ora ho finito. (*seguita, staccia, e ripesta.*

Cre. Ehi, Coronato. (*lavorando e ridendo.*

Cor. Cosa volete, maestro Crespino?

Cre. Il Signor Conte non vuole che si batta. [*batte forte sulla forma.*

Con. Che diavolo d' impertinenza! non la volete finire questa mattina?

Cre. Signor Illustrissimo, non vede cosa faccio?

Con. E cosa fate? [*con sdegno.*

Cre. Accomodo le sue scarpe vecchie.

Con. Zitto là, impertinente. [*si mette a leggere.*

Cre. Coronato. (*ridendo batte, e Timoteo batte.*

Con. Or ora non posso più. (*dimenandosi sulla sedia.*

Sca. Moracchio. (*chiamandolo e ridendo.*

Mor. Cosa c' è, Scavezzo?

Sca. Il Signor Conte! (*ridendo, e burlandosi del Conte.*

Mor. Zitto, zitto, che finalmente è un Signore...

Sca. Affamato.

Gia. Moracchio. (*chiamandolo.*

Mor. Cosa vuoi?

Gia. Cosa ha detto Scavezzo?

Mor. Niente niente, bada a te, e fila.

Gia. Oh è gentile veramente il mio Signor fratello! Mi tratta sempre così. (Non vedo l' ora di maritarmi.)
(*con sdegno volta la sedia, e fila con dispetto.*

Suf. Cos' è, Giannina? Che cosa avete?

Gia. Oh se sapeste, Signora Susanna! Non credo che si diá al mondo un uomo più grossolano di mio fratello.

Mor. Ebbene! Son quel che sono. Cosa vorresti dire? Finchè stai sotto di me...

Gia. Sotto di te? Oh spero che ci starò poco. (*con dispetto fila*.

Eva. Via, cosa c' è? (*a Moracchio*) Voi sempre tormentate questa povera ragazza. (*s' accosta a lei*) E non lo merita, poverina.

Gia. Mi fa arrabbiare.

Mor. Vuol saper tutto.

Eva. Via via, basta così.

Bar. È compassionevole il Signor Evaristo. (*a Candida*.

Can. Pare anche a me veramente. (*con un poco di pass*.

Gel. Gran cosa! non si fa che criticare le azioni altrui, e non si prende guardia alle proprie. (*a Candida*.

Bar, (Ecco, questi sono que' dottoramenti ch' io non posso soffrire.

Cre. (Povera Giannina! Quando sarà mia moglie, quel galeotto non la tormenterà più.) (*da se lavorando*.

Cor. (Sì, la voglio sposare, se non fosse che per levarla da suo fratello.)

Eva. Ebbene, Signor Barone, volete che andiamo? (*accostandosi a lui*.

Bar. Per dirvi la verità, questa mattina non mi sento voglia d' andar a caccia. Sono stanco di jeri...

Eva. Fate come vi piace. Mi permetterete che ci vada io?

Bar. Accomodatevi. (Tanto meglio per me. Avrò comodo di tentare la mia sorte colla Signora Candida.)

Eva. Moracchio.

Mor. Signore.

Eva. Il cane ha mangiato?

Mor. Signor sì.

Eva. Prendete lo schioppo, e andiamo.

Mor. Vado a prenderlo subito. Tieni. (*a Giannina*.

Gia. Cosa ho da tenere?

Mor. Tieni questo cane fin che ritorno.

Gia. Date quì, mala grazia. (*prende il cane e lo accarezza, Moracchio va in casa*.

Cor. È proprio una giovane di buon cuore. Non vedo l'ora ch' ella divenga mia. (*da se*.

Cre. Che bella grazia che ha a far carezze! Se le fa ad un cane, tanto più le farà ad un marito. (*da se*.

Bar. Scavezzo.

Sca. Signore. (*si avanza*.

Bar. Prendete questo schioppo, e portatelo nella mia camera.

Sca. Sì Signore. (Questo almeno è ricco e generoso. Altro che quello spiantato del Conte!) (*porta lo schioppo nell' osteria*.

Eva. Pensate voi di restar quì per oggi? (*al Barone*.

Bar. Sì, mi riposerò all' osteria.

Eva. Fate preparare, che verrò a pranzo con voi.

Bar. Ben volentieri, vi aspetto. Signore, a buon riverirle. (*alle Signore*.) Partirò per non dar sospetto. (*da se*.) Vado nella mia camera, ed oggi preparate per due. [*a Coronato, ed entra*.

Cor. S' accomodi, sarà servita.

SCENA II.

MORACCHIO, EVARISTO, e DETTE.

Mor. COllo *schioppo esce di casa, e si fa dare il cane da Giannina*. Eccomi, Signore, sono con lei. (*ad Eva*.

Eva. Andiamo. (*a Moracchio*.) Signore mie, se me lo permettono, vado a divertirmi un poco collo schioppo. (*verso le due Signore, e prende lo schioppo*.

Gel. S' accomodi, e si diverta bene.

Can. Le auguro buona preda, e buona fortuna.

Eva. Son sicuro di essere fortunato, se sono favorito da' suoi auspizj. (*a Candida, e va accomodando lo schioppo e gli attrezzi da caccia*.

Can. Veramente è gentile il Signor Evaristo! (*a Gel*.

Gel. Sì, è vero. È gentile e compito. Ma nipote mia, non vi fidate di chi non conoscete perfettamente.

Can. [Perchè cosa dite questo, Signora zia?)

Gel. (Perchè da qualche tempo ho ragione di dirlo.)

Can. (Io non credo di poter esser condannata....)

Gel. (No, non mi lamento di voi, ma vi prevengo, perchè vi conserviate sempre così.)

Can. Ah è tardo il ſuo avvertimento. Sono innamorata quanto mai poſſo eſſere. [*da ſe.*

Eva. Oh tutto è all' ordine: andiamo. (*a Mor.*) Nuovamente ſervitor umiliſſimo di lor Signore. (*ſaluta le due Signore in atto di partire.*

Gel. Serva. (*ſi alza per fargli riverenza.*

Can. Serva umiliſſima. (*s' alza ancor ella, urtà, e il Ventaglio va in iſtrada.*

Eva. Oh! (*raccoglie il Ventaglio.*

Can. Niente, niente.

Gel. La non s' incomodi.

Eva. Il Ventaglio è rotto, me ne diſpiace infinitamente.

Can. Eh non importa, è un Ventaglio vecchio.

Eva. Ma io ſono la cagione ch' è rotto.

Gel. Non ſi metta in pena di ciò.

Eva. Permettano che abbia l' onore... (*vorrebbe portarlo in caſa.*

Gel. La non s' incomodi. Lo dia al ſervitore. Tognino! [*chiama.*

Tog. Signora. [*a Geltrude.*

Gel. Prendete quel Ventaglio.

Tog. Favoriſca. [*lo chiede ad Evariſto.*

Eva. Quando non mi vogliano permettere... tenete... [*dà il Ventaglio a Tognino, che lo prende e va dentro.*

Can. Guardate quanta pena ſi prende, perchè ſi è rotto il Ventaglio! [*a Geltrude.*

Gel. Un uomo pulito non può agir altrimenti. (Lo conoſco, che c' entra della paſſione.)

SCENA III.

Tognino ſulla terrazza dà il Ventaglio alle donne, eſſe lo guardano, e l' accomodano.

EVARISTO, SUSANNA, e DETTI.

Eva. (MI ſpiace infinitamente, che quel Ventaglio ſi ſia rotto per cauſa mia; ma vo' tentare di rimediarvi.) Signora Suſanna. [*piano alla ſteſſa.*

Suſ. Signore.

Eva. Vorrei parlarvi. Entriamo in bottega.

Suſ. Reſti ſervita. S' accomodi. (*s' alza*.
Eva. Moracchio.
Mor. Signore.
Eva. Andate innanzi. Aſpettatemi all' entrata del boſco, che or ora vengo. (*entra con Suſanna*.
Mor. Se perde il tempo così, prenderemo delle zucche, e non del Salvaggiume. (*parte col cane*.
Gia. Manco male, che mio fratello è partito. Non vedo l' ora di poter dire due parole a Creſpino; ma non vorrei, che ci foſſe quel diavolo di Coronato. Mi perſeguita, e non lo poſſo ſoffrire. (*da ſe filando*.
Con. Oh oh bella, bella, belliſſima! (*leggendo*.) Signora Geltrude.
Cre. Coſa ha trovato di bello, Signor Conte?
Con. Eh coſa c' entrate voi? Coſa ſapete voi, che ſiete un ignorantaccio?
Cre. (Ci ſcommetto che ne ſo più di lei.) (*batte forte ſulla forma*.
Gel. Che mi comanda il Signor Conte?
Con. Voi che ſiete una donna di ſpirito, ſe ſentiſte quello, ch' io leggo preſentemente, è un capo d' opera.
Gel. È qualche iſtoria?
Con. Eh! (*con diſprezzo*.
Gel. Qualche trattato di Filoſofia?
Con. Oh! (*come ſopra*.
Gel. Qualche bel pezzo di poeſia?
Con. No. (*come ſopra*.
Gel. E ch' è dunque?
Con. Una coſa ſtupenda, meravioglioſa, tratta dal franceſe; è una novella, detta volgarmente una favola.
Cre. (Maladetto! una favola! ſtupenda! maraviglioſa!) (*batte forte*.
Gel. È di Eſopo?
Con. No.
Gel. È di Monſieur de la Fontaine?
Con. Non ſo l' autore, ma non importa. La volete ſentire?
Gel. Mi farà piacere.

Con. Aſpettate. Oh che ho perduto il ſegno. La troverò... (*cerca la carta*.

Can. Voi che leggete de' buoni libri amate di ſentir delle favole? (*a Geltrude*.

Gel. Perchè no? Se ſono ſcritte con ſale, iſtruiſcono, e divertono infinitamente.

Con. Oh l' ho trovata. Sentite...

Cre. (Maladetto! legge le favole!) [*peſta forte*.

Con. Oh principiate a battere? (*a Creſpino*.

Cre. Non vuol che le metta i ſoprattacchi? (*al Con. e batte*.

Tim. (*Torna a peſtar forte nel mortajo*.)

Con. Ecco quì queſt' altro canchero che viene a peſtar di nuovo. La volete finire? (*a Timoteo*.

Tim. Signore, io faccio il mio meſtiere. (*peſta*.

Con. Sentite. *Eravi una donzella di tal bellezza*. (*a Geltrude*.) Ma quietatevi, o andate a peſtare in un altro luogo. (*a Timoteo*.

Tim. Signore, mi ſcuſi. Io pago la mia pigione, e non ho miglior luogo di queſto. (*peſta*.

Con. Eh andate al diavolo con queſto maledetto mortajo. Non ſi può leggere, non ſi può reſiſtere. Signora Geltrude, verrò da voi. Sentirete, che pezzo, che roba, che novità! (*batte ſul libro, ed entra in caſa di Geltrude*.

Gel. È un poco troppo ardito queſto Signore Speziale. Andiamo a ricevere il Signor Conte. (*a Candida*.

Can. Andate pure, ſapete che le favole non mi divertono.

Gel. Non importa, venite, che la convenienza lo vuole.

Can. Oh queſto Signor Conte! (*con diſprezzo*.

Gel. Nipote mia, riſpettate, ſe volete eſſere riſpettata. Andiamo via.

Can. Sì sì, verrò per compiacervi. (*s' alza per andare*.

SCENA IV.

Evariſto e Suſanna eſcono della bottega.

CANDIDA, SUSANNA, e DETTI.

Can. Come! Ancora quì il Signor Evariſto! Non è andato a caccia? Son ben curioſa di ſapere il perchè. (*oſſerva indietro*.

Suſ. La non ſi lagni di me, perchè le aſſicuro, che le ho

dato il Ventaglio a buonissimo prezzo. (*a Evaristo*.

Eva. (Non v' è più la Signora Candida!) Mi dispiace che non sia qualche cosa di meglio.

Suf. Non ne ho nè di meglio, nè di peggio: questo è il solo, questo è l' ultimo, che m' era restato in bottega.

Eva. Benissimo, mi converrà valermi di questo.

Suf. M' immagino, che ne vorrà fare un presente. (*riden*.

Eva. Certo ch' io non l' avrò comprato per me.

Suf. Alla Signora Candida?

Eva. (È un poco troppo curiosa la Signora Susanna.) (*da se*.) Perchè credete voi, ch' io voglia darlo alla Signora Candida?

Suf. Perchè ho veduto, che si è rotto il suo.

Eva. No, no, il Ventaglio l' ho disposto diversamente.

Suf. Bene, bene, lo dia a chi vuole. Io non cerco i fatti degli altri. [*siede e lavora*.

Eva. Non li cerca, ma li vuol sapere. Questa volta però non le è andata fatta. [*da se*, *e si accosta a Giannina*.

Can. Gran segreti colla Merciaja. Sarei ben curiosa di sapere qualche cosa. [*si avanza un poco*.

Eva. Giannina. [*piano accostandosi a lei*.

Gia. Signore. [*sedendo e lavorando*.

Eva. Vorrei pregarvi d' una finezza.

Gia. Oh cosa dice! comandi, se la posso servire.

Eva. So che la Signora Candida ha dell' amore per voi.

Gia. Sì Signore, per sua grazia.

Eva. Anzi mi ha ella parlato, perchè mi interessi presso di vostro fratello.

Gia. Ma è una gran disgrazia la mia! Sono restata senza padre, e senza madre, e mi tocca a star soggetta ad un fratello, che è una bestia, Signore, è veramente una bestia. [*fila con sdegno*.

Eva. Ascoltatemi.

Gia. Parli pure, che il filare non mi tura l' orecchie. [*altiera filando*.

Eva. (Suo fratello è stravagante, ma anch' ella ha il suo merito, mi pare.) [*ironico*.

Suf. Che avesse comprato il Ventaglio per Giannina? non credo mai. [*da se*.

Cor. e Cresp. mostrano curiosità di sentir quel che dice Evaristo a Giannina, ed allungano il collo per sentire.

Can. Interessi colla Merciaja, interessi con Giannina! non capisco niente. [*da se, e si avanza sulla terrazza.*

Eva. Posso pregarvi di una finezza? [*a Giannina.*

Gia. Non le ho detto di sì? Non le ho detto che mi comandi? Se la rocca le dà fastidio, la butterò via.
[*si alza, e getta la rocca con dispetto.*

Eva. (Quasi quasi non direi altro, ma ho bisogno di lei.)

Can. (Cosa sono mai queste smanie?) [*da se.*

Cre. Getta via la rocca? [*da se, e colla scarpa e martello in mano si alza, e si avanza un poco.*

Cor. Mi pare che si riscaldino col discorso! [*da se, col libro si alza, e si avanza un poco.*

Suf. Se le facesse un presente, non anderebbe in collera.
[*da se osservando.*

Gia. Via, eccomi quà, mi comandi. [*ad Evaristo.*

Eva. Siate buona, Giannina.

Gia. Io non so di essere mai stata cattiva.

Eva. Sapete che la Signora Candida ha rotto il Ventaglio?

Gia. Signor sì. [*con muso duro.*

Eva. Ne ho comprato uno dalla Merciaja.

Gia. Ha fatto bene. [*come sopra.*

Eva. Ma non vorrei che lo sapesse la Signora Geltrude.

Gia. Ha ragione. [*come sopra.*

Eva. E vorrei che voi glie lo deste segretamente.

Gia. Non la posso servire. [*come sopra.*

Eva. (Che risposta villana!)

Can. (Mi dà ad intendere che va a caccia, e si ferma qui.)

Cre. (Quanto pagherei sentire!) [*si avanza, e mostra di lavorare.*

Cor. Sempre più mi cresce la curiosità. [*si avanza fingendo sempre di conteggiare.*

Eva. Perchè non volete farmi questo piacere? [*a Giannina.*

Gia. Perchè non ho ancora imparato questo bel mestiere.

Eva. Voi prendete la cosa sinistramente. La Signora Candida ha tanto amore per voi.

Gia. È vero, ma in queste cose . . .

Eva. Mi ha detto, che vorreste maritarvi a Crespino..., (*dicendo così si volta, e vede i due, che ascoltano.*) Che fate voi altri? Che baronata è questa?

Cre. Io lavoro, Signore. (*torna a sedere.*

Cor. Non posso scrivere, e passeggiare? (*torna a sedere.*

Can. (Hanno dei segreti importanti.) (*da se.*

Suf. (Che diavolo ha costei, che tutti gli uomini le corrono dietro?)

Gia. Se non ha altro da dirmi, torno a prendere la mia rocca. (*prende la rocca.*

Eva. Sentite; mi ha pregato la Signora Candida, acciò mi interessi per voi per farvi avere delle doti, e acciò Crespino sia vostro marito.

Gia. Vi ha pregato? (*cangia tuono, e getta via la rocca.*

Eva. Sì, ed io sono impegnatissimo perchè ciò segua.

Gia. Dove avete il Ventaglio?

Eva. L' ho quì in tasca.

Gia. Date quì, date quì, ma che nessuno veda.

Eva. Eccolo. (*glie lo dà di nascosto.*

Cre. (Le dà qualche cosa.) (*da se allungando il collo.*

Cor. (Cosa mai gli ha dato?) (*come sopra.*

Suf. (Assolutamente le ha donato il Ventaglio.) (*da se.*

Can. Ah sì, Evaristo mi tradisce. Il Conte ha detto la verità.

Eva. Ma vi raccomando la segretezza. (*a Giannina.*

Gia. Lasci fare a me, e non dubiti niente.

Eva. Addio.

Gia. A buon riverirla.

Eva. Mi raccomando a voi.

Gia. Ed io a lei. (*riprende la rocca, siede e fila.*

Eva. (*Vuol partire, si volta e vede Candida sulla terrazza.*) (Oh eccola un' altra volta sulla terrazza. Se potessi prevenirla.) (*da se, guarda intorno, e le vuol parlare.*) Signora Candida?

Can. (*Gli volta le spalle, e parte senza rispondere.*

Eva. Che vuol dir questa novità? Sarebbe mai un disprezzo? non è possibile... So che mi ama, ed è sicura che io l' adoro. Ma pure... Capisco ora cosa sarà. Sua zia l' avrà veduta, l' avrà osservata, non avrà voluto mostra-

re presso di lei . . . Sì sì, è così, non può essere diversamente . Ma bisogna rompere questo silenzio , bisogna parlare alla Signora Geltrude , ed ottenere da lei il prezioso dono di sua nipote . [*parte*.

Gia. In verità sono obbligata alla Signora Candida , che si ricorda di me . Posso far meno per lei ? Fra noi altre fanciulle sono piaceri che si fanno , e che si cambiano senza malizia . (*filando*.

Cor. (*S' alza e si accosta a Giannina* .) Grand' interessi , gran segreti col Signor Evaristo !

Gia. E cosa ci entrate voi ? e cosa deve premere a voi ?

Cor. Se non mi premesse, non parlerei .

Cre. (*S' alza pian piano dietro a Coronato per ascoltare* .)

Gia. Voi non siete niente del mio , e non avete alcun potere sopra di me .

Cor. Se non sono ora niente, del vostro , lo sarò quanto prima.

Gia. Chi l' ha detto ? (*con forza* .

Cor. L' ha detto, e l' ha promesso , e mi ha data parola , chi può darla , e chi può disporre di voi .

Gia. Mio fratello forse ? (*ridendo* .

Cor. Sì , vostro fratello , e gli dirò i segreti , le confidenze, i regali . . .

Cre. Alto alto, padron mio . (*entra fra i due* .) Che pretensione avete voi sopra questa ragazza ?

Cor. A voi non deggio rendere questi conti .

Cre. E voi che confidenza avete col Signor Evaristo ? (*a Giannina* .

Gia. Lasciatemi star tutti due , e non mi rompete la testa.

Cre. Voglio saperlo assolutamente . (*a Giannina* .

Cor. Cos' è questo voglio ? Andate a comandare a chi v' appartiene . Giannina mi è stata promessa da suo fratello .

Cre. Ed io ho la parola da lei , e val più una parola della sorella, che cento parole di suo fratello.

Cor. Su questo ci toccheremo la mano . (*a Cre.*

Cre. Cosa vi ha dato il Signor Evaristo ? (*a Gia.*

Gia. Un diavolo che vi porti .

Cor. Eh ora ora . L' ho veduto sortire dalla merciaja . La merciaja me lo dirà . (*corre da Susanna*.

Cre. Che abbia comprato qualche galanteria ? (*va dalla medesima* ..

Gia. (Oh io non dico niente sicuro . . . Non vorrei che Susanna . . .)

Cor. Ditemi in grazia. Che cosa ha comprato da voi il Signor Evaristo? *(a Susanna.*

Suf. Un Ventaglio. *(ridendo.*

Cre. Sapete voi che cosa ha donato a Giannina?

Suf. Oh bella! Il Ventaglio. *(come sopra.*

Gia. Non è vero niente. *(contro Susanna.*

Suf. Come non è vero niente? *(a Giannina alzandosi.*

Cor. Lasciate veder quel Ventaglio. *(a Gia. con forza.*

Cre. Voi non c' entrate. [*dà una spinta a Coronato.*] Voglio veder quel Ventaglio. *(a Giannina.*

Cor. (Alza la mano e minaccia Crespino.)

Cre. (Fa lo stesso.)

Gia. Per causa vostra. *(a Susanna.*

Suf. Per causa mia? *(a Giannina con sdegno.*

Gia. Siete una pettegola.

Suf. A me pettegola? *(s' avanza minacciando.*

Gia. Alla larga, che giuro al cielo ... *(alza la rocca.*

Suf. Vado via, perchè ci perdo del mio. *(ritirandosi.*

Gia. Ci perde del suo?

Suf. Siete una contadina, trattate da quella che siete. *(corre in bottega.*

Gia. *(Vorrebbe seguitarla, Crespino la trattiene.)* Lasciatemi stare.

Cre. Lasciatemi vedere il Ventaglio. *(con forza.*

Gia. Io non ho Ventaglio.

Cor. Cosa vi ha dato il Signor Evaristo? *(a Giannina.*

Gia. Vi dico che è un' impertinenza la vostra. *(a Cor.*

Cor. Voglio saperlo. *(si accosta a Giannina.*

Cre. Non tocca a voi, vi dico. *(lo rispinge.*

Gia. Non si tratta così colle fanciulle onorate. *(si accosta alla sua casa.*

Cre. Ditelo a me, Giannina. *(accostandosi a lei.*

Gia. Signor no. *(si accosta di più alla porta.*

Cor. Io, io ho da saperlo. *(rispinge Crespino, e si accosta a Giannina.*

Gia. Andate al diavolo. *(entra in casa, e li serra la porta in faccia.*

Cor. A me quest' affronto? (*a Crespino*.) Per causa vostra. (*minacciandolo*.

Cre. Voi siete un impertinente.

Cor. Non mi fate riscaldare il sangue. (*minacciandosi*.

Cre. Non ho paura di voi.

Cor. Giannina deve esser mia. (*con forza*.

Cre. No, non lo sarà mai. E se questo fosse, giuro al cielo...

Cor. Cosa sono queste minacce? Con chi credete di aver che fare?

Cre. Io sono un galantuomo, e son conosciuto.

Cor. Ed io cosa sono?

Cre. Non so niente.

Cor. Sono un Oste onorato.

Cre. Onorato?

Cor. Come! ci avreste voi qualche dubbio?

Cre. Non son io che lo metto in dubbio.

Cor. E chi dunque?

Cre. Tutto questo villaggio.

Cor. Eh amico, non è di me che si parla. Io non vendo il cuojo vecchio per il cuojo nuovo.

Cre. Nè io vendo l' acqua per vino, nè la pecora per castrato, nè vado di notte a rubar i gatti per venderli o per agnelli, o per lepre.

Cor. Giuro al cielo... (*alza la mano*.

Cre. Ehi!... (*fa lo stesso*.

Cor. Corpo di bacco! (*mette la mano in tasca*.

Cre. La mano in tasca! (*corre al banchetto per qualche ferro*.

Cor. Non ho coltello... (*corre e prende la sua panchetta*.

Cre. (*Lascia i ferri, e prende un seggiolone dello Speziale, e si vogliono dare*.

SCENA V.

TIMOTEO, SCAVEZZO, e DETTI.

Tim. (*Dalla sua bottega col pestello in mano*.)

Lim. (*Dal Caffè con un legno*.)

Sca. (*Dall' Osteria con uno spiedo*.)

Con. (*Dalla casa di Geltrude per dividere*.) Alto, alto, fermate, ve lo comando. Son io, bestie, sono il Con-

te di Roccamonte, ehi bestie, fermatevi, ve lo comando.
[*temendo però di buscare*.

Cre. Hai ragione che porto rispetto al Signor Conte. [*a Cor*.

Cor. Sì, ringrazia il Signor Conte, altrimenti t' avrei fracassato l' ossa.

Con. Animo, animo, basta così. Voglio saper la contesa. Andate via voi altri. Ci son io, e non c' è bisogno di nessuno.

Tim. C' è alcuno che sia ferito? [*Lim. e Scavez. partono*.

Con. Voi vorreste, che si fossero rotto il capo, scavezzate le gambe, slogato un braccio, non è egli vero? Per avere occasione di esercitare il vostro talento, la vostra abilità.

Tim. Io non cerco il mal di nessuno, ma se avessero bisogno, se fossero feriti, storpiati, fracassati, li servirei volentieri. Sopra tutti servirei di cuore in uno di questi casi V. S. Illustrissima.

Con. Sei un temerario, ti farò mandar via.

Tim. I galantuomini non si mandano via così facilmente.

Con. Si mandan via gli Speziali ignoranti, temerarj, impostori, come voi siete.

Tim. Mi maraviglio, ch' ella parli così, Signore; ella che senza le mie pillole sarebbe morto.

Con. Insolente!

Tim. E le pillole non me l' ha ancora pagate. [*parte*.

Cor. Il Conte in questo caso mi potrebbe giovare. [*da se*.

Con. Ebbene, cosa è stato? cos' avete? qual' è il motivo della vostra contesa?

Cre. Dirò, Signore... Non ho riguardo di dirlo in faccia di tutto il mondo... Amo Giannina...

Cor. E Giannina dev' esser mia.

Con. Ah, ah, ho capito. Guerra amorosa. Due campioni di Cupido. Due valorosi rivali. Due pretendenti della bella Venere, della bella Dea delle Case nuove. [*ridendo*.

Cre. Se ella crede di volermi porre in ridicolo...
[*vuol partire*.

Con. No. Venite quì. [*lo ferma*.

Cor. La cosa è seria, glie l' assicuro.

Con. Sì, lo credo. Siete amanti, e siete rivali. Cospetto di bacco! guardate le combinazioni! Pare la favola c' ho

letto alla Signora Geltrude. (*mostrando il libro, e legge.*)
(Eravi una donzella d'una bellezza sì rara...)
Cre. (Ho capito.) Con sua licenza.
Con. Dov' andate? Venite qui.
Cre. Se mi permette, vado a terminar di accomodare le sue scarpe.
Con. Oh sì, andate, che siano finite per domattina.
Cor. E sopra tutto che non siano accomodate col cuojo vecchio.
Cre. Verrò da voi per avere del cuojo nuovo. [*a Cor.*
Cor. Per grazia del cielo io non faccio nè il Ciabattino, nè il Calzolaro.
Cre. Non importa, mi darete della pelle di cavallo, della pelle di gatto. [*parte.*
Cor. (Certo, colui ha da morire per le mie mani.) *da se.*
Con. Che ha detto di gatti? Ci fareste voi mangiare del gatto?
Cor. Signore, io sono un galantuomo, e colui è un impertinente, che mi perseguita a torto.
Con. Questo è un effetto della passione, della rivalità. Siete voi dunque amante di Giannina?
Cor. Sì Signore, ed anzi voleva raccomandarmi alla di lei protezione.
Con. Alla mia protezione? [*con aria.*] Bene, si vedrà. Siete voi sicuro ch' ella vi corrisponda?
Cor. Veramente dubito, ch' ella sia portata più per colui, che per me.
Con. Male.
Cor. Ma io ho la parola di suo fratello.
Con. Non è da fidarsene molto.
Cor. Moracchio me l' ha promessa sicuramente.
Con. Questo va bene, ma non si può violentare una donna. [*con forza.*
Cor. Suo fratello può disporre di lei.
Con. Non è vero; il fratello non può disporre di lei. [*con caldo.*
Cor. Ma la di lei protezione...
Con. La mia protezione è bella e buona; la mia protezione

è valevole; la mia protezione è potente. Ma un cavaliere, come son io, non arbitra, e non dispone del cuor di una donna.

Cor. Finalmente è una contadina.

Con. Che importa questo? La donna è sempre donna; distinguo i gradi, le condizioni, ma in massima rispetto il sesso.

Cor. (Ho capito, la sua protezione non val niente.)

Con. Come state a vino? Ne avete provveduto del buono?

Cor. Ne ho del perfetto, dell' ottimo, dell' esquisito.

Con. Verrò a sentirlo. Il mio quest' anno è riuscito male.

Cor. (Son due anni che l' ha venduto.) [*da se.*

Con. Se il vostro è buono, mi provvederò da voi.

Cor. (Non mi curo di questo vantaggio.) [*da se.*

Con. Avete capito?

Cor. Ho capito.

Con. Ditemi una cosa. S' io parlassi alla giovane, e con buona maniera la disponessi?

Cor. Le sue parole potrebbero forse oprar qualche cosa in mio vantaggio.

Con. Voi finalmente meritate d' esser preferito.

Cor. Mi parrebbe, che da me a Crespino . . .

Con. Oh non vi è paragone. Un uomo, come voi, proprio, civile, galantuomo . . .

Cor. Ella ha troppa bontà per me.

Con. E poi rispetto le donne, è vero, ma appunto per questo trattandole, com' io le tratto, vi assicuro, che fanno per me quel che non farebbero per nessuno.

Cor. Questo è quello che pensavo anch' io, ma ella mi voleva disperare.

Con. Io faccio, come quegli avvocati, che principiano dalle difficoltà. Amico, voi siete un uomo, che ha una buona Osteria, che può mantenere una moglie con proprietà, fidatevi di me, mi voglio interessare per voi.

Cor. Mi raccomando alla sua protezione.

Con. Ve l' accordo, e ve la prometto.

Cor. Se volesse darsi l' incomodo di venir a sentir il mio vino . . . .

Con. Ben volentieri. In casa vostra non vi ho alcuna difficoltà.
Cor. Resti servita.
Con. Buon galantuomo! [*gli mette la mano sulla spalla.*] Andiamo. [*entra.*
Cor. Due, o tre barili di vino non saranno mal impiegati.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

SUSANNA Sola, *che esce dalla bottega, e accomoda la roba della mostra.*

Sus. GRan poche faccende si fanno in questo villaggio! Non ho venduto che un Ventaglio fin ora, ed anche l' ho dato ad un prezzo . . . veramente per disfarmene. Le persone, che possono spendere, vanno alla città a provvedersi. Dai poveri vi è poco da guadagnare. Sono una gran pazza a perdere quì il mio tempo; e poi in mezzo a questi villani senza convenienza, senza rispetto: non fanno differenza da una mercante merciaja a quelle, che vendono il latte, l' insalata, e l' ova. L' educazione, che io ho avuta alla città, non mi val niente in questa campagna, Tutte eguali, e tutti compagni: Susanna, Giannina, Margherita, Lucia, la Mercante, la Caprara, la Contadina; si fa di ogni erba un fascio. Si distinguono un poco queste due Signore, ma poco veh! poco pochissimo. Quell' impertinente di Giannina poi, perchè ha un poco di protezione, si crede di essere qualche cosa di grande. Le hanno donato un Ventaglio! Cosa vuol fare una contadina di quel Ventaglio? Oh farà la bella figura! Si farà fresco . . . la . . . così . . . Oh che ti venga del bene! Sono cose da ridere; ma cose che qualche volta mi fan venire la rabbia. Son così, io che sono allevata civilmente, non posso soffrire le male grazie. [*siede, e lavora.*

SCENA II.

CANDIDA *che esce dal Palazzino*, e DETTA.

Can. NOn son quieta, se non vengo in chiaro di qualche cosa. Ho veduto Evaristo sortire dalla mer-

ciaja, e poi andar da Giannina, e qualche cosa sicuramente le ha dato. Vo' veder se Susanna sa dirmi niente. Dice bene mia zia, non bisogna fidarsi delle persone, senza bene conoscerle. Povera me! Se lo trovassi infedele! È il mio primo amore. Non ho amato altri che lui.

[*a poco a poco s' avanza verso Susanna.*

Sus. Oh Signora Candida, serva umilissima. [*si alza.*

Can. Buon giorno, Signora Susanna, che cosa lavorate di bello?

Sus. Mi diverto, metto assieme una cuffia.

Can. Per vendere?

Sus. Per vendere, ma il cielo sa quando.

Can. Può essere, ch' io abbia bisogno di una cuffia da notte.

Sus. Ne ho delle fatte. Vuol restar servita?

Can. No no, c' è tempo, un' altra volta.

Sus. Vuol accomodarsi quì un poco? [*le offre la sedia.*

Can. E voi?

Sus. Oh io prenderò un' altra sedia. (*entra in bottega, e piglia una sedia di paglia.*) S' accomodi quì, che starà meglio.

Can. Sedere anche voi, lavorate. [*siede.*

Sus. Mi fa grazia a degnarsi della mia compagnia. (*siede.*) Si vede che è nata bene. Chi è ben nato si degna di tutti. E questi villani sono superbi come luciferi, e quella Giannina poi...

Can. A proposito di Giannina, avete osservato quando le parlava il Signor Evaristo?

Sus. Se ho osservato? e come!

Can Ha avuto una lunga conferenza con lei.

Sus. Sa dopo cosa è succeduto? Sa la baruffa che è stata?

Can. Ho sentito uno strepito, una contesa. Mi hanno detto che Coronato, e Crespino si volevano dare.

Sus Certo, e per causa di quella bella grazia, di quella gioja.

Can. Ma perchè?

Sus. Per gelosia fra di loro, per gelosia del Signor Evaristo.

Can. Credete voi, che il Signor Evaristo abbia qualche attacco con Giannina?

Suſ. Io non ſo niente, non bado ai fatti degli altri, e non penſo mal di neſſuno, ma l' Oſte, e il Calzolajo ſe ſono geloſi di lui, avranno le loro ragioni.

Can. (Povera me! L' argomento è troppo vero in mio danno.)

Suſ. Perdoni, non vorrei commettere qualche fallo.

Can. A propoſito di che?

Suſ. Non vorrei, che ella aveſſe qualche parzialità per il Signor Evariſto...

Can. Oh io! non ce ne ho neſſuna. Lo conoſco, perchè viene qualche volta in caſa; è amico di mia zia.

Suſ. Le dirò la verità. (Non credo, che ella ſi potrà offendere di queſto). Credeva quaſi, che fra lei, ed il Signor Evariſto vi foſſe qualche buona corriſpondenza... lecita, e oneſta, ma dopo che è ſtato da me queſta mattina, mi ſono affatto diſingannata.

Can. È ſtato da voi queſta mattina?

Suſ. Sì Signora, le dirò... È venuto a comprar un Ventaglio.

Can. Ha comprato un Ventaglio? [*con premura*.

Suſ. Sì certo, e ſiccome io aveva veduto, che ella aveva rotto il ſuo, quaſi per cauſa di quel Signore, diſſi ſubito fra me: lo comprerà per darlo alla Signora Candida...

Can. L' ha dunque comprato per me?

Suſ. Oh Signora no; anzi le dirò, che ho avuto la temerità di domandarglielo, ſe lo comprava per lei. In verità mi ha riſpoſto in una maniera, come ſe io l' aveſſi offeſo; non tocca a me, dice, coſa c' entro io colla Signora Candida? L' ho deſtinato altrimenti.

Can. E che coſa ha fatto di quel Ventaglio?

Suſ. Coſa ne ha fatto? L' ha regalato a Giannina.

Can. (Ah ſon perduta, ſon diſperata!) [*agitandoſi*.

Suſ. Signora Candida. [*oſſervando la ſua inquietudine*.

Can. (Ingrato! Infedele! E perchè? per una villana?)

Suſ. Signora Candida. [*con premura*.

Can. (L' offeſa è inſopportabile.)

Suſ. (Povera me, l' ho fatta!) Signora, ſi acquieti, la coſa non ſarà così.

Can. Credete voi, che egli abbia dato a Giannina il Ventaglio?

Suſ. Oh in quanto a queſto l' ho veduto io con queſti occhj.
Can. E coſa dunque mi dite, che non ſarà?
Suſ. Non ſo . . . non vorrei vederla per cauſa mia . . .

SCENA III.

GELTRUDE *ſulla porta del Palazzino*, e DETTE.

Suſ. OH ecco la ſua Signora zia. [*a Candida.*
Can Per amor del cielo non dite niente. [*a Suſanna.*
Suſ. Non vi è pericolo. (E voleva dirmi di no. Suo danno, perchè non dirmi la verità?) [*da ſe.*
Gel. Che fate quì, nipote? [*Candida e Suſanna ſi alzano.*
Suſ. È quì a favorirmi, a tenermi un poco di compagnia.
Can. Son venuta a vedere ſe ha una cuffia da notte.
Suſ. Sì, è vero, me l' ha domandata. Oh non dubiti niente, che con me può eſſer ſicura. Non ſono una fraſca, e in caſa mia non vien neſſuno.
Gel. Non vi giuſtificate fuor di propoſito, Signora Suſanna.
Suſ. Oh io ſono aſſai delicata, Signora.
Gel. Perchè non dirlo a me, ſe avete biſogno di una cuffia?
Can. Voi eravate nel voſtro gabinetto a ſcrivere; non ho voluto diſturbarvi.
Suſ. Vuol vederla? La vado a prendere. Si accomodi quì, favoriſca. (*dà la ſua ſedia a Geltrude, ed entra in bottega.*
Gel. Avete ſaputo niente di quella conteſa che è ſtata quì fra l' Oſte, ed il Calzolajo? (*a Candida, e ſiede.*
Can. Dicono per amore, per geloſie. (*ſiede*) Dicono che ſia ſtata cauſa Giannina.
Gel. Mi diſpiace, perchè è una buona ragazza.
Can. Oh Signora zia, ſcuſatemi, ho ſentito delle coſe di lei, che ſarà bene, che non la facciamo più venire per caſa.
Gel. Perchè? coſa hanno detto?
Can. Vi racconterò tutto poi. Fate a modo mio, Signora, non la ricevete più, che farete bene.
Gel. Siccome ella veniva più da voi, che da me, vi laſcio in libertà di trattarla, come volete.
Can. (Indegna! Non avrà più l' ardire di comparirmi davanti.)
Suſ. (*Che torna*) Ecco le cuffie, Signora, guardi, ſcelga,

e si soddisfaccia. [*Tutte tre si occupano alla scelta delle cuffie, e parlano piano fra loro.*

SCENA IV.

IL CONTE, ed il BARONE *escono insieme dall' Osteria*, e DETTE.

Con. HO piacere, che mi abbiate fatto la confidenza. Lasciatevi servire da me, e non dubitate.

Bar. So che siete amico della Signora Geltrude.

Con. Oh amico, vi dirò. Ella è una donna, che ha qualche talento, io amo la letteratura, mi diverto con lei più volentieri, che con un' altra. Del resto poi ella è una povera cittadina. Suo marito le ha lasciato quella casuccia con qualche pezzo di terra, e per esser rispettata in questo villaggio ha bisogno della mia protezione.

Bar. Viva il Signor Conte, che protegge le vedove, che protegge le belle donne.

Con. Che volete? In questo mondo bisogna esser buoni a qualche cosa.

Bar. Mi farete dunque il piacere . . .

Con. Non dubitate, le parlerò, le domanderò la nipote per un Cavaliere mio amico; e quando glie la dimando io, son sicuro, che non avrà ardire, che non avrà coraggio di dire di no.

Bar. Ditele chi sono.

Con. Che serve? Quando glie la domando io.

Bar. Ma la domandate per me?

Con. Per voi.

Bar. Sapete voi bene chi sono?

Con. Non volete che io vi conosca? Non volete, che io sappia i vostri titoli, le vostre facoltà, i vostri impieghi? Eh fra noi altri titolati ci conosciamo.

Bar. (Oh come me lo goderei, se non avessi bisogno di lui!)

Con. Oh collega amatissimo . . . [*con premura.*

Bar. Cosa c' è?

Con. Ecco la Signora Geltrude con sua nipote.

Bar. Sono occupate, credo, che non ci abbiano veduto.

Con. No certo. Se Geltrude mi avesse veduto, si sarebbe mossa immediatamente.

Bar. Quando le parlerete?
Con. Subito, se volete.
Bar. Non è bene, che io ci sia. Parlatele, io anderò a trattenermi dallo Speziale.
Con. Perchè dallo Speziale?
Bar. Ho bisogno di un poco di Reobarbaro per la digestione.
Con. Del Reobarbaro? Vi darà della radica di Sambuco.
Bar. No no, lo conosco. Se non sarà buono, non lo prenderò. Mi raccomando a voi.
Con. Collega amatissimo. [*lo abbraccia*.
Bar. Addio, collega carissimo. (È il più bel pazzo di questo mondo.) [*entra nella bottega dello Speziale*.
Con. Signora Geltrude. [*chiama forte*.
Gel. Oh Signor Conte, perdoni, non l' aveva veduta.
[*si alza*.
Con. Una parola in grazia.
Suf. Favorisca, se comanda, si serva quì; è padrone.
Con. No no; ho qualche cosa da dirvi segretamente. Scusate l' incomodo, ma vi prego di venir quì. [*a Geltrude*.
Gel. La servo subito. Mi permetta di pagar una cuffia, che abbiamo preso, e sono da lei. [*tira fuori una borsa per pagare Susanna, e per tirare in lungo*.
Con. Vuol pagar subito! questo vizio io non l' ho mai avuto.

SCENA V.

CORONATO *esce dall' Osteria con* SCAVEZZO, *che porta un barile di vino in spalla*, e DETTI.

Cor. Illustrissimo, questo è un barile che viene a lei.
Con. E l' altro?
Cor. Dopo questo si porterà l' altro; dove vuol che si porti?
Con. Al mio palazzo.
Cor. A chi vuole, che si consegni?
Con. Al mio fattore, se c' è.
Cor. Ho paura, che non ci sarà.
Con. Consegnatelo a qualcheduno.
Cor. Benissimo, andiamo.
Sca. Mi darà poi la buona mano il Signor Conte?
Con. Bada bene a non bever il vino, e non vi metter dell'

acqua. (*a Scavezzo*) Non lo lasciate andar solo.

[*a Coronato*.

Cor. Non dubiti, non dubiti, ci sono anch' io. [*parte*.

Sca. (Sì sì, non dubiti, che fra me, ed il padrone, l' abbiamo accomodato a quest' ora. [*parte*.

Gel. (*Ha pagato, e si avanza verso il Conte. Susanna siede e lavora. Candida resta a sedere, e parlano piano fra di loro.*) Eccomi da lei, Signor Conte. Cosa mi comanda?

Con. In poche parole. Mi volete dar vostra nipote?

Gel. Dare? Cosa intendete per questo dare?

Con. Diavolo! non capite? In matrimonio.

Gel. A lei?

Con. Non a me, ma a una persona, che conosco io, e che vi propongo io.

Gel. Le dirò, Signor Conte: ella sa, che mia nipote ha perduto i suoi genitori, e che essendo figliuola di un unico mio fratello, mi sono io incaricata di tenerle luogo di madre.

Con. Tutti questi, compatitemi, sono discorsi inutili.

Gel. Mi perdoni. Mi lasci venire al proposito della sua proposizione.

Con. Bene, e così?

Gel. Candida non ha ereditato dal padre tanto, che basti per maritarla secondo la sua condizione.

Con. Non importa, non vi è questione di ciò.

Gel. Ma mi lasci dire. Io sono stata beneficata da mio marito.

Con. Lo so.

Gel. Non ho figliuoli...

Con. E voi le darete la dote... [*impaziente*.

Gel. Sì Signore, quando il partito le converrà. [*con caldo*.

Con. Oh ecco il proposito necessario. Lo propongo io, e quando lo propongo io, le converrà.

Gel. Son certa, che il Signor Conte non è capace, che di properre un soggetto accettabile, ma spero, che mi farà l' onore di dirmi, chi è.

Con. È un mio collega.

Gel. Come? un suo collega?

Con. Un titolato, come son io.

Gel. Signore...

Con. Non ci mettete difficoltà.

Gel. Mi lasci dire, se vuole; e se non vuole, gli leverò l'incomodo, e me n' anderò.

Con. Via via, siate buona; parlate, vi ascolterò. Colle donne sono civile, sono compiacente; vi ascolterò.

Gel. In poche parole le dico il mio sentimento. Un titolo di nobiltà fa il merito di una casa, ma non quello di una persona. Non credo mia nipote ambiziosa, nè io lo sono per sacrificarla all' idolo della vanità.

Con. Eh si vede che voi avete letto le favole.

[*scherzando*.

Gel. Questi sentimenti non s' imparano nè dalle favole, nè dalle storie. La natura gl' ispira, e l' educazione li coltiva.

Con. La natura, la coltivazione, tutto quel che volete. Quello che io vi propongo è il Barone del Cedro.

Gel. Il Signor Barone é innamorato di mia nipote?

Con. *Ouî Madame*.

Gel. Lo conosco, ed ho tutto il rispetto per lui.

Con. Vedete, che pezzo che io vi propongo?

Gel. È un Cavaliere di merito...

Con. È mio collega.

Gel. È un poco franco di lingua, ma non c' è male.

Con. Animo dunque. Cosa mi rispondete?

Gel. Adagio, adagio, Signor Conte, non si decidono queste cose così sul momento. Il Signor Barone avrà la bontà di parlar con me...

Con. Quando lo dico io, scusatemi, non si mette in dubbio; io ve la domando per parte sua, e si è raccomandato, e mi ha pregato, e mi ha supplicato, ed io vi parlo, vi supplico, non vi supplico, ma ve la domando.

Gel. Supponghiamo, che il Signor Barone dica davvero.

Con. Cospetto! Cos' è questo supponghiamo? La cosa è certa; e quando lo dico io...

Gel. Via, la cosa è certa. Il Signor Barone la brama. Vossignoria la domanda. Bisogna bene, che io senta se Candida vi acconsente.

Con. Non lo saprà, se non glie lo dite.

Gel. Abbia la bontà di credere, che glie lo dirò. [*ironica*.

Con. Eccola lì, parlatele.
Gel. Le parlerò.
Con. Andate, e vi aſpetto quì.
Gel. Mi permetta, e ſono da lei. (*fa riverenza*) (Se il Barone diceſſe davvero, ſarebbe una fortuna per mia nipote. Ma dubito, che ella ſia prevenuta.)
[*da ſe, e va verſo la Merciaja.*
Con. Oh io poi colla mia buona maniera faccio fare alle perſone tutto quello, ch' io voglio. [*tira fuori il libro, ſi mette ſulla banchetta, e legge.*
Gel. Candida, andiamo a fare due paſſi. Ho neceſſità di parlarvi.
Suſ. Se vogliono reſtar ſervite nel mio giardinetto, ſaranno in pieniſſima libertà. [*ſi alzano.*
Gel. Sì, andiamo, che ſarà meglio, perchè devo tornar quì ſubito. [*entra in bottega.*
Can. Coſa mai vorrà dirmi? Son troppo sfortunata, per aſpettarmi alcuna conſolazione. [*entra in bottega.*
Con. È capace di farmi ſtar quì un' ora ad aſpettarla. Manco male, che ho queſto libro, che mi diverte. Gran bella coſa è la letteratura! Un uomo con un buon libro alla mano non è mai ſolo. (*legge piano.*

SCENA VI.

GIANNINA *di caſa, e il* CONTE.

Gia. OH via, il deſinare è preparato, quando verrà quell' animale di Moracchio, non griderà. Neſſuno mi vede: è meglio, che vada ora a portar il Ventaglio alla Signora Candida. Se poſſo dargliela ſenza che la zia ſe ne accorga, glielo do: ſe no, aſpetterò un altro incontro.
Con. Oh ecco Giannina, Ehi! quella giovane.
[*s' incammina al palazzino.*
Gia. Signore. [*dove ſi trova voltandoſi.*
Con. Una parola. [*la chiama a ſe.*
Gia. Ci mancava queſt' impiccio ora. [*ſi avanza bel bello.*
Con. (Non biſogna che io mi ſcordi di Coronato. Gli ho promeſſo la mia protezione, e la merita..)
[*ſi alza e ripone il libro.*
Gia. Son quì, coſa mi comanda?

Con. Dove eravate indirizzata?

Gia. A fare i fatti miei, Signore. [*rusticamente.*

Con. Così mi rispondete? Con quest' audacia? con quest' impertinenza?

Gia. Come vuol, ch' io parli? Parlo, come so, come sono avvezza a parlare. Parlo così con tutti, e nessuno mi ha detto, che sono un' impertinente.

Con. Bisogna distinguere con chi si parla.

Gia. Oh io non so altro distinguere. Se vuol qualche cosa, me lo dica: se vuol divertirsi, io non ho tempo da perdere con Vosignoria.

Con. Illustrissima.

Gia. E Eccellentissima ancora, se vuole.

Con. Venite quì.

Gia. Son quì.

Con. Vi volete voi maritare?

Gia. Signor sì.

Con. Brava, così mi piace.

Gia. Oh io quel che ho in core ho in bocca.

Con. Volete, che io vi mariti?

Gia. Signor no.

Con. Come no?

Gia. Come no? perchè no. Perchè per maritarmi non ho bisogno di lei.

Con. Non avete bisogno della mia protezione?

Gia. No in verità, niente affatto.

Con. Sapete voi quel che io posso in questo villaggio?

Gia. Potrà tutto in questo villaggio, ma non può niente nel mio matrimonio.

Con. Non posso niente?

Gia. Niente in verità, niente affatto. (*ridendo dolcemente.*

Con. Voi siete innamorata di Crespino.

Gia. Oh per me ha dello spirito che mi basta.

Con. E lo preferite a quel galantuono, a quell' uomo ricco, a quell' uomo di proposito di Coronato?

Gia. Oh lo preferirei bene ad altri, che a Coronato.

Con. Lo preferireste a degli altri?

Gia. Se sapesse a chi lo preferirei! [*ridendo, ed a' moti si spiega per lui.*

Con. E a chi lo preferireste?

Gia. Cosa serve? non mi faccia parlare.

Con. No, perchè sareste capace di dire qualche insolenza.

Gia. Comanda altro da me?

Con. Orsù, io proteggo vostro fratello, vostro fratello ha dato parola per voi a Coronato, e voi dovete maritarvi con Coronato.

Gia. Vosignoria....

Con. Illustrissima.

Gia. Vosignoria Illustrissima protegge mio fratello? [*affettata*.

Con. Così è, sono impegnato.

Gia. E mio fratello ha dato parola a Coronato.

Con. Sicuramente.

Gia. Oh quando è così...

Con. Ebbene?

Gia. Mio fratello sposerà Coronato.

Con. Giuro al cielo, Crespino non lo sposerete.

Gia. No? perchè?

Con. Lo farò mandar via di questo villaggio.

Gia. Anderò a cercarlo dove sarà.

Con. Lo farò bastonare.

Gia. Oh in questo ci penserà da se.

Con. Lo farò accoppare.

Gia. Questo mi dispiacerebbe veramente.

Con. Cosa fareste, s' egli fosse morto?

Gia. Non so.

Con. Ne prendereste un altro?

Gia. Potrebbe darsi di sì.

Con. Fate conto ch' egli sia morto.

Gia. Signore, non so nè leggere, nè scrivere, nè far conti.

Con. Impertinente!

Gia. Mi comanda altro?

Con. Andate al diavolo.

Gia. M' insegni la strada.

Con. Giuro al Cielo, se non foste una donna!

Gia. Cosa mi farebbe?

Con. Andate via di quà.

Gia. Subito l' obbedisco, e poi mi dirà ch' io non so le

creanze. (*s' incammina verso il palazzino*.

Con. Creanze, creanze! Va via senza salutare. (*sdegnato dietro a Giannina*.

Gia. Oh perdoni. Serva di Vosignoria...

Con. Illustrissima. (*sdegnato*.

Gia. Illustrissima. (*ridendo corre nel palazzino*.

Con. *Rustica progenies nescit habere modum*. (*sdegnato*.) Non so cosa fare, se non vuol Coronato, io non la posso obbligare; non è mancato da me. Cosa si è messo in capo colui di voler una moglie, che non lo vuole! Mancano donne al mondo? Glie ne troverò una io. Una meglio di questa. Vedrà, vedrà l' effetto della mia protezione.

SCENA VII.

GELTRUDE, e CANDIDA *fuori della bottega della Merciaja*, e DETTO.

Con. E Così, Signora Geltrude?

Gel. Signore, mia nipote è una giovane saggia e prudente.

Con. E così? alle corte.

Gel. Ma ella m' affatica in verità, Signor Conte.

Con. Scusatemi; se sapeste quel che ho passato con una donna? è vero, che un' altra donna... (Ma tutte donne.) E così, cosa dice la saggia e prudente Signora Candida?

Gel. Supposto, che il Signor Barone...

Con. Supposto; maledetti i vostri supposti.

Gel. Dato, concesso, assicurato, conclusо, come comanda Vosignoria.

Con. Illustrissima. (*fra' denti da se*.

Gel. Signore? (*domandandogli cosa ha detto*.

Con. Niente niente, tirate innanzi.

Gel. Accordate le condizioni, e le convenienze, mia nipote è contenta di sposare il Signor Barone.

Con. Brava, bravissima. (*a Candida*.) Questa volta almeno ci sono riuscito. (*da se*.

Can. (Sì, per vendicarmi di quel perfido d' Evaristo.) (*da se*.

Gel. (Non credeva certo, ch' ella v' acconsentisse. Mi

pareva impegnata in certo amoretto... ma mi sono ingannata.)

SCENA VIII.

GIANNINA *sulla terrazza*, e DETTI.

Gia. (NOn c'è, non la trovo in nessun luogo.) Oh eccola lì.

Con. Così dunque la Signora Candida sposerà il Signor Barone del Cedro.

Gia. (Cosa sento? cosa risponderà?)

Gel. Ella lo farà, quando le condizioni... [*al Conte*.

Con. Quali condizioni ci mettete voi? [*a Candida*.

Can. Nessuna, Signore, lo sposerò in ogni modo. [*al Conte*.

Con. Viva la Signora Candida, così mi piace. (Eh quando mi intromètto io negli affari, tutto va a meraviglia.) [*si pavoneggia*.

Gia. (Questa è una cosa terribile. Povero Signor Evaristo! È inutile, che io le dia il Ventaglio.) [*parte*.

Gel. (Mi sono ingannata. Ella amava il Barone, ed io la credeva accesa del Signor Evaristo.) [*da se*.

Con. Se mi permettete, vado a dare questa buona nuova al Barone, al mio caro amico, al mio caro collega.

Gel. E dov'è il Signor Barone?

Con. Mi aspetta dallo Speziale. Fate una cosa. Andate a casa; ed io ve lo conduco immediatamente.

Gel. Cosa dite, nipote?

Can. Sì, parlerà con voi. [*a Geltrude*.

Con. E con voi. [*a Candida*.

Can. Mi rimetto a quello che farà la Signora zia. (Morirò, ma morirò vendicata.) [*da se*.

Con. Vado subito. Aspettateci. Verremo da voi... Siccome l'ora è un poco avanzata, non sarebbe male, che gli offeriste di tenerlo a pranzo. [*a Geltrude*.

Gel. Oh per la prima volta!

Con. Eh queste sono delicatezze superflue. L'accetterà volentieri, m'impegno io, e per obbligarlo ci resterò ancor io. [*parte, ed entra dallo Speziale*.

Gel. Andiamo ad attenderli dunque. [*a Candida*.

Can. Andiamo. [*melanconica*.

Gel. Che cosa avete? Lo fate voi di buon animo?
[*a Candida*.

Can. Sì, di buon animo. (Ho data la mia parola, non vi è rimedio.)

Gel. (Povera fanciulla, la compatisco. In questi casi, (*s' incammina verso il palazzino*) malgrado l'amore, si sente sempre un poco di confusione.) [*come sopra*.

SCENA IX.

GIANNINA *dal palazzino*, e DETTE.

Gia. OH Signora Candida.

Can. Cosa fate voi quì? [*in collera*.

Gia. Veniva in traccia di lei...

Can. Andate via, e in casa nostra non ardite più di mettervi il piede.

Gia. Come! A me quest' affronto?

Can. Che affronto? Siete un' indegna, e non deggio, e non posso più tollerarvi. [*entra nel palazzino*.

Gel. (È un po' troppo veramente.)

Gia. (Io resto di sasso!) Signora Geltrude...

Gel. Mi dispiace della mortificazione, che avete provata, ma mia nipote è una giovane di giudizio, e se vi ha trattata male, avrà le sue ragioni per farlo.

Gia. Che ragioni può avere? Mi maraviglio di lei. [*forte*.

Gel. Ehi, portate rispetto. Non alzate la voce.

Gia. Voglio andare a giustificarmi... [*in atto di partire*.

Gel. No no, fermatevi. Ora non serve, lo farete poi.

Gia. Ed io le dico, che voglio andare adesso.
[*vuol andare*.

Gel. Non ardirete di passare per questa porta.
[*si mette sulla porta*.

SCENA X.

IL CONTE, ed il BARONE *dallo Speziale per andar al palazzino*, e DETTE.

Con. ANdiamo, andiamo.

Bar. Ci verrò per forza.

Gel. Impertinente! (*a Giannina, poi entra, e chiude la porta nell' atto, che si presentano il Conte, ed il Barone non veduti da lei*.

Gia. (*Arrabbiata s' allontana e smania* .)
Con. (*Resta senza parlare guardando la porta* .)
Bar. Come, ci chiude la porta in faccia?
Con. In faccia? Non è possibile.
Bar. Non è possibile? Non è possibile quel che è di fatto?
Gia. A me un affronto? [*da se passeggiando e fremendo* .
Con. Andiamo a battere, a vedere, a sentire. [*al Barone*.
Gia. (Se entrano essi, entrerò ancor io.)
Bar. No, fermatevi, non ne vo' saper altro. Non voglio espormi a novelli insulti. Mi son servito di voi male a proposito. Hanno deriso voi, ed hanno posto in ridicolo me per cagion vostra.
Con. Che maniera di parlare è codesta? [*si scalda* .
Bar. E ne voglio soddisfazione.
Con. Da chi?
Bar. Da voi.
Con. Come?
Bar. Colla spada alla mano.
Con. Colla spada? Sono vent' anni, che sono in questo villaggio, e che non adopero più la spada.
Bar. Colla pistola dunque.
Con. Sì, colle pistole. Anderò a prendere le mie pistole. [*vuol partire* .
Bar. No, fermatevi. Eccone due. Una per voi, e una per me. [*le leva di tasca* .
Gia. Pistole? Ehi gente. Ajuto. Pistole. Si ammazzano. [*corre in casa* .
Con. (*Imbarazzato* .)

SCENA XI.

GELTRUDE *sulla terrazza*, e DETTI, poi TOGNINO.

Gel. SIgnori miei, cos' è questa novità?
Con. Perchè ci avete serrata la porta in faccia? [*a Geltrude* .
Gel. Io? Scusatemi. Non sono capace di un' azione villana con chi che sia. Molto meno con voi, e col Signor Barone, che si degna di favorir mia nipote.
Con. Sentite? [*al Barone* .

Bar. Ma Signora mia, nell'atto che volevamo venir da voi, ci è ſtata ſerrata la porta in faccia.

Gel. Vi proteſto, che non vi aveva veduti, ed ho ſerrato la porta per impedire che non entraſſe quella ſciocchereIla di Giannina.

Gia. (*Mette fuori la teſta con pauſa dalla ſua porta.*) Cos' è queſta ſciocchereIla? [*caricando con diſprezzo, e torna dentro.*

Con. Zitto lì, impertinente. [*verſo Giannina.*

Gel. Se vogliono favorire, darò ordine, che ſieno introdotti. [*parte.*

Con. Sentite? [*al Barone.*

Bar. Non ho niente che dire.

Con. Coſa volete fare di quelle piſtole?

Bar. Scuſate la delicatezza d' onore... [*mette in taſca le piſtole.*

Con. E volete preſentarvi a due donne colle piſtole in ſaccoccia?

Bar. Le porto in campagna per mia difeſa.

Con. Ma ſe lo ſanno, che abbiate quelle piſtole, ſapete coſa ſono le donne, non vorranno, che vi accoſtiate.

Bar. Avete ragione. Vi ringrazio di avermi prevenuto, e per ſegno di buona amicizia ve ne faccio un preſente. [*le torna a tirar fuori, e gliele preſenta.*

Con. Un preſente a me? [*con timore.*

Bar. Sì, ſpero, che non lo ricuſerete.

Con. Le accetterò, perchè vengono dalle voſtre mani. Sono cariche?

Bar. Che domanda! Volete che io porti le piſtole ſcariche?

Con. Aſpettate. Ehi dal caffè.

Lim. (*Dalla bottega del Caffè.*) Coſa mi comanda?

Con. Prendete queſte piſtole, e cuſtoditele, che le manderò a pigliare.

Lim. Sarà ſervito. [*prende le piſtole del Barone.*

Con. Badate bene, che ſono cariche.

Lim. Eh ch' io le ſo maneggiare. [*ſcherza colle piſtole.*

Con. Ehi, ehi, non fate la beſtia. [*con timore.*

Lim. (È valoroſo il Signor Conte!) [*parte.*

Con. Vi ringrazio, e ne terrò conto. (Dimani le venderò.)

Tog.

Tog. (*Dal palazzino.*) Signori, la padrona gli aspetta.

Con. Andiamo,

Bar. Andiamo.

Con. Ah! che ne dite? Sono uomo io? Eh collega amatissimo. Noi altri titolati! La nostra protezione val qualche cosa. [*s' incammina.*

Gia. (*Di casa pian piano va dietro di loro per entrare. Il Conte, ed il Barone entrano introdotti da Tognino, che resta sulla porta. Giannina vorrebbe entrare, e Tognino la ferma.*

Tog. Voi non ci avete che fare.

Gia. Signor sì, ci ho che fare.

Tog. Ho ordine di non lasciarvi entrare. [*entra, e chiude la porta.*

Gia. Ho una rabbia a non potermi sfogare, che sento proprio, che la bile mi affoga. (*avanzandosi.*) A me un affronto? A una giovane della mia sorte? [*smania per la Scena.*

SCENA XII.

EVARISTO *di strada collo schioppo in spalla*, MORACCHIO *collo schioppo in mano, una sacchetta col Salvaggiume, ed il cane attaccato alla corda*, e DETTA, poi TOGNINO.

Eva. Tenete, portate il mio schioppo da voi. Custodite quelle pernici fino che io ne dispongo. Vi raccomando il cane. [*siede al Caffè, piglia tabacco, e si accomoda.*

Mor. Non dubiti, che sarà tutto ben custodito. [*ad Evaristo.* Il desinare è all' ordine? [*a Giannina avanzandosi.*

Gia. È all' ordine. [*arrabbiata.*

Mor. Cosa diavolo hai? Sei sempre in collera con tutto il mondo, e poi ti lamenti di me.

Gia. Oh è vero. Siamo fratelli, non vi è niente che dire...

Mor. Via, andiamo a desinare, che è ora. [*a Giannina.*

Gia. Sì, sì, va' avanti, che poi verrò. (Voglio parlare col Signor Evaristo.)

Mor. Se vieni, vieni, se non vieni, mangerò io. [*entra in casa.*

Gia. Se ora mangiassi, mangerei del veleno.

Eva. (Non si vede nessuno nella terrazza. Saranno a pranzo probabilmente. È meglio che io vada all' Osteria. Il Barone mi aspetta. (*si alza*.) Ebbene, Giannina, avete niente da dirmi? [*vedendo Giannina*.

Gia. Oh sì Signore, ho qualche cosa da dirle. [*bruscamente*.

Eva. Avete dato il Ventaglio?

Gia. Eccolo quì il suo maladetto Ventaglio.

Eva. Che vuol dire? non avete potuto darlo?

Gia. Ho ricevuto mille insulti, mille impertinenze, e mi hanno cacciato di casa come una briccona.

Eva. Se n' è forse accorta la Signora Geltrude?

Gia. Eh non è stata solamente la Signora Geltrude. Le maggiori impertinenze me l' ha dette la Signora Candida.

Eva. Perchè? Cosa le avete fatto?

Gia. Io non le ho fatto niente, Signore.

Eva. Le avete detto, che avevate un Ventaglio per lei?

Gia. Come poteva dirglielo, se non mi ha dato tempo, e mi hanno scacciata come una ladra?

Eva. Ma ci deve essere il suo perchè.

Gia. Per me so di non averle fatto niente. E tutto questo maltrattamento son certa, son sicura, che me lo ha fatto per causa vostra.

Eva. Per causa mia? La Signora Candida che mi ama tanto?

Gia. Vi ama tanto la Signora Candida?

Eva. Non vi è dubbio, ne son sicurissimo.

Gia. Oh sì vi assicuro anch' io, che vi ama bene, bene, ma bene.

Eva. Voi mi mettete in un' agitazione terribile.

Gia. Andate, andate a ritrovare la vostra bella, la vostra cara.

Eva. E perchè non vi posso andare?

Gia. Perchè il posto è preso.

Eva. Da chi? (*affannato*.

Gia. Dal Signor Barone del Cedro.

Eva. Il Barone è in casa? (*con maraviglia*.

Gia. Che difficoltà c' è che sia in casa, se è lo sposo della Signora Candida?

Eva. Giannina, voi sognate, voi delirate, voi non fate che dire degli spropositi.

Gia. Non mi credete, andate a vedere, e saprete, se io dico la verità.

Eva. In casa della Signora Geltrude...

Gia. E della Signora Candida.

Eva. Vi è il Barone?

Gia. Del Cedro...

Eva. Sposo della Signora Candida...

Gia. L' ho veduto con questi occhj, e sentito con queste orecchie.

Eva. Non può stare, non può essere, voi dite delle bestialità.

Gia. Andate, vedete, sentite, e vedrete se io dico delle bestialità. (*cantando.*

Eva. Subito, immediatamente. (*corre al palazzino, e batte.*

Gia. Povero sciocco! Si fida dell' amore di una giovane di città! Non sono come noi, no, le Cittadine.

(*Evaristo freme, e torna a battere.*

Tog. (*Apre, e si fa vedere sulla porta.*)

Eva. Ebbene?

Tog. Perdoni, io non posso introdur nessuno.

Eva. Avete detto che sono io?

Tog. L' ho detto.

Eva. Alla Signora Candida?

Tog. Alla Signora Candida.

Eva. E la Signora Geltrude non vuole che io entri?

Tog. Anzi la Signora Geltrude aveva detto di lasciarla entrare, e la Signora Candida non ha voluto.

Eva. Non ha voluto? Ah giuro al cielo! Entrerò. (*vuole sforzare, e Tognino gli serra la porta in faccia.*

Gia. Ah! cosa le ho detto io?

Eva. Son fuor di me. Non so in che mondo mi sia. Chiudermi la porta in faccia?

Gia. Oh non si meravigli. L' hanno fatto anche a me questo bel trattamento.

Eva. Com' è possibile, che Candida mi abbia potuto ingannare?

Gia. Quel che è di fatto non si può mettere in dubbio.

Eva. Ancora non lo credo, non lo posso credere, non lo crederò mai.

Gia. Non lo crede ?

Eva. No, vi sarà qualche equivoco, qualche mistero, conosco il cuore di Candida: non è capace.

Gia. Bene; si consoli così. Speri, e se la goda, che buon pro le faccia.

Eva. Voglio parlar con Candida assolutamente.

Gia. Se non l' ha voluto ricevere.

Eva. Non importa. Vi sarà qualche altra ragione. Andrò in casa del Caffettiere. Mi basta di vederla, di sentire una parola da lei. Mi basta un cenno per assicurarmi della mia vita, o della mia morte.

Gia. Tenga.

SCENA XIII.

CORONATO, e SCAVEZZO *vengono da dove sono andati*. SCAVEZZO *va a dirittura all' Osteria*. CORONATO *resta in disparte ad ascoltare*, *e* DETTI, poi CRESPINO.

Eva. Cosa volete darmi ?

Gia. Il Ventaglio.

Eva. Tenetelo, non mi tormentate.

Gia. Me lo dona il Ventaglio ?

Eva. Sì, tenetelo, ve lo dono. (Son fuor di me stesso.)

Gia. Quand' è così, la ringrazio.

Cor. (Oh oh, ora ho saputo cos' è il regalo. Un Ventaglio.) [*senza esser veduto entra nell' osteria*.

Eva. Ma se Candida non si lascia da me vedere, se per avventura non si affaccia alle sue finestre, se vedendomi ricusa di ascoltarmi, se la zia glie lo vieta, sono in un mare di agitazioni, di confusioni.

Cre. (*Con un sacco in spalla di cuoja e scarpe ec. va per andare alla sua bottega, vede i due, e si ferma ad ascoltare*.)

Gia. Caro Signor Evaristo, ella mi fa pietà, mi fa compassione.

Eva. Sì, Giannina mia, lo merito veramente.

Gia. Un Signore sì buono, sì amabile, sì cortese !

Eva. Voi conoscete il mio core, voi siete testimonio dell' amor mio.

Cre. (Buono, sono arrivato a tempo.) (*col sacco in spalla da se*.

Gia. In verità, se sapessi io la maniera di consolarla!
Cre. (Brava!)
Eva. Sì, ad ogni costo voglio tentar la mia sorte. Non voglio potermi rimproverare di aver trascurato di sincerarmi. Vado al Caffè. Giannina, vado, e vi vado tremando. Conservatemi l' amor vostro, e la vostra bontà.
(la prende per la mano, ed entra nel Caffè.
Gia. Da una parte mi fa ridere, dall' altra mi fa compassione.
Cre. (Depone il sacco, tira fuori le scarpe ec., le mette sul banchetto, e va in bottega senza dir niente.
Gia. Oh ecco Crespino. Ben tornato. Dove siete stato fin ora?
Cre. Non vedete? a comprare del cuojo, e a prendere delle scarpe da accomodare.
Gia. Ma voi non fate che accomodar delle scarpe vecchie. Non vorrei, che dicessero... sapete, che non vi sono che delle male lingue.
Cre. Eh le male lingue avranno da divertirsi più sopra di voi, che sopra di me. *(lavorando.*
Gia. Sopra di me? che cosa possono dire di me?
Cre. Cosa m' importa, che dicano, che io faccio più il Ciabattino, che il Calzolaro? Mi basta di essere un galantuomo, e di guadagnarmi il pane onoratamente.
(lavorando.
Gia. Ma io non vorrei mi dicessero la Ciabattina.
Cre. Quando?
Gia. Quando sarò vostra moglie.
Cre. Eh!
Gia. Eh! cos' è questo eh? cosa vuol dir questo eh?
Cre. Vuol dire, che la Signora Giannina non sarà nè Ciabattina, nè Calzolaja, ch' ella ha delle idee vaste e grandiose.
Gia. Siete pazzo, o avete bevuto questa mattina?
Cre. Non son pazzo, non ho bevuto, ma non sono nè orbo, nè sordo.
Gia. E che diavolo volete dire? Spiegatevi, se volete ch' io vi capisca. *[si avanza.*
Cre. Vuol che mi spieghi? Mi spiegherò. Credete ch' io

non abbia sentito le belle parole col Signor Evaristo?
Gia. Col Signor Evaristo?
Cre. *Sì Giannina mia . . . voi conoscete il mio core . . . . voi siete testimone dell' amor mio.* (*contraffacendo Evar.*
Gia. Oh matto!
Cre. *In verità se sapessi la maniera di consolarla!*
[*contraffacendo Giannina.*
Gia. Oh matto! [*come sopra.*
Cre. *Giannina, conservatemi l' amor vostro, e la vostra bontà.*
[*contraffacendo Evaristo.*
Gia. Matto, e poi matto. [*come sopra.*
Cre. Io matto?
Gia. Sì, voi, voi, matto, stramatto, e di là da matto.
Cre. Corpo del Diavolo! non ho veduto io? Non ho sentito la bella conversazione col Signor Evaristo?
Gia. Matto.
Cre. E quello che gli avete risposto?
Gia. Matto.
Cre. Giannina, finite con questo matto, che farò da matto da vero. [*minacciando.*
Gia. Ehi ehi! (*con serietà, poi cangia tuono*) Ma credete voi, che il Signor Evaristo abbia della premura per me?
Cre. Non so niente.
Gia. E ch' io sia così bestia per averne per lui?
Cre. Non so niente.
Gia. Venite quà, sentite. (*dice presto presto*) Il Signor Evaristo è amante della Signora Candida, e la Signora Candida lo ha burlato, e vuole sposare il Signor Barone. E il Signor Evaristo è disperato, è venuto a sfogarsi meco, ed io lo compassionava per burlarmi di lui, ed egli si consolava con me. Avete capito?
Cre. Nè anche una parola.
Gia. Siete persuaso della mia innocenza?
Cre. Non troppo.
Gia. Quando è così, andate al diavolo. Coronato mi brama, Coronato mi cerca. Mio fratello gli ha dato parola. Il Signor Conte mi stimola, mi prega. Sposerò Coronato. (*presto.*
Cre. Adagio, adagio. Non andate subito sulle furie. Posso

assicurarmi che diciate la verità? Che non abbiate niente che fare col Signor Evaristo?

Gia. E non volete, che vi dica matto? Caro il mio Crespino, che vi voglio tanto bene, che siete l'anima mia, il mio caro sposino. (*accarezzandolo.*

Cre. E cosa vi ha donato il Signor Evaristo? (*dolcemente.*

Gia. Niente.

Cre. Niente sicuro? niente?

Gia. Quando vi dico niente, niente. (Non voglio che sappia del Ventaglio, che subito sospetterebbe.)

Cre. Posso esser certo?

Gia. Ma via, non mi tormentate.

Cre. Mi volete bene?

Gia. Sì, vi voglio bene.

Cre. Via, facciamo la pace. (*le tocca la mano.*

Gia. Matto. (*ridendo.*

Cre. Ma perchè matto? (*ridendo.*

Gia. Perchè siete un matto.

SCENA XIV.

CORONATO, *ch'esce dall'Osteria*, e DETTI.

Cor. Finalmente ho saputo il regalo, che ha avuto la Signora Giannina.

Gia. Cosa c'entrate con me voi?

Cre. Da chi ha avuto un regalo? (*a Coronato.*

Cor. Dal Signor Evaristo.

Gia. Non è vero niente.

Cre. Non è vero niente?

Cor. Sì sì, e so che regalo è. [*a Giannina.*

Gia. Sia quel ch'esser si voglia, a voi non deve importare, io amo Crespino, e sarò moglie del mio Crespino.

Cre. Ebbene che regalo è? [*a Coronato.*

Cor. Un Ventaglio.

Cre. Un Ventaglio? [*a Giannina in collera.*

Gia. (Maladetto colui!)

Cre. Avete ricevuto un Ventaglio? [*a Giannina.*

Gia. Non è vero niente.

Cor. Tanto è vero, che lo avete ancora in saccoccia.

Cre. Voglio veder quel Ventaglio.

Gia. Signor no. [*a Crespino*.

Cor. Troverò io la maniera di farvelo metter fuori.

Gia. Siete un impertinente.

SCENA XV.

MORACCHIO *di Casa con la salvietta mangiando*, e DETTI.

Mor. COs' è questo baccanale?

Cor. Vostra sorella ha avuto un Ventaglio in regalo, lo ha in saccoccia, e nega di averlo.

Mor. A me quel Ventaglio. [*a Giannina con comando*.

Gia. Lasciatemi stare. [*a Moracchio*.

Mor. Dammi quel Ventaglio, che giuro al cielo... [*minacciandola*.

Gia. Maladetto! Eccolo quì. [*lo fa vedere*.

Cre. A me, a me. [*lo vorrebbe prendere*.

Cor. Lo voglio io. [*con collera lo vuol prendere*.

Gia. Lasciatemi stare, maladetti.

Mor. Presto da' quì, che lo voglio io.

Gia. Signor no. (*a Moracchio*) Piuttosto lo voglio dare a Crespino.

Mor. Da' quì, dico.

Gia. A Crespino. [*dà il Ventaglio a Crespino, e corre in casa*.

Cor. Date quì.

Mor. Date quì.

Cre. Non l' avrete. (*Tutti due sono attorno a Crespino per averlo, egli fugge via, ed essi lo seguono*.

SCENA XVI.

CONTE *sulla terrazza*, TIMOTEO *alla balconata*, poi il BARONE, e DETTI.

Con. EHi Signor Timoteo. (*forte con premura*.

Tim. Cosa comanda?

Con. Presto presto portate degli spiriti, dei cordiali. È venuto male alla Signora Candida.

Tim. Subito vengo. (*entra in bottega*.

Con. Che diavolo ha avuto a quella finestra? Bisogna che nel giardino del caffettiere vi siano delle piante avvelenate.. (*entra*.

Cre. (*Attraversa il Teatro, e va dall' altra parte correndo*.

Cor. (
Mor. (*Gli corrono dietro senza dir niente .*

Bar. (*Dal palazzino va a sollecitare lo Speziale .*) Animo presto, Signor Timoteo.

Tim. (*Dalla Spezieria con una sottocoppa con varie boccette .*) Eccomi, eccomi.

Bar. Presto, che vi è bisogno di voi. (*corre nel Palaz.*

Tim. Son quì, son quì. (*va per entrare.*

(*Crespino, Coronato, Moracchio da un' altra parte corrono come sopra. Urtano Timoteo, e lo fanno cadere con tutte le sue boccette, che si fracassano. Crespino casca e perde il Ventaglio. Coronato lo prende, e lo porta via. Timoteo si alza e torna in bottega.*)

Cor. Eccolo, eccolo, lo ho avuto io. (*a Moracchio.*

Mor. Ci ho gusto, tenetelo voi. Giannina mi renderà conto da chi l' ha avuto. (*entra in casa.*

Cor. Intanto glie l' ho fatta vedere, l' ho avuto io.
(*entra nell' osteria.*

Cre. Oh maladetti! Mi hanno stroppiato. Ma pazienza. Mi dispiace più, che Coronato abbia avuto il Ventaglio. Pagherei sei para di scarpe a poterlo ricuperare, per farlo in pezzi . . . Per farlo in pezzi? Perchè? Perchè è un regalo fatto alla mia amorosa? Eh pazzie pazzie! Giannina è una buona ragazza, le voglio bene, e non bisogna esser così delicati. (*zoppicando entra in bottega.*

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Muta sino alla sortita del Conte, e del Barone.

Crespino esce dalla bottega con del pane, del formaggio, un piatto con qualche cosa da mangiare, ed un boccale vuoto. Si fa luogo al suo banchetto per desinare. Tognino dal Palazzino con una scopa in mano corre alla Spezieria, ed entra. Crespino si mette a tagliare il pane sempre senza parlare. Coronato dall' osteria con Scavezzo che porta un Barile in spalla simile a quello che ha portato al Conte. Coronato passa davanti a Crespino, lo guarda e ride. Crespino lo guarda e freme. Coronato ridendo passa oltre, e va per la stessa parte ove ha portato il primo barile. Crespino guarda dietro a Coronato, che parte, e quando non lo vede più, seguita le sue faccende. Tognino dalla Spezieria viene a spazzare i vetri delle caraffe rotte. Timoteo correndo dalla Spezieria passa al palazzino con sottocoppe e caraffe, ed entra. Tognino spazza. Crespino prende il suo boccale, e va pian piano, e melanconico all' osteria, ed entra. Susanna esce di bottega, accomoda la sua mostra, poi si mette a sedere, e lavora. Tognino va in casa, e serra la porta. Crespino esce dall' osteria col boccale pieno di vino, e ridendo guarda il Ventaglio, che ha sotto il gabbano, per consolarsi da se, ma per farlo vedere al popolo, e va al suo banchetto, e mette il boccale in terra. Giannina esce di casa, siede, e si mette a filare. Crespino si mette a sedere, tira fuori il Ventaglio, e lo nasconde ridendo sotto al cuojo, e si mette a mangiare. Coronato solo torna dalla stessa strada. Passa davanti a Crespino e ride. Crespino mangia e ride. Coronato in verso l' osteria si volta verso Crespino, e ride. Crespino mangia e ride. Coronato alla porta dell' osteria

mangia, ride ed entra. Crespino tira fuori il Ventaglio, lo guarda e ride, e poi lo rimette, poi seguita a mangiare e bere. (Quì termina la Scena muta.)

IL CONTE, *ed il* BARONE *escono dal palazzino*.

Con. NO, amico, scusatemi, non vi potete doler di niente.

Bar. Vi assicuro, che non ho nemmen ragione di lodarmi.

Con. Se alla Signora Candida è venuto male, è un accidente, vi vuol pazienza. Sapete, che le donne sono soggette ai vapori, agli affetti sterili.

Bar. Sterili? Isterici vorrete dire...

Con. Sì Isterici, Isterici, come volete. In somma, se non vi ha fatto tutta l' accoglienza, non è colpa sua, è colpa della malattia.

Bar. Ma quando siamo entrati, non era ammalata, e appena mi ha veduto, si è ritirata nella sua camera.

Con. Perchè si sentiva il cominciamento del male.

Bar. Avete osservato la Signora Geltrude, quando è sortita dalla camera della nipote, con che premura, con che ammirazione leggeva alcuni foglj, che parevano de' viglietti?

Con. È una donna che ha degli affari assai. Saranno viglietti arrivati allora di fresco.

Bar. No, erano viglietti vecchj. Ci scommetto, ch' è qualche cosa, che ha trovato o sul tavolino, o indosso alla Signora Candida.

Con. Siete curioso, collega mio, siete caro, siete particolare. Cosa vi andate voi immaginando?

Bar. M' immagino quel che potrebbe essere. Ho sospetto, che vi sia dell' intelligenza fra la Signora Candida, ed Evaristo.

Con. Oh non vi è dubbio. Se fosse così, lo saprei. Io so tutto. Non si fa niente nel Villaggio, che io non sappia. E poi se fosse quello che dite voi, credete ch' ella avrebbe acconsentito alla vostra proposizione? Ch' ella avrebbe ardito di compromettere la mediazione di un cavaliere della mia sorte?

Bar. Questa è una buona ragione: ella ha detto di sì senza farsi pregare. Ma la Signora Geltrude dopo la lettura di quei viglietti non mi ha fatte più le gentilezze di prima, anzi in certo modo ha mostrato piacere, che ce ne andiamo.

Con. Vi dirò. Tutto quello, di cui ci possiamo dolere della Signora Geltrude si è, ch' ella non ci abbia proposto di restar a pranzo da lei.

Bar. Per questo non mi fa specie.

Con. Le ho dato io qualche tocco, ma ha mostrato di non intendere.

Bar. Vi assicuro, ch' ella aveva gran volontà, che le si levasse l' incomodo.

Con. Mi dispiace per voi... Dove pranzate oggi?

Bar. Ho ordinato all' oste il desinare per due.

Con. Per due?

Bar. Aspetto Evaristo, ch' è andato a caccia.

Con. Se volete venire a pranzo da me...

Bar. Da voi?

Con. Ma il mio palazzo è mezzo miglio lontano.

Bar. Vi ringrazio, perchè il pranzo è di già ordinato. Ehi dall' osteria. Coronato.

SCENA II.

CORONATO *dall' Osteria*, e DETTI.

Cor. Mi comandi.

Bar. È venuto il Signor Evaristo?

Cor. Non l' ho ancora veduto, Signore. Mi dispiace, che il pranzo è all' ordine, e che la roba patisce.

Con. Evaristo è capace di divertirsi a caccia fin a sera, e farvi star senza pranzo.

Bar. Cosa volete, che io faccia? Ho promesso aspettarlo.

Con. Aspettarlo, va bene fino ad un certo segno. Ma caro amico, non siete fatto per aspettare un uomo di una condizione inferiore alla vostra. Accordo la civiltà, l'umanità, ma, collega amatissimo, sostenghiamo il decoro.

Bar. Quasi quasi vi pregherei di venir a occupare il posto del Signor Evaristo.

Con. Se non volete aspettare, e se vi rincresce di mangiar

solo, venite da me, e mangeremo quello che ci sarà.

Bar. No caro Conte, fatemi il piacere di venir con me. Mettiamoci a tavola, e se Evaristo non ha discrizione, suo danno.

Con. Che impari la civiltà. [*contento*.

Bar. Ordinate, che diano in tavola. [*a Coronato*.

Cor. Subito resti servita. (Avanzerà poco per la cucina.) (*da se*.

Bar. Anderò a vedere, che cosa ci hanno preparato da pranzo. (*entra*.

Con. Avete portato l' altro barile di vino?

Cor. Signor sì, l' ho mandato.

Con. L' avete mandato? Senz' accompagnarlo? Mi faranno qualche baronata.

Cor. Le dirò, ho accompagnato il garzone fino alla punta dello stradone, ho incontrato il suo uomo...

Con. Il mio fattore?

Cor. Signor no.

Con. Il mio cameriere?

Cor. Signor no.

Con. Il mio lacchè?

Cor. Signor no.

Con. E chi dunque?

Cor. Qell' uomo, che sta con lei, che va a vendere i frutti, l' insalata, gli erbaggi...

Con. Come! Quello...

Cor. Tutto quel che comanda. L' ho incontrato, gli ho fatto veder il barile, ed egli ha accompagnato il garzone.

Con. (Diavolo! Colui che non beve mai vino è capace di bevere la metà del barile.) (*vuol entrare*.

Cor. Favorisca.

Con. Cosa c' è? (*brusco*.

Cor. Ha parlato per me a Giannina?

Con. Sì, l' ho fatto.

Cor. Cosa ha detto?

Con. Va bene, va bene. (*imbarazzato*.

Cor. Va bene?

Con. Parleremo, parleremo poi. (*in atto di entrare*.

Cor. Mi dica qualche cosa.

Con. Andiamo, andiamo, che non voglio far aspettare il Barone. *(entra.*

Cor. (Ci ho buona speranza... È un uomo, che quando vi si mette... qualche volta ci riesce.) Giannina. *(amoroso, e brusco.*

Gia. *(Fila, e non risponde.)*

Cor. Almeno lasciatevi salutare.

Gia. Fareste meglio a rendermi il mio Ventaglio. *(senza guardarlo, e filando.*

Cor. Sì... (Uh a proposito mi sono scordato del Ventaglio in cantina!) Sì sì, parleremo poi del Ventaglio. (Non vorrei che qualcheduno lo portasse via.) *(entra.*

Cre. *(Ride forte.)*

Suf. Avete il cuor contento, Signor Crespino, ridete molto di gusto.

Cre. Rido perchè ho la mia ragione di ridere.

Gia. Voi ridete, ed io mi sento rodere dalla rabbia. *(a Crespino.*

Cre. Rabbia? E di che avete rabbia?

Gia. Che quel Ventaglio sia nelle mani di Coronato.

Cre. Sì, è nelle mani di Coronato. *(ridendo.*

Gia. È perchè cosa ridete?

Cre. Rido perchè è nelle mani di Coronato. *(si alza, prende gli avanzi del desinare, ed entra in bottega.*

Gia. È un ridere veramente da sciocco.

Suf. Non credeva, che il mio Ventaglio avesse da passare per tante mani. *(lavorando.*

Gia. Il vostro Ventaglio? *(voltandosi con dispetto.*

Suf. Sì, dico il mio Ventaglio, perchè è sortito dalla mia bottega.

Gia. M' immagino, che ve l' avranno pagato.

Suf. Ci s' intende. Senza di questo non l' avrebbero avuto.

Gia. E l' avranno anche pagato il doppio di quel che vale.

Suf. Non è vero, e se fosse anche vero, cosa v' importa? Per quello, che vi costa, lo potete prendere.

Gia. Cosa sapete voi quello che mi costi?

Suf. Oh se vi costa poi qualche cosa.... non so niente io... Se chi ve l' ha dato ha delle obbligazioni... *(con flemma caricata satirica.*

Gia. Che obbligazioni? Cosa parlate d' obbligazioni? Mi maraviglio de' fatti vostri. *(balza in piede.*

Suf. Ehi, ehi, non crediate di farmi paura.

Cre. *(dalla bottega.)* Cosa c' è? Sempre strepiti, sempre gridori.

Gia. (Ho una volontà di rompere questa rocca ...) *(da se siede, e fila.*

Suf. Non fa che pungere, e non vuol che si parli.

Cre. Siete in collera, Giannina? *(siede, e si mette a lavorare.*

Gia. Io in collera? Non vado mai in collera io. *(filando.*

Suf. Oh ella è pacifica, non si altera mai. *(ironica.*

Gia. Mai, quando non mi tirano per i capelli, quando non mi dicono delle impertinenze, quando non pretendono di calpestarmi. *(in modo, che Susanna senta.*

Suf. *(Dimena la testa, e brontola da se.)*

Cre. Sono io che vi maltratto, che vi calpesto? *(lavorando.*

Gia. Io non parlo per voi. *(filando con dispetto.*

Suf. No, non parla per voi, parla per me. *(burlandola.*

Cre. Gran cosa! In questo recinto di quattro case non si può stare un momento in pace.

Gia. Quando vi sono delle male lingue.

Cre. Tacete, che è vergogna.

Suf. Insulta, e poi non vuol che si parli.

Gia. Parlo con ragione, e con fondamento.

Suf. Oh è meglio, che io taccia, che io non dica niente.

Gia. Certo, che è meglio tacere, che dire delle scioccherie.

Cre. E vuol esser l' ultima.

Gia. Oh sì anche in fondo di un pozzo.

Tim. *(Dal palazzino colla sottocoppa, e caraffe.*

Gia. Chi mi vuole mi prenda, e chi non mi vuole mi lasci.

Cre. Zitto, zitto, non vi fate sentire.

Tim. (In questa casa non ci vado più. Che colpa ci ho io, se queste acque non vagliono niente? Io non posso dare che di quello che ho. In una Campagna pretenderebbero di ritrovare le delizie della Città. E poi cosa sono gli spiriti, gli elisiri, le quintessenze? Ciarlatanate. Questi sono i cardini della Medicina. Acqua, China, e Mercurio.) *(da se, ed entra nella Spezieria.*

Cre. Bisogna che ci sia qualcheduno ammalato in casa della

Signora Geltrude. [*verso Giannina*.

Gia. Sì, quella cara gioja della Signora Candida. [*con disprezzo*.

Suſ. Povera Signora Candida! [*forte*.

Cre. Che male ha?

Gia. Che ſo io, che male abbia? Pazzia.

Suſ. Eh ſo io, che male ha la Signora Candida.

Cre. Che male ha? [*a Suſanna*.

Suſ. Dovrebbe ſaperlo anche la Signora Giannina. [*caricata*.

Gia. Io? Coſa c' entro io?

Suſ. Sì, perchè è ammalata per cauſa voſtra.

Gia. Per cauſa mia? [*balza in piedi*.

Suſ. Già con voi non ſi può parlare.

Cre. Vorrei ben ſapere, come va queſt' imbroglio. [*ſi alza*.

Gia. Non ſiete capace che di dire delle beſtialità. [*a Suſ*.

Suſ. Via, via, la non ſi ſcaldi.

Cre. Laſciatela dire. [*a Giannina*.

Gia. Con qual fondamento potete dirlo? [*a Suſanna*.

Suſ. Non parliamo altro.

Gia. No, no, parlate.

Suſ. No, Giannina, non mi obbligate a parlare.

Gia. Se ſiete una donna d' onore, parlate.

Suſ. Oh quando è così, parlerò.

Cre. Zitto, zitto, viene la Signora Geltrude, non facciamo ſcene dinanzi a lei. [*ſi ritira al lavoro*.

Gia. Oh voglio, che mi renda ragione di quel che ha detto. [*da ſe camminando verſo la ſua caſa*.

Suſ. (Vuol che ſi parli? Sì, parlerò.) [*ſiede, e lavora*.

Cre. (Se poſſo venire in chiaro di queſt' affare!) [*ſiede, e lavora*.

SCENA III.

GELTRUDE *dal palazzino*, e DETTI.

Gel. DIte voi. È ritornato voſtro fratello? [*a Giannina con gravità*.

Gia. Signora sì. [*con mala grazia, e camminando verſo caſa ſua*.

Gel. Sarà tornato anche il Signor Evariſto. [*come ſopra*.

Gia. Signora sì. [*come sopra*.
Gel. Sapete dove sia il Signor Evaristo? [*a Giannina*.
Gia. Non so niente (*con dispetto.*) Serva sua. [*entra in casa*.
Gel. (Che maniera gentile!) Crespino.
Cre. Signora. [*si alza*.
Gel. Sapete voi dove si trovi il Signor Evaristo?
Cre. No Signora, in verità non lo so.
Gel. Fatemi il piacere di andare a vedere se fosse nell' Osteria.
Cre. La servo subito. [*va nell' Osteria*.
Suf. Signora Geltrude. [*sottovoce*.
Gel. Che volete?
Suf. Una parola. [*si alza*.
Gel. Sapete niente voi del Signor Evaristo?
Suf. Eh Signora mia, so delle cose assai. Avrei delle cose grandi da dirle.
Gel. Oh cieli! Ho delle cose anch' io che m' inquietano. Ho veduto delle lettere, che mi hanno sorpreso. Ditemi, illuminatemi, ve ne prego.
Suf. Ma quì in pubblico? . . . Si ha da fare con delle teste senza ragione . . . Se vuole che io venga da lei . .
Gel. Vorrei prima vedere il Signor Evaristo.
Suf. O se vuol venire da me.
Gel. Piuttosto. Ma aspettiamo Crespino.
Suf. Eccolo.
Cre. (*Dall' Osteria*.)
Gel. E così?
Cre. Non c' è, Signora. L' aspettavano a pranzo, e non è venuto.
Gel. Eppure dalla caccia dovrebbe essere ritornato.
Cre. Oh è ritornato sicuramente. L' ho veduto io.
Gel. Dove mai può essere?
Suf. Al Caffè non c' è. [*guarda in bottega*.
Cre. Dallo Speziale nemmeno. [*guarda dallo Speziale*.
Gel. Vedete un poco. Il villaggio non è assai grande, vedete, se lo ritrovate.
Cre. Vado subito per servirla.
Gel. Se lo trovate, ditegli, che mi preme parlargli, e che l' aspetto quì in casa della Merciaja. (*a Crespino*.

Cre. Sarà servita. [*s' incammina.*

Gel. Andiamo, ho ansietà di sentire. [*entra in bottega.*

Sus. Vada, vada; sentirà delle belle cose. [*entra.*

Cre. Vi sono degl' imbroglj con questo Signor Evaristo. E quel Ventaglio . . . Ho piacere di averlo io nelle mani. Coronato si è accorto, che gli è stato portato via . . . Manco male, che non sospetta di me. Nessuno gli avrà detto, che sono stato a comprar del vino. Sono andato a tempo. Chi mai mi avrebbe detto, che io avrei trovato il Ventaglio sopra una botte? Son casi che si danno, accidenti che succedono. Sciocco! lasciar il Ventaglio sopra una botte! Il garzone cavava il vino, ed io prendilo, e nascondilo. E Coronato ha la debolezza di domandar a me se l' ho veduto, se ne so niente! Son pazzo io a dirgli, che l' ho preso io? Acciò vada dicendo, che sono andato a posta, che ho rubato . . . è capace di dirlo. Oh è così briccone, ch' è capace di dirlo. Ma dove ho da andar io per trovar il Signor Evaristo? Dal Conte no, perchè è all' osteria, che lavora di gusto. (*Fa cenno che mangia*) Basta, cercherò nelle Case nuove. Sono sei, o sette, lo troverò. Mi dispiace, che sono ancora all' oscuro di quel che ha detto Susanna. Ma le parlerò. Oh se trovo Giannina in difetto, se la trovo colpevole! . . . Cosa farò? L' abbandonerò? Eh poco più, poco meno. Le voglio bene. Cosa mai sarà? [*va per partire.*

SCENA IV.

LIMONCINO *dal Caffè*, e DETTO, poi CORONATO.

Cre. OH mi sapreste dire dove sia il Signor Evaristo?

Lim. Io? Cosa sono? Il suo servitore?

Cre. Gran cosa veramente! non potrebbe essere nella vostra bottega?

Lim. Se ci fosse, lo vedreste. [*si avanza.*

Cre. Limoncino del diavolo.

Lim. Cos' è questo Limoncino?

Cre. Vieni vieni a farti rappezzare le scarpe. (*parte.*

Lim. Birbante! Subito anderò a dirgli, che il Signor Evaristo è nel nostro giardino. Ora ch' è in giubbilo, in

consolazione, non ha bisogno di essere disturbato. Ehi dall' osteria. [*chiama*.

Cor. (*Alla porta*.) Cosa c' è?

Lim. Ha mandato a dire il Signor Evaristo, che diciate al Signor Barone, che desini, e non l' aspetti, perchè è impegnato, e non può venire.

Cor. Ditegli, che l' ambasciata è arrivata tardi, e che il Signor Barone ha quasi finito di pranzare.

Lim. Bene, bene, glie lo dirò quando lo vedrò. [*va per partire*.

Cor. Dite, quel giovane.

Lim. Comandate.

Cor. A caso avreste sentito dire, che qualcheduno avesse ritrovato un Ventaglio?

Lim. Io no.

Cor. Se mai sentiste parlarne, vi prego farmi avvisato.

Lim. Signor sì, volentieri. L' avete perduto voi?

Cor. L' aveva io. Non so come diavolo si sia perduto. Qualche briccone l' ha portato via, e quelli stolidi de' miei garzoni non sanno nemmeno chi sia stato a prender del vino. Ma se lo scopro! Se lo scopro! Mi raccomando a voi. [*entra*.

Lim. Dal canto mio farò il possibile. [*s' incammina*.

SCENA V.

Il CONTE *alla finestra dell'Osteria*, e DETTO, poi GIANNINA.

Con. HO sentito la voce di Limoncino. Ehi quel giovane. (*forte*.

Lim. Signore. (*si volta*.

Con. Portateci due buoni caffè.

Lim. Per chi, Illustrissimo?

Con. Per me.

Lim. Tutti due per lei?

Con. Uno per me, ed uno per il Barone del Cedro.

Lim. Sarà servita.

Con. Subito, e fatto a posta. (*entra*.

Lim. (Ora che so che vi è il Barone che paga, glieli porterò.) (*s'incammina*.

Gia. (*Di casa senza la rocca*.) Ehi Limoncino.

Lim. Anche voi volete feccarmi con questo nome di Limonciuo?

Gia. Via via, non andate in collera. Non vi ho detto nè rapa, nè zucca, nè cocomero, nè melanzana.

Lim. Ne avete ancora?

Gia. Venite quì, ditemi: il Signor Evaristo è ancor là? (*placidamente*.

Lim. Dove là?

Gia. Da voi.

Lim. Da noi?

Gia. Sì, da voi. (*si riscalda un poco*.

Lim. La bottega è lì, se ci fosse, lo vedreste.

Gia. Puh! nel giardino.

Lim. Puh! Non so niente. (*parte ed entra in bottega*.

Gia. Pezzo d'animalaccio! Se avessi la rocca, gliela scavezzerei sul collo. E poi dicono ch'io son cattiva. Tutti mi strapazzano: tutti mi maltrattano. Quelle Signore di là, questa sguajata di quà, Moracchio, Coronato, Crespino . . . Uh maladetti quanti siete!

SCENA VI.

EVARISTO *dal Caffè correndo con allegria*, e DETTA, poi CORONATO.

Eva. OH eccola, eccola. Son fortunato. (*a Giannina*.

Gia. Ih! ih! Cosa vuol dir quest'allegria?

Eva. Oh Giannina, sono l'uomo il più felice, il più contento del mondo.

Gia. Bravo, me ne consolo. Spero, che mi farete dare soddisfazione delle impertinenze, che m'hanno detto.

Eva. Sì, tutto quel che volete. Sappiate, Giannina mia, che voi eravate presa in sospetto. La Signora Candida ha saputo, che io vi aveva dato il Ventaglio, credeva, che lo avessi comprato per voi, era gelosa di me, era gelosa di voi.

Gia. Era gelosa di me?

Eva. Sì certo.

Gia. Ah che ti venga la rabbia! (*verso il palazzino*.

Eva. Si voleva maritar con altri per isdegno, per vendetta, per disperazione. Mi ha veduto, è caduta, è svenuta. Sono stato un pezzo senza più poterla vedere. Finalmen-

te per sorte, per fortuna sua zia è sortita di casa. Candida è discesa nel suo giardino; ho rotto la siepe, ho saltato il muro, mi son gettato a' suoi piedi; ho pianto, ho pregato, l' ho sincerata, l' ho vinta, è mia, è mia, non vi è più da temere. (*con giubbilo, e affannoso*.

Gia. Me ne rallegro, me ne congratulo, me ne consolo. Sarà sua, sempre sua, ne ho piacere, ne ho contento, ne ho soddisfazione. (*un poco caricata*.

Eva. Una sola condizione ella ha posto alla mia sicura, alla mia intera felicità.

Gia. E qual è questa condizione?

Eva. Per giustificare me interamente, per giustificar voi nel medesimo tempo, e per dar a lei una giusta soddisfazione, è necessario, che io le presenti il Ventaglio. (*come sopra*.

Gia. Ora stiamo bene.

Eva. Ci va del mio, e del vostro decoro. Parrebbe, che io l' avessi comprato per voi, si darebbe credito a' suoi sospetti. So che siete una giovane saggia, e prudente. Favoritemi quel Ventaglio. (*sempre con premura*.

Gia. Signore... Io non l' ho più il Ventaglio. (*confusa*.

Eva. Oh via, avete ragione. Ve l' ho donato, e non lo domanderei, se non mi trovassi in questa estrema necessità. Ve ne comprerò un altro. Un altro molto meglio di quello; ma per amor del cielo datemi subito quello, che vi ho dato.

Gia. Ma vi dico, Signore, che io non l' ho più.

Eva. Giannina, si tratta della mia vita, e della vostra riputazione. (*con forza*.

Gia. Vi dico sull' onor mio, e con tutti i giuramenti del mondo, che io non ho quel Ventaglio.

Eva. Oh cielo! Cosa dunque ne avete fatto? (*con caldo*.

Gia. Hanno saputo, che io aveva quel Ventaglio, mi sono saltati intorno come tre cani arrabbiati...

Eva. Ehi. (*infuriato*.

Gia. Mio fratello...

Eva. Moracchio... (*corre a chiamarlo alla casa*.

Gia. No, fermate, non l' ha avuto Moracchio.

Eva. Ma chi dunque? (*battendo i piedi*.

Gia. Io l' ho dato a Crespino . . .
Eva. Ehi ? Dove siete ? Crespino . . . (*corre alla bottega.*
Gia. Ma venite qui , sentite . . .
Eva. Son fuor di me .
Gia. Non l' ha più Crespino .
Eva. Ma chi lo ha ? Chi lo ha ? Presto .
Gia. Lo ha quel birbante di Coronato .
Eva. Coronato ? Subito . Coronato ? (*all' Osteria.*
Cor. Signore .
Eva. Datemi quel Ventaglio .
Cor. Qual Ventaglio ?
Gia. Quello che avevo io , e che è roba sua .
Eva. Animo , subito , senza perder tempo .
Cor. Signore , me ne dispiace infinitamente . . .
Eva. Che ?
Cor. Ma il Ventaglio non si trova più .
Eva. Non si trova più ?
Cor. Per distrazione l' ho messo sopra una botte . L' ho lasciato lì , son andato , son ritornato , non l' ho trovato più , qualcheduno l' ha portato via .
Eva. Che si trovi .
Cor. Dove ? Ho fatto di tutto .
Eva. Dieci , venti , trenta zecchini lo potrebbero far ritròvare ?
Cor. Quando non c' è , non c' è .
Eva. Son disperato .
Cor. Mi dispiace , ma non so cosa farle . [*entra.*
Eva. Voi siete la mia rovina , il mio precipizio .
[*a Giannina.*
Gia. Io ? Che ci ho colpa io ?

SCENA VII.

CANDIDA *sulla terrazza* , e DETTI .

Can. Signor Evaristo . [*lo chiama.*
Eva. (Eccola , eccola ; son disperato .)
Gia. Che diavolo ! È finito il mondo per questo ?
Can. Signor Evaristo ? [*torna a chiamarlo.*
Eva. Ah Candida mia dilettissima , sono l'uomo più afflitto , più mortificato del mondo .

Can. Eh che sì, che il Ventaglio non si può più avere?
Gia. (L' ha indovinata alla prima.)
Eva. Quante combinazioni in mio danno! Sì pur troppo è la verità. Il Ventaglio è smarrito, e non è possibile di ritrovarlo per ora. [*a Candida.*
Can. Oh so dove sarà.
Eva. Dove? Dove? Se aveste qualche indizio per ritrovarlo.
Gia. Chi sa? Può essere che qualcheduno l' abbia trovato. [*ad Evaristo.*
Eva. Sentiamo. [*a Giannina.*
Can. Il Ventaglio sarà nelle mani di quella, a cui lo avete donato, e non vuol renderlo, ed ha ragione.
Gia. Non è vero niente. [*a Candida.*
Can. Tacete.
Eva. Vi giuro sull' onor mio...
Can. Basta così. Il mio partito è preso. Mi meraviglio di voi, che mi mettete a fronte di una villana. [*parte.*
Gia. Cos' è questa villana? (*alla terrazza.*
Eva. Giuro al Cielo, voi siete cagione della mia disperazione, della mia morte. (*a Giannina.*
Gia. Ehi, ehi, non fate la bestia.
Eva. Ella ha preso il suo partito. Io deggio prendere il mio. Aspetterò il mio rivale, l' attaccherò colla spada, o morirà l' indegno, o sagrificherò la mia vita... Per voi, per voi a questo duro cimento.
Gia. Oh è meglio che vada via. Ho paura che diventi matto.. (*va pian piano verso la casa.*
Eva. Ma come! la passione mi opprime il core; mi manca il respiro. Non mi regge il piede; mi si abbagliano gli occhj. Misero me! chi m' ajuta? (*si lascia cadere su una sedia del caffè, e si abbandona affatto.*
Gia. (*Voltandosi lo vede cadere.*) Cos' è? Cos' è? Muore povero diavolo! Muore, ajuto gente, ehi Moracchio. Ehi dal caffè.

SCENA VIII.

LIMONCINO *con le due tazze di caffè, per andare all' osteria*, MORACCHIO *dalla casa accorre in ajuto di* EVARISTO, CRESPINO, TIMOTEO, e DETTI, poi il CONTE.

Cre. (*DI strada.*) Oh eccolo quì il Signor Evaristo. Cos' è stato?

Gia. Dell' acqua, dell' acqua. (*a Limoncino.*

Cre. Del vino, del vino. (*corre in bottega.*

Lim. Dategli del vino. Io porterò il caffè all' osteria. (*parte.*

Mor. Animo, animo, Signor Evaristo. Alla caccia, alla caccia.

Gia. Sì, altro che caccia! È innamorato. Ecco tutto il suo male.

Tim. (*Dalla spezieria*) Cosa c' è?

Mor. Venga quì, venga quì, Signor Timoteo.

Gia. Venga a soccorrere questo povero galantuomo.

Tim. Che male ha?

Gia. È in accidente.

Tim. Bisogna cavargli sangue.

Mor. È capace Vosignoria?

Tim. In caso di bisogno si fa di tutto. (*va alla spezieria.*

Gia. (Oh povero Signor Evaristo, lo stroppia assolutamente.)

Cre. (*Dalla bottega con un fiasco di vino.*) Ecco, ecco, questo lo farà rinvenire, è vino vecchio di cinque anni.

Gia. Pare che rinvenga un poco.

Cre. Oh questo fa risuscitare i morti.

Mor. Animo animo, si dia coraggio.

Tim. (*Dalla Spezieria con bicchiere, pezze, e rasojo.*) Eccomi quì, presto, spogliatelo.

Mor. E cosa volete far del rasojo?

Tim. In caso di bisogno serve meglio di una lancetta.

Cre. Un rasojo?

Gia. Un rasojo?

Eva. Chi è che vuole assassinarmi con un rasojo? (*pateticamente alzandosi.*

Gia. Il Signor Timoteo.

Tim. Son un galantuomo, non assassino alcuno, e quando si fa quello, che si può, e quello che si sa, nessuno ha occasione di rimproverare. (Che mi chiamino un' altra volta, che ora verrò!) (*entra in bottega*.

Mor. Vuol venire da me, Signor Evaristo? Riposerà sul mio letto.

Eva. Andiamo dove volete.

Mor. Mi dia il braccio, s' appoggi.

Eva. Quanto meglio saria per me che terminassi questa misera vita! (*s' incammina sostenuto da Moracchio*.

Gia. (Se ha volontà di morire, basta che si raccomandi allo Speziale.)

Mor. Eccoci alla porta. Andiamo.

Eva. Pietà inutile a chi non desidera che di morire.
(*entrano*.

Mor. Giannina, vieni ad accomodar il letto per il Signor Evaristo. (*sulla porta, ed entra*.

Gia. (*Vorrebbe andare anch' ella*.)

Cre. Giannina? (*la chiama*.

Gia. Cos' è?

Cre. Siete molto compassionevole per quel Signore!

Gia. Faccio il mio debito, perchè io e voi siamo la causa del suo male.

Cre. Per voi non so che dire. Ma io? Come c' entro io?

Gia. Per causa di quel maladetto Ventaglio. (*entra*.

Cre. Maladetto Ventaglio! L' avrò sentito nominare un milione di volte. Ma ci ho gusto per quell' ardito di Coronato. È mio nemico, e lo sarà sempre, fino che non arrivo a sposare Giannina. Potrei metterlo quel Ventaglio in terra, in qualche luogo, ma se gli camminano sopra, se lo fracassano? Qualche cosa farò, io non voglio che mi mettano in qualche imbarazzo. Ho sentito dire, che in certe occasioni gli stracci vanno all' aria. Ed io i pochi che ho, me gli vo' conservare. (*va al banco suo e prende il Ventaglio*.

Lim. Ed il...

Con. (*Dall' osteria*,) Vien qui, aspetta. (*prende un pezzetto di zucchero, e se lo mette in bocca*.) Per il raffreddore.

Lim. Per la gola.

Con. Che?

Lim. Dico, che fa bene alla gola. (*parte e va in bottega*.

Con. (*Passeggia contento, mostrando aver ben mangiato*.

Cre. (Quasi, quasi... Sì, questo è il meglio di tutto.)

(*s' avanza col Ventaglio*.

Con. Oh buon giorno, Crespino.

Cre. Servitor di V. S. Illustrissima.

Con. Sono accomodate le scarpe? [*piano*.

Cre. Domani sarà servita. [*fa vedere il Ventaglio*.

Con. Che cosa avete di bello in quella carta?

Cre. È una cosa, che ho trovato per terra vicino all'Osteria della Posta.

Con. Lasciate vedere.

Cre. Si serva. [*glie lo dà*.

Con. Oh un Ventaglio! Qualcheduno passando l' avrà perduto. Cosa volete fare di questo Ventaglio?

Cre. Io veramente non saprei cosa farne.

Con. Lo volete vendere?

Cre. Oh venderlo! Io non saprei cosa domandarne. Lo crede di prezzo questo Ventaglio?

Con. Non so, non me n' intendo. Vi sono delle figure... ma un Ventaglio trovato in campagna non può valere gran cosa.

Cre. Io avrei piacere che valesse assai.

Con. Per venderlo bene.

Cre. No in verità, Illustrissimo. Per aver il piacere di farne un presente a V. S. Illustrissima.

Con. A me? Me lo volete donare a me? [*contento*.

Cre. Ma siccome non sarà cosa da par suo...

Con. No no, ha il suo merito, mi par buonino. Vi ringrazio, caro. Dove posso, vi esibisco la mia protezione. (Ne farò un regalo, e mi farò onore.)

Cre. Ma la supplico di una grazia.

Con. (Oh già lo sapevo. Costoro non danno niente senza interesse.) Cosa volete? Parlate.

Cre. La prego non dire di averlo avuto da me.

Con. Non volete altro?

Cre. Niente altro.

Con. (Via , via, è discreto.) Quando non volete altro ... ma ditemi in grazia , non volete che si sappia , che l' ho avuto da voi ? Per avventura l' avreste rubato ?

Cre. Perdoni , Illustrissimo , non son capace ...

Con. Ma perchè non volete che si sappia , che l' ho avuto da voi ? Se l' avete trovato , e se il padrone non lo domanda , io non ci so vedere la ragione.

Cre. Eh c' è la sua ragione . *(ridendo .*

Con. E qual è ?

Cre. Le dirò . Io ho un' amorosa .

Con. Lo so benissimo . È Giannina .

Cre. E se Giannina sapesse , che io aveva questo Ventaglio, e che non l' ho donato a lei , se ne avrebbe a male .

Con. Avete fatto bene a non darglielo . Non è Ventaglio per una contadina . *(lo ripone)* Non dubitate, non dirò niente di averlo avuto da voi . Ma a proposito : come vanno gli affari vostri con Giannina ? Avete veramente volontà di sposarla ?

Cre. Per dirle la verità ... Le confesso il mio debole. La sposerei volentieri .

Con. Quand' è così, non dubitate. Ve la faccio sposar questa sera , se voi volete .

Cre. Davvero ?

Con. Chi sono io ! Cosa val la mia protezione !

Cre. Ma Coronato che la pretende ?

Con. Coronato ? ... Coronato è uno sciocco . Vi vuol bene Giannina ?

Cre. Assai .

Con. Bene dunque . Voi siete amato , Coronato non lo può soffrire ; fidatevi della mia protezione .

Cre. Fin quì l' intendo ancor io . Ma il fratello ?

Con. Che fratello ? Che fratello ? Quando la sorella è contenta , cosa c' entra il fratello ? Fidatevi della mia protezione .

Cre. Mi raccomando dunque alla sua bontà .

Con. Sì , alla mia protezione .

Cre. Vado a terminare d' accomodar le sue scarpe .

Con. Dite piano . Ne avrei bisogno d' un pajo delle nuove.

Cre. La servirò .

Con. Eh! le voglio pagare, ſapete? Non credeſte mai... Io non vendo la mia protezione.

Cre. Oh per un pajo di ſcarpe!

Con. Andate, andate a fare le voſtre faccende.

Cre. Vado ſubito. [*va per andare al banco*.

Con. (*Tira fuori il Ventaglio, e a poco a poco lo eſamina.*)

Cre. (Oh coſpetto di bacco! Me n' era ſcordato. Mi ha mandato la Signora Geltrude a cercar il Signor Evariſto, l' ho trovato qui, e non gli ho detto niente. Ma la ſua malattia... Il Ventaglio... Me ne ſono ſcordato. Andrei ad avvertirlo, ma in quella caſa non ci vado per cagion di Moracchio. Farò così, anderò a ritrovare la Signora Geltrude. Le dirò, che il Signor Evariſto è in caſa di Giannina, e lo manderà a chiamare da chi vorrà.) [*entra nella bottega della Merciaja*.

Con. Eh! (*con diſprezzo*) Guarda, e riguarda; è un Ventaglio. Che può coſtare?... che ſo io? Sette o otto Paoli. Se foſſe qualche coſa di meglio, lo donerei alla Signora Candida, che queſta mattina ha rotto il ſuo. Ma perchè no? Non è poi tanto cattivo.

Gia. (*Alla fineſtra*.) (Non vedo Creſpino. Dove ſarà andato a queſt' ora?)

Con. Queſte figure non ſono ben dipinte, ma mi pare che non ſiano mal diſegnate.

Gia. (Oh coſa vedo! Il Ventaglio in mano del Signor Conte! Preſto preſto, andiamo a riſvegliare il Signor Evariſto.) [*parte*.

Con. Baſta, non ſi ricuſa mai niente. Qualche coſa farò.

SCENA IX.

BARONE *dall' Oſteria*, e DETTO, poi TOGNINO.

Bar. Amico, mi avete piantato lì.

Con. Ho veduto, che non avevate volontà di parlare.

Bar. Sì, è vero; non poſſo ancor darmi pace... ditemi, vi pare, che poſſiamo ora tentar di riveder queſte Signore?

Con. Perchè no? Mi viene ora in mente una coſa buona. Volete, che io vi faccia un regalo? Un regalo, con cui vi potete far onore colla Signora Candida?

Bar. Cos' è queſto regalo?

Con. Sapete, che questa mattina ella ha rotto il suo Ventaglio?

Bar. È vero, mi è stato detto.

Con. Ecco un Ventaglio. Andiamola a ritrovare, e presentateglielo voi colle vostre mani. (*lo dà al Barone*) Guardate, guardate, non è cattivo.

Bar. E volete dunque...

Con. Sì, presentatelo voi. Io non voglio farmi alcun merito. Lascio tutto l'onore a voi.

Bar. Accetterò volentieri quest' occasione, ma mi permetterete, che dimandi cosa vi costa.

Con. Cosa v' importa sapere quel che mi costa?

Bar. Per soddisfarne il prezzo.

Con. Oh cosa serve! Mi meraviglio. Anche voi mi avete donato quelle pistole...

Bar. Non so che dire. Accetterò le vostre finezze. (Dove diavolo ha trovato questo Ventaglio? Mi pare impossibile, che egli lo abbia comprato.) (*guardandolo*.

Con. Ah cosa dite? Non è una galanteria? Non è venuto a tempo? Oh io in queste occasioni so quel che ci vuole. So prevedere. Ho una camera piena di queste galanterie per le donne. Orsù andiamo, non perdiamo tempo. (*corre, e batte al palazzino*.

Tog. (*sulla terrazza*.) Cosa comanda?

Con. Si può riverire queste Signore?

Tog. La Signora Geltrude è fuori di casa, e la Signora Candida è nella sua camera, che riposa.

Con. Subito che si sveglia, avvisateci.

Tog. Sarà servita. (*parte*.

Con. Avete sentito?

Bar. Bene, bisogna aspettare. Ho da scrivere una lettera a Milano, andrò a scriverla dallo Speziale. Se volete venire anche voi.

Con. No no, da colui vi vado mal volentieri. Andate a scrivere la vostra lettera, io resterò quì ad aspettare l' avviso del servitore.

Bar. Benissimo. Ad ogni cenno sarò con voi.

Con. Fidatevi di me, e non dubitate.

Bar. (Ah mi fido poco di lui, meno della Zia, e meno

ancor della nipote.) (*va dallo Speziale.*

Con. Mi divertirò col mio libro; colla mia preziosa raccolta di Favole meravigliose. (*tira fuori il libro, e siede.*

SCENA X.

EVARISTO *dalla casa di Giannina*, e DETTO.

Eva. (OH eccolo ancora qui, dubitava, che ei fosse partito. Non so come il sonno abbia potuto prendermi fra tante afflizioni. La stanchezza... la lassitudine... Ora mi par di rinascere. La speranza di ricuperar il Ventaglio...) Signor Conte, la riverisco divotamente.

Con. Servitor suo. (*leggendo, e ridendo.*

Eva. Permette, che io possa dirle una parola?

Con. Or ora son da voi. (*come sopra.*

Eva. (Se non ha il Ventaglio in mano, io non so come introdurmi a parlare.)

Con. (*Si alza ridendo, ripone il libro, e si avanza.*) Eccomi qui. Cosa posso fare per servirvi?

Eva. Perdonate, se vi ho disturbato. (*osservando se vede il Ventaglio.*

Con. Niente, niente, finirò la mia favola un' altra volta.

Eva. Non vorrei, che mi accusaste di troppo ardito. (*come sopra.*

Con. Cosa guardate? Ho qualche macchia d'intorno? (*si guarda.*

Eva. Scusatemi. Mi è stato detto, che voi avevate un Ventaglio.

Con. Un Ventaglio? (*confondendosi.*) È vero, l'avete forse perduto voi?

Eva. Sì Signore, l' ho perduto io.

Con. Ma vi sono bene dei Ventaglj al mondo. Come sapete, che sia quello che avete perduto?

Eva. Se volete aver la bontà di lasciarmelo vedere...

Con. Caro amico, mi dispiace, che siete venuto un po' tardi.

Eva. Come tardi?

Con. Il Ventaglio non è più in mano mia.

Eva. Non è più in mano vostra? (*agitato.*

Con. No, l' ho dato ad una persona.

Eva. E a qual persona l' avete dato? (*riscaldandosi.*

Con. Questo è quello, che io non voglio dirvi.

Eva. Signor Conte, mi preme saperlo; mi preme aver quel Ventaglio, e mi avete a dire chi l'ha.

Con. Non vi dirò niente.

Eva. Giuro al cielo, voi lo direte. *(trasportato.*

Con. Come! mi perdereste il rispetto?

Eva. Lo dico, e lo sosterrò; non è azione da galantuomo. *(con caldo.*

Con. Sapete voi, che ho un pajo di pistole cariche? *(come sopra.*

Eva. Che importa a me delle vostre pistole? Il mio Ventaglio, Signore.

Con. Che diavolo di vergogna! Tanto strepito per uno straccio di Ventaglio, che varrà cinque paoli.

Eva. Vaglia quel che sa valere, voi non sapete quello che costa, ed io darei per riaverlo . . . Sì, darei cinquanta zecchini.

Con. Dareste cinquanta zecchini?

Eva. Sì, ve lo dico, e ve lo prometto. Se si potesse ricuperare, darei cinquanta zecchini.

Con. (Diavolo! bisogna che sia dipinto da Tiziano, o da Raffaello d'Urbino.]

Eva. Deh Signor Conte, fatemi questa grazia, questo piacere.

Con. Vedrò se si potesse ricuperare, ma sarà difficile.

Eva. Se la persona, che l'ha, volesse cambiarlo in 50. zecchini, disponetene liberamente.

Con. Se l'avessi io, mi offenderei di una tal proposizione.

Eva. Lo credo benissimo. Ma può essere che la persona che l'ha non si offenda.

Con. Oh in quanto a questo, la persona si offenderebbe quanto me, e forse forse . . . Amico, vi assicuro che sono estremamente imbrogliato.

Eva. Facciamo così, Signor Conte. Questa è una scatola d'oro, il di cui solo peso val 54. zecchini. Sapete che la fattura raddoppia il prezzo; non importa, per riavere quel Ventaglio, ne offerisco il cambio assai volentieri. Tenete. *(glie la dà.*

Con. Ci sono dei diamanti in quel Ventaglio? Io non ci ho badato.

Eva. Non ci sono diamanti, non val niente, ma per me è prezioso.

Con. Bisognerà vedere di contentarvi.

Eva. Vi prego, vi supplico, vi sarò obbligato.

Con. Aspettate quì. (Sono un poco imbrogliato.) Farò di tutto per soddisfarvi... e volete, che io dia in cambio la tabacchiera?

Eva. Sì, datela liberamente.

Con. Aspettate quì. *(s' incammina)* E se la persona mi rendesse il Ventaglio, e non volesse la tabacchiera?

Eva. Signore, la tabacchiera l'ho data a voi, è cosa vostra, fatene quell' uso che vi piace.

Con. Assolutamente?

Eva. Assolutamente.

Con. (Il Barone finalmente è galantuomo, è mio amico.) Aspettate quì. (Se fossero i cinquanta zecchini, non gli accetterei; ma una tabacchiera d' oro? Sì Signore, è un presente da titolato.) *(va alla Spezieria.*

Eva. Sì, per giustificarmi presso dell' Idol mio farei sagrifizio del mio sangue medesimo, se bisognasse.

SCENA XI.

CRESPINO *dalla Bottega della Merciaja*, e DETTO.

Cre. (OH eccolo quì.) Signore, la riverisco. La Signora Geltrude vorrebbe parlar con Vosignoria. È quì in casa dalla Merciaja, e la prega di darsi l' incomodo di andar colà, che l' aspetta.

Eva. Dite alla Signora Geltrude, che sarò a ricevere i suoi comandi, che la supplico d' aspettar un momento, tanto ch' io vedo se viene una persona, che mi preme vedere, e verrò subito ad obbedirla.

Cre. Sarà servito. Come sta? Sta meglio?

Eva. Grazie al cielo sto meglio assai.

Cre. Me ne consolo infinitamente. E Giannina sta bene?

Eva. Io credo di sì.

Cre. È una buona ragazza Giannina.

Eva. Sì, è vero; e so che vi ama teneramente.

Cre. L' amo anch' io, ma...

Eva. Ma che?

Cre. Mi

Cre. Mi hanno detto certe cose . . .

Eva. Vi hanno detto qualche cosa di me?

Cre. Per dir la verita, Signor sì.

Eva. Amico, io sono un galantuomo, e la vostra Giannina è onesta.

Cre. Oh sì, lo credo anch' io. Non mancano mai delle male lingue.

Con. (*Sulla porta della Spezieria che torna.*)

Eva. Oh andate dalla Signora Geltrude, e ditele, che vengo subito. (*a Crespino.*

Cre. Signor sì. (*s' incammina*) Son sicuro, non vi è pericolo, son sicuro. (*passa vicino al Conte.*) Mi raccomando a lei per Giannina.

Con. Fidatevi della mia protezione.

Cre. Non vedo l' ora. (*entra da Susanna.*

Eva. Ebbene, Signor Conte?

Con. Ecco il Ventaglio. (*lo fa vedere.*

Eva. Oh che piacere! Oh quanto vi sono obbligato!
(*lo prende con avidità.*

Con. Guardate se è il vostro.

Eva. Sì, è il mio senz' altro. (*vuol partire.*

Con. E la tabacchiera?

Eva. Non ne parliamo più. Vi sono schiavo. [*corre, ed entra dalla Merciaja.*

Con. Cosa vuol dire non conoscere le cose perfettamente! Io lo credevo un Ventaglio ordinario, e costa tanto! Costa tanto, che merita il cambio di una tabacchiera d' oro di questo prezzo! (*piglia la tabacchiera*). Evaristo non l' ha voluta indietro. Il Barone forse forse... non l' avrebbe voluta ricevere... Sì, è un poco disgustato veramente, ch' io gli abbia ridomandato il Ventaglio, ma avendogli detto, che io lo presenterò in nome suo, si è un poco acquietato. Ne comprerò uno di tre, o quattro paoli, che farà la stessa figura.

Cre. (*Che torna dalla Merciaja*). Manco male che la mia commissione è poi andata assai bene. La Signora Geltrude merita d' esser servita. Oh! Signor Conte, adunque ella mi dà buone speranze?

Con. Buonissime. Oggi è una giornata per me fortunata, e tutte le cose mi vanno bene.

Cre. Se gli andasse bene anche questa!

Con. Sì, subito, aspettate. Ehi Giannina.

Gia. (*di casa.*) Signore, cosa vuole? Cosa pretende? (*in collera.*

Con. Non tanta furia, non tanto caldo. Voglio farvi del bene, e maritarvi.

Gia. Io non ho bisogno di lei.

Cre. Sente? (*al Conte.*

Con. Aspettate. (*a Crespino*) Voglio maritarvi a modo mio. [*a Giannina.*

Gia. Ed io gli dico di no.

Con. E voglio darvi per marito Crespino.

Gia. Crespino? [*contenta.*

Con. Ah! cosa dite? (*a Giannina.*

Gia. Signor sì, con tutta l'anima, con tutto il cuore.

Con. Vedete l'effetto della mia protezione? [*a Crespino.*

Cre. Sì Signore, lo vedo.

SCENA XII.

MORACCHIO *di casa*, E DETTI.

Mor. Cosa fate quì?

Gia. Cosa c'entrate voi?

Con. Giannina si ha da maritare sotto gli auspicj della mia protezione.

Mor. Signor sì, son contento, e tu vi acconsentirai o per amore, o per forza.

Gia. Oh vi acconsentirò volentieri. [*con serietà.*

Mor. Sarà meglio per te.

Gia. E per farvi vedere, che vi acconsento, do la mano a Crespino.

Mor. Signor Conte? [*con affanno.*

Con. Lasciate fare. [*placidamente.*

Mor. Non era ella, Signor Conte, impegnata per Coronato?

SCENA XIII.

CORONATO *dall' Osteria*, e DETTI.

Cor. CHi mi chiama?

Mor. Venite quì, vedete. Il Signor Conte vuol, che mia sorella si mariti..

Cor. Signor Conte... [*con smania.*

Con. Io sono un Cavalier giusto, un protettor ragionevole, umano. Giannina non vi vuole, ed io non posso, non deggio, e non voglio usarle violenza.

Gia. Signor sì, voglio Crespino a dispetto di tutto il mondo.

Cor. Cosa dite voi? [*a Moracchio.*

Mor. Cosa dite voi? [*a Coronato.*

Cor. Non me n' importa un fico. Chi non mi vuol non mi merita.

Gia. Così va detto.

Con. Ecco l' effetto della mia protezione. [*a Crespino.*

Cor. Signor Conte, ho mandato l' altro barile di vino.

Con. Portatemi il conto, e vi pagherò. [*dicendo così tira fuori la scatola d' oro, e prende tabacco.*

Cor. (Ha la scatola d' oro, mi pagherà.) [*parte.*

Mor. Hai poi voluto fare a modo tuo. [*a Giannina.*

Gia. Mi par di sì.

Mor. Se te ne pentirai, sarà tuo danno.

Con. Non se ne pentirà mai; avrà la mia protezione.

Mor. Pane, pane, e non protezione. [*entra in casa.*

Con. E così, quando si faranno le vostre nozze?

Cre. Presto.

Gia. Anche subito.

SCENA XIV.

BARONE *dalla Spezieria*, e DETTI.

Bar. EBbene, Signor Conte, avete veduta la Signora Candida? Le avete dato il Ventaglio? Perchè non avete voluto, che avessi io il contento di presentarglielo?

Gia. (Come! non l' ha avuto il Signor Evaristo?)

Con. Io non ho ancora veduto la Signora Candida, e circa

il Ventaglio, ne ho degli altri, e ve ne ho destinato un migliore. Oh ecco quì la Signora Geltrude.

SCENA XV.

GELTRUDE, EVARISTO, e SUSANNA, *tutti tre dalla Bottega di Susanna*.

Gel. FAvoritemi di far discendere mia nipote, ditele, che le ho da parlare, che venga quì. [*a Susanna*.
Sus. Sarà servita. [*va al palazzino, batte, aprono, ed entra.*
Gel. Non ho piacere che il Signor Conte, ed il Signor Barone entrino in casa. A quest'ora possiamo discorrer quì. [*piano ad Evaristo*.
Con. Signora Geltrude, appunto il Signor Barone, ed io volevamo farvi una visita.
Gel. Obbligatissima. Adesso è l'ora del passeggio, prenderemo un poco di fresco.
Bar. Ben tornato, Signor Evaristo. [*serio*.
Eva. Vi son servitore. [*brusco*.

SCENA ULTIMA.

CANDIDA, e SUSANNA *dal palazzino*, e DETTI.

Can. CHe mi comanda la Signora zia?
Gel. Andiamo a far quattro passi.
Can. (Ah è quì quel perfido d'Evaristo!)
Gel. Ma che vuol dire che non avete il Ventaglio? [*a Candida*.
Can. Non sapete che questa mattina si è rotto?
Gel. Ah sì, è vero; se si potesse trovarne uno!
Bar. (Ora è il tempo di darglielo.) [*piano al Conte urtandolo con premura*.
Con. (No, in pubblico no.) [*piano al Barone*.
Gel. Signor Evaristo, ne avrebbe uno a sorte?
Eva. Eccolo a' vostri comandi. [*lo fa vedere a Geltrude, ma non glie lo dà*.
Can. (*Si volta dall' altra parte con dispetto*.)
Bar. (Il vostro Ventaglio.) [*piano al Conte*.
Con. (Diavolo! oibò.) [*al Barone*.

Bar. (Fuori il vostro .) [*al Conte* .
Con. No, ora no .) [*al Barone* .
Gel. Nipote, non volete ricevere le grazie del Signor Evaristo?
Can. No Signora, scusatemi; non ne ho di bisogno .
Con. (Vedete, non l' accetta .) [*al Barone* .
Bar. (Date a me, date a me il vostro . [*al Conte* .
Con. (Volete far nascere una disfida?) [*al Barone* .
Gel. Si potrebbe sapere, perchè non volete ricevere quel Ventaglio?
Can. Perchè non è mio, perchè non era destinato per me . (*a Geltrude con caricatura*) E perchè non è mio, nè vostro decoro, ch' io lo riceva .
Gel. Signor Evaristo, a voi tocca a giustificarvi .
Eva. Lo farò, se mi vien permesso .
Can. Con licenza . [*vuol andar via* .
Gel. Restate quì, che ve lo comando . [*Candida resta* .
Bar. (Che imbroglio è questo?) [*al Conte* .
Con. (Io non so niente .) [*al Barone* .
Eva. Signora Susanna, conoscete voi questo Ventaglio?
Sus. Sì Signore, è quello che avete comprato da me questa mattina, e ch' io imprudentemente ho creduto, che l' aveste comprato per Giannina .
Gia. Oh così mi piace; imprudentemente! [*a Susanna* .
Sus. Sì, confesso il mio torto, e voi imparate da me a render giustizia alla verità . Per altro io aveva qualche ragione, perchè il Signor Evaristo ve l' aveva dato .
Eva. Perchè vi aveva io dato questo Ventaglio? [*a Giannina*.
Gia. Per darlo alla Signora Candida; ma quando voleva darglielo, mi ha strapazzato; e non mi ha lasciato parlare . Io poi voleva rendervelo, voi non l' avete voluto, ed io l' ho dato a Crespino .
Cre. Ed io son caduto, e Coronato l' ha preso .
Eva. Ma dov' è Coronato? Come poi è sortito dalle mani di Coronato?
Cre. Zitto, non lo stiano a chiamare, che giacchè non c' è, dirò io la verità . Piccato, sono entrato nell' osteria per trovar del vino, l' ho trovato a caso, e l' ho portato via .
Eva. E che cosa ne avete fatto?
Cre. Un presente al Signor Conte .

Con. Ed io un presente al Signor Barone.

Bar. Voi l' avete riavuto? [*al Conte con sdegno*.

Con. Sì, e l' ho rimesso nelle mani del Signor Evaristo.

Eva. Ed io lo presento alle mani della Signora Candida.

Can. (*Fa una riverenza, prende il Ventaglio, e ridendo si consola*.)

Bar. Che scena è questa? Che impiccio è questo? Sono io messo in ridicolo per cagion vostra? [*al Conte*.

Con. Giuro al cielo, giuro al cielo, Signor Evaristo.

Eva. Via via, Signor Conte, si quieti. Siamo amici, mi dia una presa di tabacco.

Con. Io son così, quando mi prendono colle buone non posso scaldarmi il sangue.

Bar. Se non ve lo scaldate voi, me lo scalderò io.

Gel. Signor Barone...

Bar. E voi, Signora, vi prendete spasso di me? [*a Gel.*

Gel. Scusatemi, voi mi conoscete poco, Signore. Non ho mancato a nessuno dei miei doveri. Ho ascoltate le vostre proposizioni, mia nipote le aveva ascoltate, ed accettate, ed io con piacere vi acconsentiva.

Con. Sentite? Perchè le avevo parlato io. [*al Barone*.

Bar. E voi, Signora, perchè lusingarmi? Perchè ingannarmi? (*a Candida*.

Can. Vi domando scusa, Signore. Ero agitata da due passioni contrarie. La vendetta mi voleva far vostra, e l' amore mi ridona ad Evaristo.

Con. Oh quì non c' entro.

Eva. E se foste stato amante meno sollecito, ed amico mio più sincero, non vi sareste trovato in caso tale.

Bar. Sì, è vero, confesso la mia passione, condanno la mia debolezza. Ma detesto l' amicizia, e la condotta del Signor Conte. [*saluta e parte*.

Con. Eh niente, siamo amici. Si scherza. Fra noi altri colleghi ci conosciamo. Animo, facciamo queste nozze, questo matrimonio.

Gel. Entriamo in casa, e spero, che tutto si adempirà con soddisfazione comune.

Can. (*Si fa fresco col Ventaglio*.)

Gel. Siete contenta d' aver nelle mani quel sospirato Ventaglio? [*a Candida*.

Can. Non poſſo ſpiegare l' eccesſo della mia contentezza.

Gia. Gran Ventaglio! ci ha fatto girar la teſta dal primo all' ultimo.

Can. È di Parigi queſto Ventaglio?

Suſ. Vien di Parigi, ve l' aſſicuro.

Gel. Andiamo, vi invito tutti a cena da noi. Beveremo alla ſalute di chi l' ha fatto. (*ai Comici.*) E ringrazieremo umilmente chi ci ha fatto l' onore di compatirlo.

Fine della Commedia.

LA DONNA
DI GOVERNO
COMMEDIA
DI CINQUE ATTI IN VERSI

Rappresentata per la prima volta in Venezia nell' Autunno dell' Anno MDCCLVIII.

PERSONAGGI.

Il Signor FABRIZIO Vecchio beneſtante.

La Signora GIUSEPPINA Nipote del Signor FABRIZIO.

La Signora ROSINA altra Nipote del Signor FABRIZIO.

VALENTINA Donna di Governo del Signor FABRIZIO.

La Signora DOROTEA Zia materna delle due Sorelle.

La Signora FELICITA Sorella di VALENTINA.

Il Signor FULGENZIO Amante della Signora GIUSEPPINA.

Il Signor IPPOLITO Amante della Signora ROSINA.

Il Signor BALDISSERA Amante di VALENTINA.

TOGNINO Servitore del Signor FABRIZIO.

Un NOTARO.

La Scena ſi rappreſenta in Milano in Caſa del Signor Fabrizio.

LA DONNA DI GOVERNO

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CAMERA.

VALENTINA, e BALDISSERA.

Val. Zitto, parlate piano.
Bald. Dorme ancora il Padrone?
Val. Ei dorme, e fin che dorme, facciam conversazione.
Ma parliam sotto voce, che se qualcun ci sente,
Quando il vecchio è svegliato, gliel dice immantinente.
È ver, ch' egli mi crede, è ver, che qual io soglio,
Posso dargli ad intendere quelle bugie, ch' io voglio,
Ma avendo la famiglia acerrima nemica,
Voglio schivar, s' io posso, di far questa fatica.
Bald. Si sa, che nelle case si sogliono in eterno
Odiar dalla famiglia le donne di governo.
Ma seguendo il proverbio, suol dir chi ha buon cervello:
Non temo degli Sbirri, se ho dalla mia il Bargello.
Val. Dite ben; ma non voglio, che possa questa gente
Presso al Signor Fabrizio intaccarmi in niente.
Morto il di lui fratello, questi, ch' è un uom dabbene,
Due figlie del fratello in casa sua mantiene,
Ed esse, che non hanno del Zio gran soggezione,
Vorrebbero disporre, e farla da padrone.
Io, che cinqu' anni or sono, fui presa in questo loco
Per servir grossamente alla cucina, e al fuoco,
Tanto del mio padrone mi guadagnai l' affetto,
Che giunsi à comandare io sola in questo tetto.

Per dare all' apparenza qualche colore esterno,
Il titolo mi diede di donna di governo,
Ma in sostanza il buon vecchio prese d' amor tal fetta,
Che adesso in questa casa io comando a bacchetta.
Bald. Tutto va ben; ma spiacemi, che sia troppo amoroso
Con voi codesto vecchio.
Val. Siete forse geloso?
Bald. Per dir la verità, son geloso un pochino.
Val. Affè, rider mi fate. Povero bambolino!
Di queste seccature son stata ognor nemica.
La gelosia, fratello, è una passione antica,
E chi di coltivarla ai nostri dì pretende,
Senza profitto alcuno ridicolo si rende.
Passò, passò quel tempo, in cui per tal passione
Tenevansi le donne in aspra soggezione.
Ma allor quando le donne viveano in schiavitù,
Eran gli uomini almeno dabbene un poco più:
Non si vedean sì spesso in questo, ed in quel loco
Andarsi a divertire alle taverne, al gioco:
Non si vedean lasciare de' lor negozj il banco,
Per passeggiar la piazza colla Signora al fianco;
Ed erano le donne della saviezza il tempio,
Perchè dai lor mariti si dava il buon esempio.
Ora questi Signori voglion gli spassi suoi,
Ed essere gelosi pretendono di noi?
Tu, malandrin, sei pieno di vizj infino agli occhi,
E mostri aver paura, che il mio padron mi tocchi?
A lavorar principia, metti il cervello a segno,
E di condurmi allora a modo tuo m' impegno.
Ma fin che non ti vedo di mantenermi in grado,
Ti voglio ben, nol niego, ma al tuo parlar non bado.
Conosco il mio bisogno, di te non mi assicuro,
Un pane alla famiglia coll' arte mia procuro,
E se tu sei geloso, e se soffrir non puoi,
O trovati un impiego, o bada ai fatti tuoi.
Bald. Se impiegarmi potessi, vivrei più civilmente,
Ma ho una difficoltà.
Val. Che è?
Bald. Non so far niente.

Val. Non potresti servire ?
Bald. Servire ? Ho i miei riguardi.
Son solito dal letto levarmi un poco tardi.
Sentirmi comandare avvezzo non son io,
Mi piace, e mi è piaciuto far sempre a modo mio;
E se il padron dicessemi una parola torta,
Andrei le mille miglia lontan dalla sua porta.
Val. Chi serve ha da soffrire.
Bald. Servir non fa per me.
Val. Qualche cosa nel mondo devi pur far.
Bald. Perchè ?
Ho vissuto finora senza far nulla, e adesso
Dovrei morir di fame con una moglie appresso ?
Val. Briccon, speri di vivere soltanto in grazia mia,
E poi non ti vergogni parlar di gelosia ?
Bald. Sì, cara Valentina, che ti approfitti io godo,
Ma son un galantuomo, non vo' saperne il modo.
Che serve, che mi dica: il padron mi vuol bene ?
Così con uno sposo parlar non ti conviene.
So, che sei onorata, nessun te lo contrasta,
Opera con giudizio, fa' il tuo dovere, e basta.
Val. Ben, ben, vi ho già capito, un galantuom voi siete...
Bald. Parliam d'un' altra cosa. Bisogno ho di monete.
Val. Come ? Non v' ho io dato l' altr'jer dieci ducati ?
Bald. E per questo ? Che serve, se già gli ho adoperati ?
Val. Cosa ne avete fatto ?
Bald. Oh questa io non l' intendo,
Che abbia a rendervi conto di tutto quel, ch' io spendo.
Gli ho spesi, e tanto basta. Vado di giorno in giorno
Provvedendo la casa, e me li metto intorno.
Ho comperato un letto, due quadri, ed uno specchio,
Due dozzine di tondi, una caldaja, un secchio:
Comprato ho un fornimento per ammannire il fuoco,
(Guaj a me, se sapesse, che gli ho perduti al giuoco.)
[*da se*.
Val. Caro il mio Baldissera, se gl' impiegate bene,
Ve ne darò degli altri, farò quel, che conviene.
Non vo' che vi offendiate, se vo' saper anch' io,
Come i danar sen vanno, come si spende il mio.

Ma cosa dico il mio? Doveva dire il nostro.
Tutto è fra noi comune, quel, ch' io possiedo, è vostro.
Bald. Datemi due zecchini.
Val. Cosa vorreste farne?
Bald. Di già me l' aspettava. Non vo' più domandarne.
Se in tutto ho da dipendere, come un bambin da cùna,
Non voglio a questo prezzo comprar la mia fortuna.
Val. Ma non andate in collera. Eccoli quì, tenete.
[*mostra i due zecchini.*
Bald. Questa volta li prendo. [*mostrando di farlo per compiacenza.*
Val. Ma cosa ne farete? [*li trattiene.*
Bald. Sì, davver mi seccate.
Val. Vi pare una gran cosa,
Far delle vostre spese partecipe la sposa?
Se pronta, e di buon core vi do quel, che bisogna,
In voi tal renitenza mi pare una vergogna.
Bald. Par, che non vi fidiate della condotta mia,
Par, ch' io sia scostumato, e pur non getto via.
Con questi due zecchini farò qualche cosetta.
(Mi serviran per mettere due punti alla bassetta.)
[*da se.*
Val. So, che voi siete stato un fiore di virtù,
Non vorrei li giocaste.
Bald. Oh io non gioco più.
Val. Davver?
Bald. Ve lo protesto.
Val. Vien gente.
Bald. Date quì.
Val. Eccoli.
Bald. (Jeri sera il punto mi tradì.) [*da se.*
Val. Cosa dite?
Bald. Pensava ad un certo Mercante,
Che ho veduto jer sera. (Voglio mettere il Fante.)
Val. Badate, non vi gabbino.
Bald. No, no, so il fatto mio.
Val. Addio, tornate presto.
Bald. Sì, gioja bella, addio. [*parte.*

SCENA II.

VALENTINA, poi FABRIZIO.

Val. POvero Baldiſſera, lo ſo, che mi vuol bene,
Lo ſo, ch' è divenuto un giovane da bene,
È grazioſo, è ben fatto, amabile, compito,
Altro, che queſto brutto vecchiaccio incancherito!
Rabbioſo è come il diavolo, grida con tutto il mondo,
È una beſtia, è una furia, ma io non mi confondo:
Un po' colle cattive, un poco colle buone,
Io lo meno pel naſo il povero vecchione;
E piluccar ben bene lo voglio in tal maniera,
Da viver da Signora col mio bel Baldiſſera.

Fab. Valentina. [*di dentro.*

Val. Per bacco! il vecchio eccolo quì.

Fab. Valentina. [*più forte.*

Val. Mi chiama ſeſſanta volte al dì.

Fab. Valentina. [*come ſopra.*

Val. Si sfiati, ſe vuol, queſt' animale.
Egli ha da far un giorno la fin delle cicale.

Fab. Che tu ſia maladetta; poſſa caſcarti il cuore.
[*eſcendo fuori ſenza veder Valentina.*
Dove ſei Valenti..? [*ſcoprendo Valentina.*
[*rimane ſorpreſo.*

Val. Eccomi quì, Signore.
[*facendo una riverenza caricata.*

Fab. Grido, grido, e non ſente. [*con iſdegno.*

Val. Grida, grida, e ſi sfiata.
[*con arroganza.*

Fab. Perchè non riſpondete? [*come ſopra.*

Val. Perchè era addormentata.
[*come ſopra.*

Fab. A queſt' ora?

Val. A queſt' ora. Saran quattr' ore, e più,
Che ho fatto in queſta caſa levar la ſervitù.
Ho fatto ripulire le ſtanze, il ſuolo, il tetto,
Ho fatto ſpiumacciare le coltrici del letto,
Luſtrar nella cucina il rame inſudiciato,
E han fatto queſte mani il pane, ed il bucato.

Ma quì non si fa nulla. Quì si fatica invano,
Il padron sempre grida: che vivere inumano!
Casa peggior di questa non vidi in vita mia;
L' ho detto cento volte, voglio di quì andar via.
Fab. Subito vi scaldate. (*mansueto*.
Val. Mi scaldo con ragione.
Fab. Non sapea, che dormiste.
Val. No, non vi è discrezione.
Ritrovatene un' altra, che faccia quel, ch' io faccio.
Se non foss' io... ma basta, fo il mio dovere, e taccio.
Del faticar finora non mi ho mai lamentato;
Spiacemi aver che fare con un padrone ingrato.
Fab. No, cara Valentina, ingrato io non vi sono.
Se ho detto, quel, che ho detto, vi domando perdono.
Ho questo naturale perfido, e doloroso,
Facilmente mi accendo, ma poi sono amoroso;
Amoroso con tutti, e più con voi, carina.
Non so, che non farei per la mia Valentina.
Val. Questa è la gratitudine, che dal padron si aspetta:
Possa cascarti il cuore, che tu sia maladetta.
Mi alzo per faticare, che ancor non ci si vede,
Ed ei con gli strapazzi mi rende la mercede.
Fab. Pùh! mi darei nel capo un colpo micidiale.
(*dandosi da se stesso un pugno nella testa*.
Val. (Batti, accoppati pure.) (*da se*.
Fab. Lo so, ch' io son bestiale,
E voi pure il sapete, e compatir conviene
Qualche volta il difetto di un uom, che vi vuol bene.
Val. Se fosse qualche volta, pazienza, soffrirei;
Ma gridar tutto il giorno! vivere non potrei.
Fab. Per l' avvenir vedrete, ch' io mi regolerò.
Fate quel, che volete, mai più non griderò.
Val. Certo, Signor, se foste più mansueto un poco,
Per voi, se bisognasse, mi getterei nel fuoco.
Vi servo con amore, son proprio interessata
Nel ben di questa casa.
Fab. Sì, vi ho sperimentata,
Conosco il vostro merito, vedo il vostro buon core,
Lo so, che mi servite con zelo, e con amore;
E un

E un dì... basta, per ora di più non posso dire:
Dell' attenzione vostra non vi avrete a pentire.
Vadan fuori di casa le mie nipoti, e poi...
Valentina, vedrete quel, ch' io farò per voi.

Val. Eh Signor, s' io non fossi venuta al suo servizio,
A quest' ora sarebbe la casa in precipizio.
Le sue care nipoti sono due testoline,
Che presto ad un tesoro saprebbero dar fine.
Altro non hanno in mente, che mode, e bizzarrie,
Se si lasciasser fare, farebbero pazzie.
La prima è dottoressa, superba, pretendente,
Che guaj a chi la tocca, e a chi le dice niente.
La seconda, a dir vero, ha un buon temperamento,
Ma sotto di quell' altra peggiora ogni momento;
E fan l' amor, Signore, e son sì petulanti,
Che fino in propria casa fanno venir gli amanti.

Fab. Gli amanti?

Val. Sì Signore.

Fab. In casa?

Val. Così è.

Fab. Disgraziate, insolenti, l' avranno a far con me.
Ma voi che cosa fate? voi non le dite niente?

Val. Se dico? domandatelo. Grido continuamente,
E m' odiano per questo, ed hanno protestato
Di far, che voi mi diate prestissimo il commiato.
Han stabilito insieme con voi di screditarmi,
Per obbligarvi un giorno di casa a licenziarmi.
Chi sa quante calunnie inventeran di me?
Sono capaci entrambe di dir quel, che non è.
Le serve, i servitori, ch' io tengo in soggezione,
Vorranno per dispetto tener dalle padrone,
Ed io, che son da tutti odiata in questo tetto,
Esserne discacciata con mio rossor m' aspetto.

Fab. Valentina scacciata? da chi? chi ha tal potere?
Chi puote in questa casa volere, e non volere?
Il padrone son io. E al diavol manderei,
Prima di licenziarvi, tutti i parenti miei.
Fate il vostro dovere, e non temete un zero,
Vi do sulla famiglia un assoluto impero,

E chi non vi ubbidiſce, e chi non vi riſpetta,
Vedrà dei torti voſtri s' io saprò far vendetta.
Val. Io non ho pretenſione d' eſſere riſpettata,
So, che povera ſono, che povera ſon nata;
Superba non mi rende il ben, che voi mi fate;
Ma farò il mio dovere, ſe voi lo comandate.
Tratterò le Signore, come trattar ſi denno;
Baſta, ch' eſſe non perdano dietro gli amanti il ſenno.
Io ſo, che in vita mia l' occhio non ho rivolto
Nemmeno a rimirare un giovane nel volto,
E poſſomi vantare nella mia freſca età
D' eſſer tra le fanciulle lo ſpecchio d' oneſtà.
Dal Ciel chi ha buon talento la ſua ventura aſpetta.
Fab. Sì, la mia Valentina, che ſiate benedetta.
Il Cielo a' voſtri meriti darà miglior deſtino.
Tenete, vo' donarvi queſto bell' anellino.
Val. A me, Signor?
Fab. Sì, a voi.
Val. L' anel, vedete bene,
A giovane fanciulla portar non ſi conviene.
Diran, ſe a me lo vedono, quel che di noi dir ſogliono.
Diran, che voi mi amate.
Fab. Che dican quel, che vogliono.
Val. Oh ſon troppo geloſa di mia riputazione.
Fab. Baſta, ſe non volete.... (*ritira l' anello.*
Val. Ma penſo, che il padrone
Può regalar, ſe vuole, la ſerva impunemente,
E del padron la voce può far tacer la gente.
Fab. Così diceva anch' io. Volete? io ve lo do.
Val. Per atto di ubbidienza, Signore, il prenderò.
Fab. Ponetevelo in dito.
Val. E poi che ſi dirà?
Fab. Ponetevelo in dito, ſarà quel, che ſarà.
Val. Sarà quel, che ſarà. Tengo l' anello al dito.
Già per me non m' importa di ritrovar marito.
Finchè vive il padrone, vo' ſtare in queſto ſtato,
Spoſo cercar non voglio. (Perchè l' ho già trovato.)
Fab. E pur prima ch' io muoja, ſpero vedervi ancora
Con uno ſpoſo al fianco, e diventar Signora.

Val. Avreste cuore adunque d' abbandonarmi?
Fab. Oibò.
Anzi vorrei... ma basta; tutto spiegar non vo'.
Per or non mi obbligate a dir più di così.
Quel, che nel core io medito, voi lo saprete un dì.
Val. Son nelle vostre mani, di me dispor potete.
Ubbidiente figlia, serva fedel mi avrete.
Fab. Figlia, serva, e non altro?
Val. Tutto quel, che vi aggrada.
Fab. Per esempio; se mai...
Val. Signor, convien, ch' io vada.
Sento nella cucina a strepitare il cuoco,
Quel, che si fa in cucina, voglio vedere un poco.
Tempo avrem di discorrere, ci parlerem stasera.
(Quest' anel sarà buono per il mio Baldissera.)
(*da se, e parte.*

SCENA III.

FABRIZIO solo.

SE cerco in tutto il mondo, trovare io non potrei
Per fede, e per prudenza, un' altra come lei.
Che giovane di garbo! che femmina onorata!
Per mia consolazione il Ciel me l' ha mandata.
Guaj a me, s' ella andasse lontan da queste soglie!
Per meglio assicurarla vo' prenderla per moglie.
Son queste due nipoti, che sturbano il disegno,
Ma saprò liberarmene col più veloce impegno.
Prima che passi il giorno, risolvere vogl' io:
O il ritiro, o uno sposo, ma sposo a modo mio.
E se mai... chi è costei? È la maggior, mi pare.
Venga, che viene a tempo. Vo' da lei principiare.

SCENA IV.

GIUSEPPINA, e DETTO.

Gius. SErva, Signore Zio.
Fab. Buon giorno, Giuseppina.
Gius. Mi saprebbe ella dire, dove sia Valentina?
Fab. Valentina è impegnata a fare i fatti suoi.
Gius. Che vuol dir, che stamane non vedesi da noi?

Fab. Vuol dir, che se con lei si manca di rispetto,
Tosto sarà forzata partir da questo tetto.
Giuf. Se n' andrà Valentina? (*mostrando che le dispiaccia.*
Fab. Sì certo; io ve lo dico.
Giuf. Vada, se vuol andare, non me n' importa un fico.
Fab. Come! così si parla?
Giuf. Signor, ve ne offendete?
È qualcosa del vostro? s' è ver, nol nascondete.
S' ella è vostra parente, son pronta a venerarla,
Ma se non è che serva, posso ancor strapazzarla.
Fab. Stapazzarla?
Giuf. S' intende.
Fab. Provatevi, insolente.
Giuf. Se mi dà l' occasione, lo provo immantinente.
Fab. Chi comanda quì dentro?
Giuf. Voi.
Fab. Chi dipende?
Giuf. Io.
Fab. Voi dovete ubbidire.
Giuf. Al superiore mio.
Fab. I superiori vostri son' io, e Valentina.
Giuf. Valentina comanda ai piatti di cucina.
Fab. Comanda in luogo mio a tutta la famiglia.
Giuf. Ditemi il ver, Signore, è sposa vostra, o figlia?
Fab. È donna di governo.
Giuf. Governi, e non comandi.
Fab. È una donna di merito.
Giuf. Certo ha meriti grandi. *ironica.*
Di lei più puntuale economa non vi è,
Risparmia pel padrone, e mette via per se.
Il pane nella madia tien chiuso alle serventi,
E poi ne fa padrone le amiche, e le parenti.
A ripulir la casa levasi al sole innante,
E fa le sue faccende insieme coll' amante.
Fab. Ah linguaccia, linguaccia! lo so, perchè parlate,
Lo so, che quella donna con ingiustizia odiate.
Ella non è capace di queste iniquità.
Giuf. Io vi farò con mano toccar la verità.

Fab. La veritade è questa. Sceglietevi uno stato.
Gius. Io voglio maritarmi.
Fab. Lo sposo io l' ho trovato.
Gius. Giovane?
Fab. Ha sessant' anni.
Gius. Bravo Signore Zio!
Quand' abbia a maritarmi, ci ho da essere ancor io.
Fab. Ci sarete sicuro.
Gius. E quando ci sarò,
A un uom di sessant' anni dirò sul viso un no.
Fab. Ed io vo' dire un sì.
Gius. Ditelo pure, e poi
Quando l' avrete detto, lo sposerete voi.
Fab. Fraschetta! dalle due uscir voi non potrete,
O sposatevi a questo, o in un ritiro andrete.
Gius. Un zio non può tal legge imporre a una nipote,
A cui fu preparata del genitor la dote.
Per me, per la sorella, Signor, vi parlo chiaro,
Viver con voi fanciulle, non ci saria discaro,
Ma star più non vogliamo sotto una governante
Con aria da padrona ardita, e petulante.
Costei, che per il naso vi mena come un storno,
Questa donna di garbo conoscerete un giorno.
Ma pensateci voi, che noi ci abbiam pensato,
Vogliamo in pochi giorni eleggere lo stato,
E voi restate pure in pace, e carità
Colla governatrice, che vi governerà.
[*parte con una riverenza caricata*.

SCENA V.

FABRIZIO solo.

Temeraria . . . Insolente . . . non so cosa sia stato,
Che col baston non ti abbia il capo fracassato.
Della mia Valentina parlare in tal maniera?
Ma se fosse l' accusa? . . . eh non puote esser vera.
La povera ragazza già me l' avea predetto,
Che avrebbero contr' essa parlato per dispetto.
Se ostentano l' orgoglio dinanzi agli occhi miei
Queste ardite nipoti, cosa faran con lei?

L 3

Così meco si parla? *Ci ho da essere ancor io.*
Io voglio maritarmi: lo voglio a modo mio!
Sfacciata! impertinente! Senz' ombra di giudizio!
Se mi perdi il rispetto, vedremo un precipizio.
[*parla verso quella parte, per dove è partita Giuseppina.*

S C E N A VI.

FABRIZIO, poi ROSINA.

Rof. (Con chi grida lo zio?) [*da se venendo non veduta da Fabrizio, che le ha voltata la schiena.*
Fab. Io son quel, che comanda.
Quando io scelgo uno sposo, di più non si domanda.
In giovine dabbene codesta è una vergogna.
[*parlando come sopra.*
Rof. Dice a me, Signor Zio?
Fab. Anch[illegible] voi, se bisogna.
[*voltan[illegible]si nel sentirla parlare.*
Rof. Io non ho colpa in questo, è stata mia sorella.
Fab. Giuseppina? che ha fatto codesta sfacciatella?
Rof. Siete in collera?
Fab. E come! la bile mi vien su.
Rof. Oh se voi siete in collera, io non vi parlo più.
Fab. Via, il caldo mi è passato. (Sentiam quel, che sa dire.)
Rof. Quando vi vedo in collera, mi sento intirizzire.
Fab. Via, parlate, Rosina, in collera non sono.
Rof. Griderete, s' io parlo?
Fab. No, con voi sarò buono.
Rof. Chi ha detto dello sposo?
Fab. La stessa Giuseppina.
Rof. E mi dice, ch' io taccia? che cara sorellina!
Ch' io taccia; ed ella parla! Mi piace per mia fe.
Vorrebbe far cadere il mal sopra di me.
Ella è stata cagione, che anch' io contro al mio solito
Ho parlato a quel giovane.
Fab. A chi?
Rof. Al Signor Ippolito.
Fab. E chi è codesto Ippolito?
Rof. Come! non lo sapete?
Fab. Non lo so, disgraziata. [*con isdegno.*

Rof. Ecco in collera fiete.
Se vi veggo fdegnato, dubbio non v' è, ch' io dica.
Fab. Son placido, fon cheto. (Faccio una gran fatica.)
Voi col Signor Ippolito parlafte; e la forella?
Rof. Ha col Signor Fulgenzio già favellato anch' ella.
Fab. Brave. [*con un poco di fdegno.*
Rof. Signore... [*moftrando intimorirfi.*
Fab. Eh rido. [*trattenendo con forza lo fdegno.*
Rof. Ridete, Signor Zio.
Ella vuol maritarfi, e l' ho da fare anch' io.
Fab. Ah mi fento venire... [*fmaniando.*
Rof. Signor Zio, cos' è ftato?
Fab. Nulla, nulla, feguite. [*sforzandofi.*
Rof. Cofa vi viene?
Fab. Un flato.
Rof. Vado via?
Fab. No, reftate. Perchè non confultare
La Donna di Governo, che vi può illuminare?
Rof. Anzi con mia forella abbiamo ftabilito
D' imitar Valentina, trovandofi un marito.
Fab. Quella buona ragazza s' imita in tal maniera?
Rof. Sì Signore, ella pure trovato ha Baldiffera.
Fab. Chi è coftui? [*con agitazione trattenendo lo fdegno.*
Rof. È lo fpofo.
Fab. Di chi? [*come fopra.*
Rof. Di Valentina;
E hanno parlato infieme tutta quefta mattina.
Fab. Come!... chi l' ha veduta? [*fcaldandofi un poco.*
Rof. Tutta la fervitù.
Fab. Diavolo! [*alterato.*
Rof. Siete in collera?
Fab. Ah che non poffo più.
Prefto, voglio fapere quel ch' è, quel che non è.
Palefate, parlate. [*con ifdegno caricato.*
Rof. Uh poverina me! [*parte intimorita correndo.*

S C E N A VII.

FABRIZIO solo.

EHi Rosina, Rosina; sen vola come il vento.
Ah che pieno mi lascia d' orrore, e di spavento.
Possibil, che sia vero, che Valentina ingrata
Mi tradisca in tal modo? no, sarà calunniata.
La conosco, è impossibile, arde per me d' affetto.
No, non mi può tradire quel viso benedetto.
Ma fin che l' accusasse la falsa Giuseppina,
Direi, che per malizia a rovinarla inclina;
Quest' altra, ch' è innocente, inabile a un eccesso,
Mi vien semplicemente a confermar lo stesso!
Dunque temer io deggio, che sia la verità...
Eh Rosina è una sciocca. Sedotta alcun l' avrà.
Disse, che coll' amante la vide in sul mattino.
Non potrebbe esser stato qualche spazzacammino,
O qualche spacca legne, o il fornajo, o il beccajo,
O quel, che d' immondizie tien netto il letamajo!
Ma anche con un di questi quel che le pare, e piace,
Potria far la mattina... oibò; non è capace.
Non stima quella donna il proprio onor sì poco,
E metterei per essa questa mia man nel fuoco.
La servitù ha veduto! Parlan per gelosia,
Parlan, perchè vorrebbero, ch' io la cacciassi via.
Ma pria, che Valentina io mandi in abbandono,
Fuori di questa casa scaccerò quanti sono.
Sì, gli scaccerò tutti, e le nipoti ancora,
E gli amici, e i parenti vadano alla malora.
Valentina è una giovane da ben, savia, onorata.
E se poi la scoprissi di un altro innamorata!
Cospetton, cospettaccio! l' avrebbe a far con me.
Signor no, son sicuro. Possibile non è.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

ALTRA CAMERA CON VARIE PORTE.

VALENTINA, e TOGNINO.

Tog. Signora Valentina. *(incontrandosi.*
Val. Che cosa c'è, Tognino?
Tog. Ho da dirvi una cosa.
Val. Che sì, che l'indovino?
Queste due Signorine amabili, garbate,
Han di me delle cose al vecchio raccontate.
Non è così?
Tog. Egli è vero. Han fatto la lor parte,
Ed io tutto ho sentito tirandomi in disparte.
Val. Mi ha detto anche la serva, che parimente ha udite
Parlar contro di me le due sorelle unite.
Ma non ha ben capito l'accusa qual sia stata.
Tog. Hanno detto al padrone, che siete innamorata,
Che da voi Baldissera venuto è stamattina,
E che ingannare il vecchio fra di voi si destina.
Val. Ed egli l'ha creduto?
Tog. Parvemi da' suoi detti,
Ch'ei la rimproverasse per simili sospetti.
Parvemi, che scacciate partissero con duolo;
Ma fremer l'ho veduto, quando rimasto è solo.
Vedo, che vi è motivo di temer, di sperare,
Ed io per vostra regola vi vengo ad avvisare.
Val. Davver, caro Tognino, ch'io vi sono obbligata,
E all'attenzione vostra non mi vedrete ingrata.
Ma fatemi un piacere; trovate Baldissera.
Ditegli, che da me non venga innanzi sera;
Anzi che per parlare fra noi con libertà,

Di mia sorella in casa ad aspettarmi andrà.

Tog. Volentieri, vi servo con tutto il genio mio;
Ma un favore, una grazia vo' domandarvi anch' io.
Trovomi in un impegno con certi amici miei,
Con onor, se potessi, uscirmene vorrei.
Abbiamo stabilito pranzare in compagnia,
Deggio anch' io, come gli altri, portar la parte mia;
Non avendo quattrini, non so come mi fare,
Voi sola, Valentina, mi potete ajutare.

Val. Volentieri, Tognino; siete padron di tutto.
Vi darò, se volete, un pezzo di prosciutto.
Vi darò del buon vino, del meglio che vi sia.
Tutto quel, che volete; la chiave è in mano mia.

Tog. Ma che nessun di casa lo sappia.

Val. O questa è buona!...
E chi l' ha da sapere? non son io la padrona?

Tog. Due salviette vorrei, e due posate ancora.

Val. Due posate? per chi?

Tog. Per me, e la mia Signora.

Val. Hai la Signora dunque?

Tog. L' ho certo; già si sa:
Senza un po' di donnetta allegri non si sta.

Val. Bravo, bravo, Tognino, godi, buon pro ti faccia.
Una man lava l' altra, e tutte due la faccia.
Fa' per me quel, che puoi, ch' io lo farò per te.
Già il padron non sa nulla, e fidasi di me.

Tog. Vo' a trovar Baldissera.

Val. Digli quel, che ti ho detto,
Digli, che da Felicita questa sera lo aspetto;
E che mi voglia bene, ch' io glie ne voglio tanto...
Lo farai di buon cuore?

Tog. Vi servirò d' incanto. [*parte*.

SCENA II.

VALENTINA, poi FELICITA.

Val. Fino dal primo giorno la mia massima fu,
Ognor dal mio partito tener la servitù.
Se alcuno col padrone di screditarmi intende,
Ho tutta la famiglia, che mi ama, e mi difende.

Fel. Oh di casa. [*di dentro*.
Val. Chi è?
Fel. Sorella, siete quì? [*di dentro*.
Val. (Mia sorella Felicita. Mi secca tutto il dì.
Sempre viene a scroccare. Vuol sempre qualche cosa,
Ed io con quel degli altri faccio la generosa.) [*da se*.
Venite pur, sorella. Avete soggezione?
Fel. Temeva, che vi fosse quell' arpia del padrone.
Val. Come state, Felicita?
Fel. Io sto come può stare
Una povera vedova, che non ha da mangiare.
Val. Sempre venite a piangere.
Fel. O ca... che mi fareste
Dire degli spropositi. Se voi non lo sapeste!
Non si vede persona venire alla mia porta,
E quando non c' è pane, nessuno me ne porta.
Val. Perchè non lavorate?
Fel. Cosa ho da lavorare?
Quando ho fatto una calza, che arrivo a guadagnare?
Con quattro, o cinque soldi si sguazza allegramente.
Val. Eh sorella...
Fel. Parlate.
Val. Vi piace a non far niente.
Fel. Uh povera minchiona! avete un bel ciarlare
Voi, che siete padrona di bere, e di mangiare.
Anch' io vorrei provarmi di far la mia fortuna,
Se avessi un tal padrone, minchion come la luna.
Ma ci vuol sorte al mondo.
Val. Da ridere mi viene;
Bisogna aver, sorella, volontà di far bene.
Fel. Oh che donna di garbo da far delle bravate!
Vi vuol poco, Signora, a far quel, che voi fate.
Val. Ho fatto più di voi, lavoro come un cane,
E mai non son venuta a domandarvi un pane.
Fel. Oh oh quando viveva il gramo mio marito,
Quante volte veniste a saziar l' appetito!
Val. A saziarmi? ignorante! venni da voi pregata,
E del vostro contegno mi son formalizzata.
Quel poco, che avevate, l' avete scialacquato,

E faceste il consorte morir da disperato.
Fel. Certo; me l'ho goduta; e voi come c'entrate?
Val. S'io non c'entro per nulla; e voi non mi seccate.
Fel. Non dubiti, Madama, ch'io più non ci verrò.
Val. Ci venga, o non ci venga, non vo' morir perciò.
Fel. (Dopo che in casa mia le do la libertà
Di venir coll'amante, mi usa tal civiltà.
[*da se in modo di esser sentita.*
Val. Se in casa qualche volta venghiamo a incomodarvi,
Mi par di quel, ch'io faccio, ch'aveste a contentarvi.
Fel. Certo chi sente lei, mi mantien, poverina!
Mi mandaste in due mesi un sacco di farina.
Val. E il barile di vino ve lo siete scordato?
E l'affitto di casa non ve l'ho io pagato?
Quando vien Baldissera a merendar con noi,
Roba per quattro giorni non ci resta per voi?
Fel. Già; se fate tantino, voi mi rimproverate.
Val. E voi sempre chiedete, nè mai vi contentate.
Fel. Quant'è, che non mi date un briciolo di pane?
Prima che darlo a me, voi lo dareste a un cane.
Val. Dire in coscienza vostra potete una tal cosa?
Sono stata finora per voi poco amorosa?
Ingrata vi direbbe, a vostra confusione,
Se potesse parlare, lo scrigno del padrone.
Fel. Meco voi non dovreste parlare in tal maniera,
Pensando a quel, che ho fatto per voi, per Baldissera.
Val. Appunto questa sera da voi dovea venire;
Ma non ci verrà più, lo manderò a avvertire.
Fel. Baldissera doveva venir da me?
Val. Mi preme
Parlar con esso; io pure sarei venuta insieme.
Mi bastava star seco un quarto d'ora appena.
Fel. Se venite di sera, potete stare a cena.
Val. Forse s'avria cenato, ma non ci vengo più.
Fel. Lasciam queste fandonie, e mandiamola giù.
Questa sera vi aspetto. Ho sete, Valentina,
Dammi un bicchier di vino.
Val. Vino ancor di mattina?
Fel. Oh acqua non ne voglio.

Val. Se vuoi la cioccolata . . .
Fel. Beviamola , se c' è .
Val. L' ho sempre preparata .
Col pretesto di dire , la so per il padrone ,
La tengo tutto il giorno a mia disposizione .
Fel. Amo la cioccolata , il caffè , il rosolino ,
Ma più d' ogni altra cosa mi dà piacere il vino .
Val. Ora ne abbiam del buono .
Fel. Cara sorella mia ,
Dammene una bottiglia , che me lo porto via .
Val. Volentieri , anche due . Questa sera verrà
Baldissera a trovarmi . . . Oh diamine ! chi è là ?
Mi pare , e non mi pare . . . [*osservando fra le scene* .
Fel. Baldissera . [*come sopra.*
Val. È tornato ?
Convien dir , che Tognino non l' abbia riscontrato .

SCENA III.

BALDISSERA , e DETTE .

Bald.(MAledetta fortuna !) [*da se* .
Val. Non vedeste Tognino ?
Bald. Non l' ho veduto. (Ho sempre contro di me il destino !)
Val. Mi parete confuso . Ditemi , cosa è stato ?
Bald. Nulla , mi duol la testa . (Oh fante indiavolato !)
Fel. Se venite stasera , e se cenar bramate ,
A portar il bisogno più tosto anticipate .
[*a Baldissera* .
Bald. Che parlate di cena ? [*a Felicita* .
Val. Vi dirò , Baldissera ;
Volea da mia sorella vedervi in questa sera .
Mandai per avvisarvi Tognino il servitore ,
Perchè in casa si è fatto di noi qualche rumore ,
E ha il padron concepito per ciò qualche sospetto .
Fel. Dunque da me verrete , quando il padrone è a letto .
Bald. Se costui nulla nulla mi secca , e mi molesta ,
Gli do , corpo di bacco , un maglio sulla testa .
Voglio tagliar la faccia a quei , che han riportato .
Che si guardino tutti da un uomo disperato .
Fel. (È un diavolo costui. Guarda ben, Valentina.) [*piano* .

Val. Siete molto furioso . Che avete stamattina ?
Bald. Mi scaldo per amore .
Val. Via , calmatevi un poco .
Già son vostra , il sapete .
Bald. (Ah maledetto gioco !) [*da se.*
Val. Andate , Baldissera , perchè se il vecchio viene ,
S' egli vi trova meco , non averò più bene .
Bald. (Ha un anel nelle dita , ch' è nuovo a parer mio .)
[*da se osservando l' anello , che ha Valentina in dito .*
Val. Andiam , venite meco . (*a Baldissera .*
Bald. (Beccarmelo vogl' io .) [*da se .*
Poco fa mi è venuto da comprare un anello
Per pochissimo prezzo , ma galantino , e bello .
Se avessi avuto il modo , me lo sarei comprato .
Val. È più bello di questo ? [*gli mostra l' anello , che ha avuto .*
Bald. Questo chi ve l' ha dato ?
Val. Il Padrone .
Bald. Cospetto !
Val. Che son questi cospetti ?
Bald. E non volete poi , ch' io dica , e ch' io sospetti ?
Val. Di che ?
Bald. Non dico nulla .
Fel. Come ! geloso siete ?
Se sarete geloso , il proverbio il sapete .
Val. Spiacevi , che il padrone me l' abbia regalato ?
Bald. No , ma in dito portandolo , troppo quel don vi è (grato .
Se la mia Valentina mi ama con cuor sincero ,
In me d' ogni sospetto distruggerà il pensiero :
E se di me fa stima più che del suo padrone ,
Lascerà quell' anello a mia disposizione .
Val. Sì , la tua Valentina di cuore a te lo dona ,
Caro il mio Baldissera . [*gli dà l' anello .*
Fel. Uh povera minchiona !
Tu lo getti in canale ; ma il mondo così va .
Quel che di quà si piglia , si butta per di là .
Bald. Che vorreste voi dire ? [*a Felicita .*
Fel. Oh io non dico niente .

Bald. Se mi salta la rabbia . . .
Val. Zitti, che sento gente.
Povera me! il padrone . . .
Bald. Troviam qualche pretesto.
Val. Fate, ch' ei non vi veda. Nascondetevi, presto.
Bald. Dove?
Val. Là in quella camera.
Fel. Ed io?
Val. Colà voi pure.
Fel. Con costui? [*accennando Baldissera.*
Val. Nascondetevi, non facciam seccature.
Presto, egli è per le scale.
Fel. Andiam, grazietta bella.
[*a Baldissera.*
Val. Ehi, bada ben, Felicita.
Fel. Non dubitar, sorella.
[*entra nella camera.*
Bald. Mi raccomando a voi. [*a Valentina.*
Val. Eh saprò regolarmi.
Bald. (Mi preme or che ho l' anello, di venderlo, e rifarmi.
[*entra nella camera.*

SCENA IV.

VALENTINA, poi FABRIZIO.

Val. DAi segni, e le parole, certo poi dir conviene,
Che il caro Baldissera mi stima, e mi vuol bene.
Or sentirò se il vecchio di lui dice niente:
Dica pur quel, che vuole, l' aggiusto facilmente.
Fab. Oh vi ho trovato alfine. (*un poco alterato.*
Val. Son qui, che mi comanda?
Fab. Si dovrebbe rispondere quando il padron domanda.
Val. Mi ha chiamato?
Fab. Ho chiamato. Sì, tre volte ho chiamato.
(*alterandosi.*
Val. S' io v' avessi sentito, non avrei ritardato. (*con ardire.*
Fab. Si diventa anche sordi quando vi è qualche intrico.
Val. Di che cosa parlate?
Fab. Eh so io quel, che dico.
Val. Vi è qualcosa di nuovo?

Fab. Favorisca, Signora,
Chi è venuto da lei stamane di buon' ora?
Val. È venuto . . . è venuto . . . . che so io? il muratore,
Il fornajo, il facchino, il sarto, ed il fattore,
Fab. È venuto, è venuto! parlatemi sincera.
Non è da voi venuto un certo Baldissera?
Val. Ah ah ve l' hanno detto! Ecco, se a questa porta
Viene a pisciar un cane, tosto a voi si riporta.
S' io dico una parola, s' io faccio un gesto solo,
Vanno tutto al padrone a raccontar di volo.
Non fan, che sindicare tutte le azioni mie,
Ed il padron, che ascolta, dà pascolo alle spie.
Fab. Queste spie, che vi spiacciono, dunque mi han detto il vero,
E se voi vi scaldate, vi sarà il suo mistero.
Val. Certo! a ragion mi scaldo; non può venir da me
Chiunque mi pare, e piace? Tutto ho da dir? perchè?
Chi sono in questa casa? Son schiava incatenata?
Di fare i fatti miei libertà mi è negata?
Non starei con un Principe a tal condizione.
Trovatevi una donna, ch' io troverò un padrone.
Fab. Ecco; basta ch' io parli, la sua risposta è questa:
Trovatevi una donna. Mi romperei la testa.
Val. Rompetevi anche il collo.
Fab. Ingrata, menzognera!
Subito; vo' sapere chi è questo Baldissera.
Val. Senza scaldarvi il sangue, subito ve lo dico.
Costui è un galant' uomo, è un giovane pudico,
Un uom di buona grazia, che ha nobili talenti,
Nato di buona casa, e di ottimi parenti.
Fab. Ha moglie?
Val. Signor no.
Fab. Da voi per cosa viene?
Val. Perchè fin da ragazzi ci siam voluti bene.
Fab. E in faccia mia lo dite? perfida! in faccia mia?
Val. Non si può voler bene senza che mal vi sia?
Fab. Eh cospetto di Bacco! ciò si può dire ai sciocchi.
A me voi non porrete la polvere negli occhi.
Val. Oh voi siete un grand' uomo! uom veramente astuto!
Lo volete sapere, perchè è da me venuto?

Fab. Per-

Fab. Perchè ?

Val. Tutto l' arcano, voglio, vi sia svelato.
È venuto da me, perchè egli è innamorato.

Fab. Meglio, corpo di Bacco!

Val. Ebben! che male c' è?

Fab. È di voi innamorato?

Val. Chi vi ha detto di me?
Si vede ben, che siete un uom pien di malizia.
All' amor, che vi porto, voi fate un'ingiustizia.
Sì poco vi fidate di mia sincerità?
Povera sfortunata! Vo' andarmene di quà.
Se son gli affetti miei tutti gettati al vento,
Meglio è, ch' io me ne vada, e soffra un sol tormento.
Sentirmi tutto il giorno rimproverare a torto,
Soffrire inutilmente le cose, ch' io sopporto,
Essere malveduta da tutti in queste porte,
È una pena d' inferno, una continua morte.

Fab. Ma se voi stessa.. Io certo.. sinora io vi credea...
Son le vostre parole, che vi dimostran rea.

Val. Rea, Signore, di che? rea sarà una zittella,
Perchè di dar procura marito a una sorella?
La povera Felicita, che vedova è rimasa,
Signor, la conoscete, frequenta in questa casa.
Non ha nessuno al mondo, che le procuri il vitto,
Bisogno ha di soccorso, bisogno ha di marito.
Io so che Baldissera sarebbe al di lei caso,
Di prenderla per moglie alfin l' ho persuaso,
Ma le miserie sue, Signor, già vi son note,
La povera infelice nulla può dargli in dote.
Sperai dal mio padrone, per me tanto amoroso,
Aver qualche soccorso per contentar lo sposo.
Volea di ciò pregarvi, ma con mio duolo io vedo,
Che nel cuor del padrone quella non son, ch' io credo.
Voi di me sospettate, voi mi credete infida,
E vuole il mio decoro, che da voi mi divida.
Andrò dove mi porta la sorte inviperita
A mendicare il pane colla sorella unita.

Fab. Valentina. [*placidamente*.

Val. Signore. [*fingendosi addolorata*.

Fab. È ver quel, che mi dite?
Val. Me lo chiedete ancora? di dubitare ardite?
[*con un poco di sdegno*.
Fab. No, non dubito, o cara. Conosco il vostro affetto,
Per la vostra sorella qualcosa io vi prometto.
Bastano cento scudi?
Val. Eh che un' ingrata io sono.
Con voi non istò bene.
Fab. Vi domando perdono.
Val. Cento scudi mi offrite?
Fab. Sì, l' offerta è sincera.
Val. (Saran buoni anche questi per darli a Baldissera.)
[*da se*.
Fab. Siete in collera meco?
Val. Non ho ragion, Signore?
Sempre nuovi sospetti sento svegliarvi in cuore.
Ma sì, vi compatisco, la causa è di coloro,
Che vengon tutto il giorno a far l' ufizio loro.
Vi assordano l' orecchie con mille chiaccherate,
Di me vi dicon male, son lingue scellerate.
Ma se davver mi amaste, con lor cambiando tuono,
Li mandereste tutti al diavol quanti sono.
Fab. Sì, al diavol quanti sono li manderò, vel giuro.
Lo so, che voi mi amate, lo so, ne son sicuro.
Di quel pensier, ch' io nutro, presto verremo al fine;
E a chi di voi mi parla . . .
Val. Ecco le nipotine. (*con ironia*.

S C E N A V.

GIUSEPPINA, ROSINA, e DETTI.

Gius. (NOn temete niente, la scena ha da esser bella.)
[*piano a Rosina*.
Ros. (Ma io non ho coraggio.) [*piano a Giuseppina*.
Gius. (Parlerò io, sorella.)
(*come sopra*.
Fab. Qual affar, Signorine, vi porta in questa stanza?
Gius. Ci porta, per dir vero, un affar d' importanza.
Non è vero, Rosina?
Ros. Per me poco mi preme.

Mia sorella ha voluto, ch' io ci venissi insieme.

Val. Certo, se la Signora si è presa tanta cura,
Convien dire, che sia la cosa di premura. [*con ironia*.

Gius. La cosa veramente tanto non preme a noi,
Quanto dovrebbe premere al zio Fabrizio, e a voi.

Val. A me, Signora mia?

Gius. A voi. Non è creanza,
Che facciate aspettare quell' uomo in quella stanza.
[*accenna la camera, dov' è Baldissera*.

Val. (Ecco un novello imbroglio.) [*da se*.

Gius. E il zio, che ha carità,
Dovrebbe coll' amante lasciarla in libertà.

Fab. Come? Che cosa dite? Parlate chiaramente.

Gius. Ditelo voi, sorella. [*a Rosina*.

Ros. Oh io non dico niente.

Val. Guardate il grande arcano! lo dirò io primiera,
Là dentro in quella camera vi è il Signor Baldissera.

Fab. Come! un uomo nascosto?

Val. Ebben, che male c' è?

Gius. Non c' è male nessuno. Ella lo sa il perchè.

Val. Lo so, e lo sa egualmente anche il Signor Fabrizio.

Fab. Non so nulla. Il nasconderlo so, ch' è un pessimo
(indizio.
Se di vostra sorella ei vuol esser consorte,
Perchè viene a celarsi quì dentro a queste porte?

Gius. Sentite? lo fa credere sposo della sorella. [*a Rosina*.

Ros. Par che per se lo voglia.

Gius. Per se, la sfacciatella.

Val. Piano, piano, Signore, meco non tanto ardire;
Ch' io son chi sono alfine, e vi farò pentire.

Fab. Come negar potete, se chiaro è il tradimento?

Val. Signor, con sua licenza. Ritorno in un momento.
[*entra nella detta camera*.

SCENA VI.

FABRIZIO, GIUSEPPINA, e ROSINA.

Fab. Nipote, io son tradito. Nipote mia, son morto.
Vo' che colei perisca, e che mi paghi il torto.

Gius. Fidatevi, Signore, di questa buona pelle. (*ironica*.

Rof. Se non andafte in collera, ne direi delle belle.
Fab. Perfida, difgraziata! La vo' fcarnificare.
Voi quel briccon vedefte là dentro rinferrare?
Rof. Io per dir quel, ch' è vero, entrar non l'ho veduto.
Giuf. L' abbiam dall' altra parte nel parlar conofciuto.
Fab. Nel parlar? con chi parla? con lui chi è rinferrato?
Giuf. Parlerà da fe folo.
Rof. Pareva un difperato.
Fab. Se vien, fe mi rifponde . . . l' ammazzo a dirittura.
Rof. Ah per amor del Cielo non mi fate paura.
Giuf. Eccolo qui. (*Fabrizio fi mette in furia.*
Rof. Tenetelo. (*a Giufeppina.*
Giuf. Fermo, Signore Zio . . .

SCENA VII.

BALDISSERA, e DETTI, poi FELICITA, e VALENTINA.

Bald. Chi mi cerca?
Fab. Briccone! (*furiofamente, trattenuto da Giufeppina.*
Bald. Un galantuom fon io.
Fab. Perfido, fcellerato, che fai tra quefte foglie?
Bald. Son con voftra licenza venuto a prender moglie.
Fab. Lo dici in faccia mia? dov' è la difgraziata?
Fel. Portatemi rifpetto; fon femmina onorata.
Fab. Veh! (*rimane incantato vedendo Felicita.*
Giuf. Felicita è qui?
Rof. Tal cofa io non fapea.
Val. Ecco, Signor Padrone, ecco di che fon rea.
Non dovea veramente prendermi l' ardimento
Di far, che fi fpofaffero nel voftro appartamento;
Ma la povera donna, da tutti abbandonata,
Per carità quà dentro da me fu ricovrata.
So ch' io doveva dirlo, fo che foggetta io fono,
Quefto è quel mancamento, di cui chiedo perdono;
Ma quefta lieve colpa mi faria perdonata
Da un padron generofo, che mi ha beneficata,
Se non foffe il mal animo di due nipoti ardite,
Per odio, per vendetta a rovinarmi unite.
Han ragion tutte due, hanno ragion d' odiarmi,

Perchè ne' fatti loro io non dovea mischiarmi.
S' io le lasciassi fare l' amor con libertà,
Meco non tratterebbero con tanta crudeltà;
Ma perchè della casa veglio all' onore astuta,
Da queste Signorine fui sempre mal veduta.
Pazienza, anderò via, ambe saran contente,
Potran coi loro amanti trattar liberamente.
Perdo la mia fortuna. Tu perdi a un tempo istesso
Cento scudi di dote, ch' egli m' avea promesso.
(a Felicita.
Ma pur che viva in pace il mio caro padrone,
Ogni buona speranza sen vada in perdizione.
Potrò dir, che servito l' ho con amore, e zelo.
Audiam, sarà di noi quel che destina il Cielo.

Ros. (Quasi mi vien da piangere.) *(da se.*

Gius. (Che tu sia maledetta!
Come per farsi merito la tenerezza affetta!) *(da se.*

Fab. Non so dove mi sia. Non so che non farei.
Con voi, frasche, pettegole, con voi mi sfogherei.
(a Giuseppina, e Rosina.

Ros. *(fugge via senza dir niente.*

Gius. Con me? con me, Signore?

Fab. Andate via.

Gius. Credete
Ch' io sia, com' è Rosina? voi non mi conoscete.
(a Fabrizio.

Val. La Signora Geppina è giovane di merto.
Ha una mente felice, ha un intelletto aperto. *(ironica.*

Gius. Voi avete uno spirito pronto, sublime, e franco,
Abile a tramutare il color nero in bianco.

Val. Non arriverò mai al suo felice ingegno
Di sostener capace ogni più forte impegno.

Gius. Arriverete un giorno di tanta impertinenza,
Di tanta prosunzione a far la penitenza.

Fab. Come! così si parla? *(a Giuseppina.*

Val. Signor, non vi sdegnate,
Saran della Signora le gelosie troncate.
Di già da questa casa risolto ho allontanarmi,
Ed averà finito di dire, e d' insultarmi.

Fab. No, che via non andrete; no, non vi lascio andare,
A costo, ch' io dovessi ancor precipitare.
Meco restar dovete; non serva, ma Signora,
Padrona insin ch' io vivo, e dopo morto ancora.
E voi o in un ritiro dovrete intisichire,
O a lei; se vi comanda, star sotto, ed ubbidire.
(*a Giuseppina*.

Gius. Ubbidire a una serva?
Fab. Serva? mi maraviglio.
È Donna di Governo, è donna di consiglio.
Gius. Da una vile servaccia non soffro questi torti.
Che vada a comandare al diavol, che la porti. (*parte*.

SCENA VIII.

FABRIZIO, VALENTINA, BALDISSERA, e FELICITA.

Fab. Temeraria! cospetto! farò ... lo so ben io.
Val. Chetatevi.
Fab. Non posso.
Val. Almen per amor mio.
Fab. Ah sì, per amor vostro farò quel, che volete,
Voi armar il mio sdegno, e disarmar potete.
So, che siete una giovane dabben, savia, onorata;
So, che le male lingue vi avean perseguitata.
Se per vostra sorella nutrite un vero affetto,
Fatele pur del bene, che anch' io ve lo permetto.
Anzi quei cento scudi, che per lei vi ho promesso,
Eccoli in questa borsa, ve li vo' dare adesso.
(*tira fuori una borsa*.

Val. Obbligata, Signore. (*volendo prender la borsa*.
Fel. La sposa tu non sei.
(*trattenendo Valentina*.

Bald. Se il marito son io, quelli scudi son miei.
(*allungando la mano*.

Fab. Gli abbia l'un, gli abbia l'altro, per ciò son destinati.
Bald. Dategli a me, Signore, che non saran mal dati,
(*allungando la mano, e Fabrizio gli vede l' anello in dito*.
Fab. Come! che cosa vedo? L' anel, che vi ho donato,
Di Baldissera in dito?
Val. Signor, glie l' ho prestato.

Fab. Perchè?

Val. Perchè codeste due povere persone
Non avevan l'anello per far la sua funzione.

Fel. (Gran diavolo costei!) [*da se.*

Fab. Dunque perchè nel dito,
In vece della sposa, lo veggo del marito?

Val. Perchè avendo Felicita la mano un po' magretta,
La verga dell'anello le riesce un po' larghetta.
Non è vero? [*a Felicita.*

Fel. È verissimo.

Fab. Se fatta è la funzione,
A voi di quell'anello può far restituzione.

Val. Lasciamo, che Felicita lo porti un par di giorni,
Per farselo vedere almen ne' suoi contorni.

Fab. Se è largo, il perderà.

Val. No, con un filo il cerchio
Ristringere si puote ancora di soverchio.
Vorrei, che lo vedessero certi parenti suoi,
Caro padron . . .

Fab. Lo tenga, se così piace a voi.
Eccovi i cento scudi . . . (*alza la borsa.*

Bald. Grazie alla sua bontà.
[*prende la borsa velocemente.*

Fab. È lesto. [*a Valentina.*

Val. Compatire convien la povertà.

Fab. Siatele buon marito. [*a Baldissera.*
Siate una buona moglie.
[*a Felicita.*
Quando vi pare, e piace, venite in queste soglie.
[*a tutti due.*
Quel, che vuol Valentina, voglio, che fatto sia.
Questa è la mia padrona, questa è la gioja mia,
Ella sola, e non altri, comanda in questo tetto,
E dee chi non vorrebbe, soffrire a suo dispetto.
Conosco il di lei merito, per comandare è nata:
Cara la mia ninetta, oh che tu sia indorata! [*parte.*

Bald. Brava la mia ragazza. [*a Valentina.*

Fel. Brava sorella mia.

Val. Per quel, ch'egli mi ha detto, non aver gelosia.
[*a Baldissera.*

Bald. No, no, non son sì pazzo; seguita pur così.
Vorrei, che queste borse venissero ogni dì.
Fel. Voglio la parte mia. [*a Baldissera.*
Bald. Bene, ma in altro loco
Dividerem; venite. (Vo' a divertirmi al gioco.)
(*in atto di partire.*
Val. Parti senza dir nulla? (*a Baldissera.*
Bald. Parto, perchè tem' io
Della gente di casa. Ci rivedremo; addio. (*parte.*
Fel. Voglio la mia metà. S' egli mi tiene un pavolo,
S' egli mi vuol far stare, fo un strepito del diavolo.
(*parte.*
Val. Ecco quel, che ha prodotto l' odio di questa gente;
Può Baldissera in casa venir liberamente;
E per meglio deludere il credulo Fabrizio,
Mi puote questa favola giovar del sposalizio.
Lo so, che col padrone sono una donna ingrata,
So, che sarò pur troppo dal mondo condannata,
Ma questa è la premura, questo è l' amor fraterno,
Che hanno pe' lor padroni le donne di governo.

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

APPARTAMENTO DELLE DUE SORELLE.

GIUSEPPINA, e ROSINA.

Giuſ. SOrella mia, conviene riſolver qualche coſa.
Queſta donna inſolente è troppo ardimentoſa:
E lo Zio, che non vede l' inganno, e la malizia,
A noi per una ſerva commette un' ingiuſtizia.
Roſ. Veramente è una coſa, che non ſi può ſoffrire,
E a quanti ſi racconta, neſſun la ſa capire;
Ma io, che ſono furba, il perchè ho penetrato.
Sorella, Valentina ha il ſuo padron ſtregato.
Giuſ. Eh ſciocch erie ſon queſte. Rider mi fan le genti,
Quando ſento parlare di certi ſtregamenti.
Le malie, che ha coſtei col vecchio praticate,
Son delle donne ſcaltre le fraudolenze uſate;
Ed io, che oſſervatrice talora eſſer mi vanto,
So tutta la condotta del ſuo felice incanto.
Uditela, germana, e giudicate poi,
Se vi par, ch' io ſia furba un pochin più di voi.
Coſtei venuta in caſa per ſerva da cucina,
Si diede da principio a far la modeſtina.
In compagnia degli altri, o in camera ſoletta
Stava cogli occhj baſſi, e colla bocca ſtretta,
E quando una parola ſentia dir licenzioſa,
Coprivaſi la faccia, facea la ſcrupoloſa.
Fatte le ſue faccende con zelo, ed attenzione,
A lavorar mettevaſi nel quartier del padrone.
A ogni moto, a ogni cenno, che in camera ſentiva,
Col lavor nelle mani colà gli compariva.
Udiva i ſuoi comandi ſenza mirarlo in viſo,

S' ei le dicea uno scherzo, ella facea un sorriso;
Quando di casa usciva, e quando egli tornava,
Ella il padron vestiva, ella il padron spogliava;
D' inverno intiepidiva i suoi vestiti al fuoco,
D' estate una camicia metteva in ogni loco.
La mattina per tempo, appena risvegliato,
Era attenta a portargli al letto il cioccolato.
Sa, ch' ei mangia di gusto, ed ella ogni mattina
Facea colle sue mani per lui la pietanzina:
La sera stando seco, quando l' avea spogliato,
Narravagli i successi di tutto il vicinato,
E avea la sofferenza, per star con esso unita,
Di giocar a tresette di un soldo alla partita.
Un poco di attenzione, un poco di ciarlare,
Un po' di buona grazia lo giunse a innamorare,
E quando ella s' accorse d' averlo innamorato,
Di diventar padrona la massima ha fondato.
Resa di giorno in giorno ardita sempre più,
Principiò a metter male dell' altra servitù;
Mostrando la spronasse il zelo, ed i rimorsi,
Scoprì varj disordini nella famiglia occorsi.
Vedendo nel Padrone far breccia i detti suoi,
Diedesi a metter male, e a mormorar di noi,
Ed il vero col falso mischiando in buona forma,
La massima gl' impresse di fare una riforma.
Credendola il buon vecchio donna di gran giudizio,
La trasse di cucina dall' umile esercizio:
Le diede della casa governo, e direzione,
Cambiò varj domestici a sua requisizione.
Più del padrone istesso comanda in queste soglie;
Per quello, che si dice, vuol prenderla per moglie:
E una semplice serva è giunta a questo segno
Sol colle stregherie d' un femminile ingegno.

Ros. Per verità, sorella, voi dir sapete tanto,
Ch' essere mi parete capace d' altrettanto.

Gius. No, non son io capace d' usar simili inganni,
Ma li conosco, e bastami di ripararne i danni.
Ho avvisata di tutto nostra Zia Dorotea;
Da noi verrà fra poco, saprà la nostra idea,

Ella, che fu sorella di nostra madre, ha in mano
La ragion di difenderci contro d' un Zio inumano.

Ros. Se vien quì nostra Zia, è tanto una ciarliera,
Che a strepitar principia, e gridar fin a sera;
E s' ella in quest' incontro non modera il suo vizio,
Credetemi, sorella, nascerà un precipizio.

Gius. Nasca quel, che sa nascere, s' ha da finire un dì.

Ros. Ma se la Zia si scalda...

Gius. Oh per l' appunto è quì. [*osservando fra le scene.*

SCENA II.

DOROTEA, e DETTE.

Dor. OH nipoti.

Gius. Son serva.

Dor. State ben? (*siede.*

Ros. Per servirla.

Dor. Con queste vostre istorie quando si ha da finirla?
Quando si caccia al diavolo codesta massaraccia,
O quando le facciamo un segno sulla faccia?

Ros. Sentite? Ve l' ho detto. (*a Giuseppina.*

Gius. Da noi, Signora Zia,
Il modo non abbiamo di farla cacciar via.
Il vecchio non ci ascolta.

Dor. Oh vecchio rimbambito!
Senza riputazione! Dal vizio incancherito!

Ros. Zitto, che non vi senta.

Dor. Che importa, che mi senta? (*alzandosi furiosamente.*
Glielo dirò sul viso, se il diavolo mi tenta;
E se le mie nipoti seguirà a maltrattare,
Saprò senza riguardi mandarlo a far squartare. (*siede.*

Gius. Se voi non ci assistete...

Dor. La vogliam veder bella! [*dimenandosi sulla sedia.*

Ros. Ma non facciamo strepiti. [*a Dorotea.*

Dor. Povera sciocchérella! [*a Rosina.*

Ros. Pensiamo a qualche modo...

Dor. Glie la farem vedere.
Rof. Senza tanto fufurro....
Dor. Fate meglio a tacere.
Rof. Già la Signora Zia vuol mettermi in un facco!
E poi non farà nulla.
Dor. Oh cofpetto di bacco! [*fi alza.*
Voi mi farefte dire delle beftialità.
Certo, con una ferva andiam con civiltà.
Vi vuol altro, che dire: ftrepiti non facciamo.
[*caricandola.*
Via, colla voftra flemma a carezzarla andiamo.
Che bel temperamento da giovane prudente!
Parmi ancora impoffibile fi dia di quefta gente. [*fiede.*
Rof. Già, fempre mi mortifica. [*mettendofi il fazzoletto agli occhi.*
Giuf. Parla per noftro bene.
[*a Rofina.*
Dor. Non la poffo foffrire. Da piangere vi viene?
[*alzandofi bel bello.*
Piange la bambinella? l' hanno mortificata?
[*deridendola.*
Rof. Tutti di me fi burlano. Son pure sfortunata!
[*piangendo parte.*

SCENA III.

DOROTEA, e GIUSEPPINA.

Dor. S' Ella foffe mia figlia, tanto la batterei,
Che i fegni le reftaffero ful volto fin vorrei.
Giuf. Qualche volta, credetelo, anch' io m' arrabbierei,
Mi getterei nel fiume, s' io foffi come lei.
Ma lafciam, ch' ella dica, e ritroviamo il modo
Di troncar, s' è poffibile, di quefto gruppo il nodo.
Dor. Chiamatela coftei; fentiam cofa fa dire.
Giuf. S' io la mando a chiamare, non ci vorrà venire,
E poi quand' ella venga, inutile fi rende
L' accufa, e la minaccia, fe il vecchio la difende.
Dor. E il vecchio ove fi trova?
Giuf. È fuor di cafa ancora.
Dor. Afpetterò, ch' ei venga; farò fentirmi or ora.

Giuſ. Ma frattanto ch' ei viene, fra noi penſiamo un poco
La maniera di farmi uſcir di queſto loco.
Dor. Maritatevi.
Giuſ. Come?
Dor. Siete pure ſguajata.
Pare, che non ſi ſappia, che ſiete innamorata.
Giuſ. Bene, Signora Zia, voi potreſte ajutarmi,
Ma ſi potrebbe ancora laſciar di ſtrapazzarmi.
Dor. Oh oh ve ne offendete?
Giuſ. Certo, ſe dirmi io ſento...
Dor. Lo conoſcete pure il mio temperamento.
Da una zia, che vuol bene, tutto ſoffrir ſi ſuole.
Io miſurar non poſſo i geſti, e le parole.
Se il diceſſe Roſina, io la compatirei,
Ma ſiete a quel, ch' io vedo, più ignorante di lei.
Giuſ. (Mi convien tollerarla finchè il biſogno il chiede.)
Dor. Sapete pur, ch' io v' amo.
Giuſ. Sì, cara zia, ſi vede.
Tanto alla bontà voſtra, e al voſtro amor mi affido,
Che il cuor ſinceramente vi ſvelo, e vi confido.
Amo il Signor Fulgenzio.
Dor. Lo ſo: ſtamane è ſtato
Da me il Signor Fulgenzio, e anch' ei me n' ha parlato.
Queſto per voi mi ſembra un ottimo partito,
Ha tutti i requiſiti, che fanno un buon marito.
Veggo, che tutti due ſiete di ciò contenti;
Gli ho detto, che quì venga, ed ei verrà a momenti.
Giuſ. Verrà quì?
Dor. Senza fallo.
Giuſ. Di giorno?
Dor. Coſa importa?
Giuſ. Coſa dirà lo zio, ſe il vede a queſta porta?
Dor. Dica quel, che ſa dire. Io ſoſterrò l' impegno.
Giuſ. No, per amor del Cielo.
Dor. Puh! che teſta di legno!
Giuſ. A chi teſta di legno?
Dor. A voi.
Giuſ. Bene obbligata.
Dor. Che diavol! non ſapete nè men ſe ſiete nata!

Di chi avete paura ?

Giuſ. Che il vecchio non ſopporti...

Dor. Non ci ſon io ?

Giuſ. Non baſta.

Dor. Il diavolo vi porti.

Giuſ. (Ma che gentil maniera!) [*da ſe*.

Dor. Nipote mia, mi ſcaldo,
Perchè gia lo ſapete, ho il ſangue un poco caldo;
E quando, ch' io mi ſento contradir, lo confeſſo,
Non porterei riſpetto nè anche a mio padre iſteſſo.
Però non mi crediate sì ſcarſa di giudizio,
Ch' io voglia in queſta caſa produrre un precipizio.
Laſciate, che Fulgenzio poſſa venir da voi.
Se non è in caſa il vecchio, gli parlerem da noi,
E ſe Fabrizio il vede, ritroverò un preteſto.
Laſciatemi operare, ſono da voi per queſto.
Tutto riuſcirà bene.

Giuſ. Ma non vi è queſta fretta...

Dor. Ma non mi contradite, che ſiate maledetta.

Giuſ. Per non più contradirvi, anderò via, Signora.

Dor. Dove diavolo andate ? Reſtate quì in malora.

Giuſ. Siete molto rabbioſa!

Dor. È ver, non lo naſcondo.
Son così di natura, così ſon nata al mondo.
Io vi faccio da madre; davver vi voglio bene,
Il ſangue per giovarvi trarrei dalle mie vene.
Cara, tenete un bacio, farò quel, che mi tocca,
Ma laſciatemi dire quel, che mi viene in bocca.

Giuſ. Non ſo che dir, sfogatevi; con me poco mi preme;
Ma guaj, ſe collo zio vi ritrovate inſieme.
Egli è al pari di voi focoſo, e ſubitano;
Non vorrei, che s' aveſſe a ſuſurrar Milano.

Dor. Eh ſaprò regolarmi...

Giuſ. Vien gente. Chi ſarà ?

Dor. Ecco il Signor Fulgenzio.

Giuſ. Ci ſiamo in verità.

Dor. Non abbiate paura. Venite pur, Signore.
(*a Fulgenzio*.

SCENA IV.

FULGENZIO, e DETTE.

Fulg. POsso venir? [*facendosi vedere.*
Dor. Venite. Di che avete timore?
Fulg. Non vorrei, che vi fosse... Ho un po' di soggezione.
Dor. Avanzatevi, dico. Siete il gran bernardone.
Fulg. Grazie, Signora mia.
Dor. Grazie, grazie di che?
Or che nessun ci sente, spiegatevi con me.
Se amate Giuseppina, se la bramate in sposa,
Potria la dilazione riuscir pericolosa.
O subito si faccia, o subito si sciolga.
Fulg. Tutto vuole il suo tempo.
Dor. Il malan, che vi colga.
Giuf. Caro Signor Fulgenzio, mia zia non pensa male,
Sull' animo del zio sapete chi prevale.
L' audace Valentina, perch' ei non dia la dote,
Disturberà in eterno le nozze alla nipote,
E poi sarò costretta...
Dor. E poi sarà forzata,
Rinchiusa in quattro muri andar da disperata;
E se tardar volete a porgerle soccorso,
Potete andare a farvi accarezzar da un orso.
Fulg. Per carità, Signora, non sono un uom di stucco.
Lasciatemi pensare.
Dor. Povero mammalucco!
Giovane, bella, ricca, civile, e spiritosa,
Che vi vuol ben, che brama di essere vostra sposa,
Di cui desio mostraste di diventar marito:
E pensar ci volete? uh! che siate arrostito.
Fulg. Partirò a quel, ch' io vedo, senz' essermi spiegato,
Se parlate voi sola.
Dor. Io? se non ho parlato.
Giuf. Sentiam, Signora Zia, sentiam quel, ch' ei sa dire.
Dor. Dica pur; non son io, che qui lo fè venire?
Fulg. Pronto sono a sposarla.
Dor. Subito dunque...
Fulg. Adagio...

Dor. Oh vi faccio, figliuoli, un pessimo presagio.
Fulg. Ma perchè?
Dor. Innanzi pure.
Fulg. Pria, che l' affar sia fatto,
Preparar delle nozze non devesi il contratto?
Dor. Sì, sì, perdete il tempo nel fabbricar lunarj,
E poi la sposerete nei spazi immaginarj.
Fulg. E sarà così perfido il zio colla nipote,
Che le vorrà negare il dritto della dote?
Dor. Eh fratello carissimo, a ravvisarvi imparo.
Siete un di quegli amanti, che cercano il danaro.
Sapete qual sarà dell' avarizia il frutto?
Perderete la dote, e la fanciulla, e tutto.
Ho creduto, che foste di un altro naturale.
Andate; ho conosciuto, che siete un animale.
Fulg. Servo di lor Signore.
Dor. Serva, padrone mio.
Giuf. Fermatevi, Signore, che vo' parlare anch' io.
Mia zia con questo caldo rovina i fatti miei.
So anch' io, quando bisogna, strillare al par di lei.
Se ajuto, se consiglio ricerco da qualcuno,
Non ho quando bisogni paura di nessuno.
Mio zio vuol maritarmi con un, che piace a lui;
Ei del mio cuor dispone, io l' ho disposto altrui,
E contrastar non puote, ch' io m' abbia a soddisfare.
[*Dorotea fa moto di volerla interrompere.*
Signora, con licenza, lasciatemi parlare.
Fulgenzio dice bene, vorria la convenienza,
Che al zio prima di farlo chiedessi la licenza,
E ch' egli andasse a fare quel passo, che va fatto,
E che si stabilisse la cosa per contratto.
Ma quella diavolaccia di femmina insolente
Farà tutti gli sforzi, perchè non segua niente;
O farà tanto in lungo andar la conclusione,
Che mi farà crepare innanzi la stagione.
Lo stato, in cui mi trovo, sollecita mi rende.
La mia consolazione da voi solo dipende.
S' è ver, che voi mi amate, lasciate ogni riguardo.
Dor. Siete, se non lo fate, un amator bastardo.

Giuf.

Giuf. V' era bifogno adeffo di un' infolenza inclufa?
Dor. Non fi finifce bene fenza un poco di chiufa.
Fulg. Ho capito, Signora, e del mio amore in fegno,
Quando che più vi piaccia, darvi la man m' impegno.
[*a Giufeppina.*
Dor. Anche adeffo?
Fulg. Anche adeffo.
Dor. Ora sì, e prima no?
Fulg. Quel, ch' io pria non fapeva, or dal fuo labbro io fo.
Dor. Ma guardate, fe fiete propriamente un balordo.
Non ve l' ho detto anch' io? perchè facefte il fordo?
Fulg. Signora Dorotea, parlando in guifa tale,
S' io fingo di effer fordo, mi pare il minor male.
Dor. (Che ti venga la rabbia!) (*da fe.*
Fulg. Or vi darei la mano,
Ma coteſta Signora...
Dor. Sentite, che villano!
Ancor, ch' io m' affatico, che faccio quel, che faccio,
Ardifce un' infolenza di dirmi ful moftaccio!
Cofa pretendereſte? che una fanciulla oneſta
Senza di alcun parente faceffe una tal feſta?
Sono fua zia, Signore, e abbiate convenienza,
E date alla nipote la mano in mia prefenza.
Fulg. (Ma che parlar gentile!) (*da fe.*
Giuf. Fulgenzio, fe mi amate,
Sollecitiam, vi prego.
Fulg. Farò quel, che bramate.

SCENA V.

VALENTINA, e DETTI.

Val. SErva di lor Signori.
Giuf. Ebben cofa volete?
Dor. Quì neffun vi domanda; andarvene potete.
Val. Signore mie, perdonino. Io vengo per far bene.
Ad avvifarle io vengo, che ora il padron fen viene.
Giuf. (Povera me!) (*da fe.*
Dor. Per queſto? A noi che cofa preme?
Noi mandiamo il padrone, e chi ci avvifa infieme.
Val. Quanto mi piace mai queſta Signora! almeno

Sempre ha brillante il cuore, sempre ha il volto sereno.
Le cose, ch' ella dice, sono piene di sali.

Dor. E voi mi risvegliate gli effetti matricali.

Val. Bravissima davvero, mi piace sempre più.

Dor. Sta nel parlar sincero tutta la mia virtù.

Fulg. Signora Dorotea, se vuole, io m' incammino.

Dor. Io resto ancora un poco; andate voi, cugino.

Val. Suo cugin quel Signore?

Dor. Cugin di mio marito.

Val. Me ne consolo tanto col suo cugin compito.

(*con ironia*.

Dor. Cosa vorreste dire? Fulgenzio è mio parente;
E se voi sospettate, siete un' impertinente

Val. Io sospettar, Signora? non ho questo difetto,
Ma s' ella si riscalda, può dar qualche sospetto.
Per altro in verità da ridere mi viene;
Perchè meco nasconderfi, s' io posso far del bene?
Se la mia padroncina brama di maritarsi,
Perchè meco si mostra restia nel confidarsi?
Crede forse d' avermi nemica in tal faccenda?
Il ver, se così crede, mi par, che non intenda.
Figurisi, ch' io sia superba, ed ambiziosa,
Fino a bramare di essere del mio padron la sposa;
Figurisi, ch' io aspiri a divenir padrona;
Di oppormi alle sue nozze io non sarei sì buona:
Anzi se l' interesse m' ha vinta, e persuasa,
Deggio desiderare di restar sola in casa.
Temono, ch' io contrasti lo sposo alle nipoti,
Perchè abbia il mio padrone a risparmiar le doti?
Prima, non son capace di usar questa malizia:
E poi non hanno il modo di farsi far giustizia?
Certo mi fanno un torto a sospettar di me;
M' odiano in questa casa, e non saprei perchè.
Se meco le Signore si fosser confidate,
Protesto, che a quest' ora sarebber maritate;
E anche presentemente, se si voglion fidare,
Se mi parlano schietto, vedran quel, che so fare.

Fulg. Parmi, che questa giovane parli sincera, e schietta.

Val. (Se mi prestano fede, vo' fare una vendetta.) [*da se*.

Giuſ. (Signora Zia, che dite? vogliam di lei fidarci?)
[*a Dorotea*.
Dor. (Proviamo. Finalmente, che mal può derivarci?)
[*a Giuſeppina*.
Giuſ. Se vi foſte condotta più docile con noi,
Noi concepito avremmo dell' affetto per voi;
E ſe ora v' impegnate a pro del piacer noſtro,
Contribuir potremo noi pure al bene voſtro.
[*a Valentina*.
Val. Vedete, mia Signora? ſe mi aveſte avviſata,
Ora in un laberinto voi non ſareſte entrata.
Fate venir l' amante nel voſtro appartamento,
E lo zio con un altro di voi fa l' iſtrumento.
Giuſ. Con chi vuol maritarmi?
Val. Con Paſqual Monferrato.
Dor. Con quel brutto vecchiaccio? oh che ſia ſcorticato!
Val. Eccolo, ch' egli viene.
Giuſ. Che s' ha da far?
Fulg. Ch' io vada?
Val. Per or non vi conſiglio di andar per quella ſtrada.
Se v' incontra, è finita.
Fulg. Vi vuol temperamento.
Val. Vi potete naſcondere nell' altro appartamento.
Fulg. E poi?
Val. Laſciate fare.
Giuſ. Fidiamoci di lei.
Dor. Via, ſtolido. [*ſpingendolo verſo l' altra camera*.
Fulg. Obbligato. [*paſſa nell' altra camera*.
Val. (Queſta volta ci ſei.) [*da ſe*.
Giuſ. Valentina, mi fido.
Val. Sì, fidatevi pure.
Dor. Non ci fate la beſtia.
Val. Oh ponno ſtar ſicure.

SCENA VI.

FABRIZIO, GIUSEPPINA, DOROTEA, e VALENTINA.

Fab. DOve diavolo ſiete?
Giuſ. Siam quì, Signore Zio.
Fab. Anche voi, mia Signora? [*a Dorotea con iſdegno*.

Dor. Certo, ci sono anch' io.
Fab. Non potreste far grazia d' andarvene di quà?
Dor. Che maniera incivile! che bella asinità!
Fab. Oh cospetto del diavolo!
Dor. Corpo di Satanasso!
Fab. Che ardir!
Dor. Che petulanza!
Val. Cos' è questo fracasso?
[*con autorità*.
State zitto, Signore. [*a Fabrizio*.
Fab. Codesta è un' insolenza.
Val. Io non vo', che si gridi.
Fab. Ho da soffrir? pazienza.
Giuf. (Di una femmina scaltra tanto il poter prevale,
Che gli empiti raffrena di un animo bestiale.) [*da se*.
Fab. Nipote, io vi cercava; alfin vi ho ritrovata.
Vengo a darvi la nuova, che or or vi ho maritata;
Sarete alfin contenta di uscir da queste porte,
Ed il Signor Pasquale sarà vostro consorte.
Giuf. Quel vecchio?
Dor. Quel cadavere?
Fab. Lo prenderà.
Dor. Nol vuole.
Fab. Sì, al corpo della luna.
Dor. No, al cospetto del sole.
Fab. Chi comanda?
Val. Signore, con sua buona licenza,
Non si ha colle fanciulle da usar la prepotenza.
Ella vuol maritarsi come le pare, e piace.
Un zio, s' è galant' uomo, lo dee soffrire in pace.
Ella per maritarsi ha pronto un altro sposo.
Fab. E chi è costui?
Val. Fulgenzio, ch' è in quelle stanze ascoso.
Fab. Come!
Giuf. Così parlate?
Dor. È questo il vostro impegno?
Val. Io credea di far bene.
Dor. Meritereste un legno.
Val. Piano, Signora mia; non mi parlate altera,

Ho fatto quel, che ha fatto ella con Baldissera.
S' ella lo fè per zelo, lo zelo a me si aspetta;
Se per astio lo fece, lo faccio per vendetta.
Ma io giustificata mi son col mio padrone;
Ella se può, s' ingegni coll' arte, e la ragione;
E se i disegni miei le son riusciti amari,
Col suo sublime ingegno a provocarmi impari.

Gius. Perfida!

Dor. Disgraziata!

Fab. Fuori di quella stanza,
Fuori di questa casa. [*verso la camera dov' è Fulgenzio.*

SCENA VII.

FULGENZIO, e DETTI.

Fulg. Signor, meno baldanza,
Parto da queste soglie, perchè il padron voi siete.
Ma voi, donna ribalda, voi me la pagherete.
[*a Valentina, e parte.*

Fab. Meco averà, che fare.

Gius. Signor, chiedo perdono.
[*a Fabrizio.*
Perfida, un qualche giorno conoscerai chi sono.
[*a Valentina, e parte.*

Fab. Can, che abbaja alla luna.

Dor. Me l' ho legata al dito.
[*a Valentina.*

Fab. Non ci fate paura.

Dor. Oh vecchio incancherito! [*parte.*

Val. Povera me! sentite? perch' io vi porto amore,
Deggio mille strapazzi soffrir con mio rossore.
Tutti mi voglion morta.

Fab. No, gioja mia diletta,
Non temer di costoro. Vedran chi sono, aspetta.

Val. Con Giuseppina in casa non avrò mai respiro.

Fab. Che ho da far di costei?

Val. Cacciarla in un ritiro.

Fab. Subito, immantinente di casa uscirà fuore,
Anderà in un ritiro per forza, o per amore.

Vo' a ritrovar chi ſpetta, vo' a ritrovare il loco:
Chi ſono, e chi non ſono, farò vedere un poco.
Vedran ſe Valentina comanda in queſte ſoglie.
Oggi . . . lo voglio dire. Oggi . . . ſarai mia moglie.
[*parte*.

Val. Di ciò poco m' importa; anzi in ogni maniera
Voglio, ſe ſia poſſibile, ſpoſarmi a Baldiſſera.
Ma pria, che ſi diſcopra l' amor, che m' arde in ſeno,
Di quel, che mi abbiſogna, vo' provvedermi appieno.
Di queſte due ſorelle la prima è gaſtigata,
L' altra col mezzo mio vo', che ſia maritata.
So, che Ippolito l' ama, con lui m' intenderò;
Una prodiga mancia da lui procurerò;
E operando in tal guiſa farò, che il mondo dica,
Ch' io ſon con chi lo merita della giuſtizia amica.
In pratica ſi vede, che al mondo fa figura
Chi a tempo ſa adoprare l' inganno, e l' impoſtura.
È ver, che qualche volta ſuol partorir rovine,
Ma ſe fortuna è meco, poſſo ſperar buon fine.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

Camera di Valentina.

Baldissera, e Felicita.

Fel. No certo, s' io tacessi, sciocchissima sarei.
Come? Di cento scudi darmene soli sei?
Bald. Vi par poco sei scudi? Gli avete meritati?
Certo con gran fatica gli avete guadagnati!
Fel. A voi per dir il vero costano gran sudori!
Se non mi date il resto, vi saran dei rumori.
Bald. Se più vi do un quattrino, poss' essere ammazzato!
E mi dispiace ancora di quelli, che vi ho dato.
Fel. Ecco, se li volete.
Bald. Dategli pur.
Fel. Briccone!
Vorreste ancora questi giocarli al faraone?
Bald. Io giocar?
Fel. Poverino! Egli non gioca mai.
Che sì, che nelle tasche un soldo più non hai?
Bald. Chi v' ha detto, ch' io gioco?
Fel. Da cento l' ho saputo,
E uscir dalla biscaccia io stessa vi ho veduto.
E se il sa Valentina...,
Bald. Felicita, badate,
Che da voi non lo sappia.
Fel. Ebben cosa mi date?
Bald. Tutto quel, che volete.
Fel. Vo' dieci scudi ancora.
Bald. Vi darò dieci scudi.
Fel. Via, metteteli fuora.
Bald. Subito?

Fel. Immantinente.
Bald. Ve li darò tra poco.
Fel. Ho capito, ho capito, voi li perdeste al gioco.
Bald. Maledetta fortuna! Tu vuoi precipitarmi.
Per carità, Felicita, non state a palesarmi.
Fel. Se non ho i dieci scudi, tacer io non m' impegno.
Bald. Ma dove ho da trovarli?
Fel. Dammi l' anello in pegno.
Bald. Qual anello?
Fel. L' anello, che da lei ti fu dato.
Bald. Da Valentina?
Fel. Appunto.
Bald. Anche l' anello è andato.
Fel. L' hai venduto?
Bald. L' ho in pegno.
Fel. E per che far?
Bald. Pel gioco;
Ma la fortuna ingrata s' ha da cangiar fra poco.
Fel. Povera mia sorella! Sta fresca in verità.
Sì, la voglio avvertire.
Bald. Ah no per carità.
Fel. Per carità ch' io taccia? Sì facile non è.
La carità, fratello, dee principiar da me.
Se resta miserabile per voi la Valentina,
Se a lei giocate tutto, che farò io meschina?
Bald. Non temete di nulla; saprò il debito mio.
Felicita, vel giuro, giocar più non vogl' io.
Fate, che Valentina mi sposi immantinente,
Vi sarò buon amico, vi sarò buon parente;
E se col vostro mezzo si viene a conclusione,
Io di trecento scudi vi fo l' obbligazione.
Fel. La metterete in carta?
Bald. Sì, di mia man firmata.
Fel. Da un pubblico Notaro la voglio autenticata.
Bald. Fatta solennemente sarà come volete.
Fel. Ecco quì l' occorrente. L' obbligazion stendete.
[*tira innanzi un piccolo tavolino con quel, che occorre.*
Bald. Subito fo il servizio.
Fel. Fatel come va fatto.

Bald. (Anche mille in tal caſo glie ne darei per patto.)
[*ſcrive a ſuo modo*.
Fel. (Naſca quel, che ſa naſcere, più ſtrologar non vo'.
Queſti trecento ſcudi da parte io metterò;
E ſe qualche altra coſa mi rieſcirà avanzarmi,
Può eſſere, ch' io trovi ancor da maritarmi.) [*da ſe*.
Bald. Ecco l' obbligo è ſteſo pulitamente, e chiaro.
Fel. Andate immantinente a trovar un Notaro.
Bald. Che dirà Valentina?
Fel. Non vi ſaran litigj;
Anzi farà il Notaro un viaggio, e due ſervigj.
Se poſſo perſuaderla ſpoſarvi a dirittura,
Potrà del matrimonio ſtendere la ſcrittura.
Bald. Voi avete una teſta acuta, e ſopraffina,
Degniſſima ſorella ſiete di Valentina.
Fate, che ſi concludano le nozze in queſto giorno:
Vado per il Notaro, e quanto prima io torno. [*parte*.

SCENA II.

FELICITA, poi VALENTINA.

Fel. Non cedo a Valentina anch' io nel ſaper fare;
Siam figlie di una madre, che ci potea inſegnare.
Onde col buon eſempio, che in vita ſua ci ha dato,
La buona inclinazione abbiam perfezionato.
Val. Che fate quì, ſorella?
Fel. È un' ora, che vi aſpetto.
Val. Sono ſtata col vecchio.
Fel. Ove ſi trova?
Val. In letto.
Ogni dì dopo pranzo dorme due ore almeno.
Fel. Dunque ſei per due ore in libertade appieno.
Val. Sì, quando per la rabbia non ſi deſtaſſe in pria.
Credo, che in queſta caſa il diavolo ci ſia.
Hanno le due ſorelle mangiato da ſe ſole:
Il vecchio inviperito veder più non le vuole;
E la maggior di loro, che meco è indiavolata,
A forza in un ritiro doman ſarà cacciata.
Fel. Buon per te, che ſen vada quella ſuperba, e ſcaltra.
Ma perchè non procuri ſia chiuſa anche quell' altra?

Val. Rosina è assai più buona, e senza la germana
Meco l' avrei trovata condiscendente, e umana.
Anzi perchè non dicano di me quel, che hanno detto,
Vo' maritar Rosina, vo' farlo per dispetto.
Io so, ch' è innamorata di un giovane onorato,
Di un giovane innocente, che Ippolito è chiamato.
Da me verrà fra poco, l' ho detto al padron mio,
E mi ha dato l' arbitrio di far quel, che vogl' io;
E quella Signorina, che meco è sì orgogliosa,
Fremerà nel vedere, che la germana è sposa.
Fel. E tu, cara sorella, quando vuoi maritarti?
Val. Lo farò, ma vi è tempo.
Fel. Eh dovresti spicciarti.
Val. Per or non son sì pazza; sai, che se mi marito,
È per me col Padrone l' affar bello, e finito.
Di quel, che ho conseguito, ancor non mi contento,
Vo' veder, se mi riesce, ch' ei faccia un testamento,
E che mi lasci erede, e dopo la sua morte
Poter esser sicura almen di cambiar sorte.
Intanto Baldissera metterà più giudizio.
Fel. Povero Baldissera! S' egli non ha alcun vizio.
Val. So, che giocar gli piace, e che giocò non poco.
Fel. Oh lo so di sicuro. Ha abbandonato il gioco.
Val. Davver? Tu mi consoli.
Fel. La sera, e la mattina
Non fa, che sospirare per la sua Valentina.
Dice; non vedo l' ora di vivere con lei.
Perchè non lo consoli?
Val. Se potessi, il farei.
Ma se di quà men vado, cosa di noi sarà?
Fel. Non lo potresti prendere, e far, ch' ei stesse quà?
Val. Come?
Fel. Sei una donna, che di saper pretendi,
E di riuscir in questo il come non comprendi?
Dimmi, sorella, il vecchio testè non mi ha creduta
Sposa di Baldissera?
Val. È ver, se l' è bevuta.
Fel. Ad ambi egli non diede la libertade intera
Di venire in sua casa di giorno, e ancor di sera?

Val. Per me che non farebbe?
Fel. Dunque per te dei fare,
Ch'ei ci permetta in casa di poter alloggiare.
Di giorno già sappiamo, che mio marito il crede;
Di notte con chi dorma il vecchiarel non vede.
Val. Affè non dici male; potria passar l' inganno.
Ben facciam gli sponsali.
Fel. Prestissimo si fanno.
Val. Chi batte? Vo' a vedere. [*va alla finestra*.
Fel. Aspettar non mi fate.
Val. Lo sposo di Rosina. A ritrovarla andate.
Ditele pian pianino, che l'altra non vi senta,
Che venga qui da me.
Fel. Ci verrà poi contenta?
Val. Sì, di già l' ho avvisata. Siamo d'accordo in questo.
Fel. Ma se vien Baldissera...
Val. Andate, e fate presto.
Fel. Non ti pentir, sorella, di far a modo mio.
(Se mi riceve in casa, potrò mangiare anch' io.
[*da se*, *e parte*.

SCENA III.

VALENTINA, poi IPPOLITO.

Val. CAro il mio Baldissera, mi ama davver non poco.
Quanto son io contenta, che abbia lasciato il gioco.
Ipp. Si può venir? [*di dentro*.
Val. Sì, venga.
Ipp. Perdoni.
Val. Favorisca.
Ipp. Non vorrei...
Val. Venga innanzi.
Ipp. Non so, se mi capisca.
Val. Cosa vuol dir?
Ipp. Mi scusi.
Val. Parli.
Ipp. Per amminicolo...
Di quattro bastonate non vi saria pericolo?
Val. Signor, mi maraviglio. Son donna di giudizio.
Ipp. Eh lo credo.

Val. Venite . . .

Ipp. Dov' è il Signor Fabrizio?

[*con timore*.

Val. Dorme.

Ipp. Dorme?

Val. Vorrei, che l' affar si spicciasse.

Ipp. Dite piano.

Val. Perchè?

Ipp. Non vorrei si svegliasse.

Val. Siete sì timoroso?

Ipp. Oibò. Siete in errore.

Val. Dunque, Signor Ippolito ... [*un poco forte*.

Ipp. Non facciamo rumore.

[*timoroso*.

Che fa la mia Rosina?

Val. Sta bene, or la vedrete.

Ipp. Dove?

Val. Qui.

Ipp. Vado via.

Val. Veder non la volete?

Ipp. Vorrei, e non vorrei . . . è ver, che le parlai,
Ma di giorno nel viso non l' ho veduta mai.

Val. E per questo?

Ipp. E per questo se viene in questo loco,
Se mi vede, ho paura di vergognarmi un poco.

Val. Credete esser sì brutto?

Ipp. Brutto? Signora no.
Mi vedo nello specchio, e non son brutto, il so;
Ma non ho fatto mai l' amore in vita mia,
E per la prima volta ho un po' di ritrosia.

Val. Quanti anni avete?

Ipp. Avrò ventitrè anni, e mezzo.

Val. E di ventitrè anni siete in amor sì grezzo?

Ipp. Vi dirò, finchè visse la mia Signora Madre,
Mi ha tenuto lontano da femmine leggiadre.
Una volta, ch'io feci un scherzo a una Signora,
Mi diede un tale schiaffo, che mel ricordo ancora.

Val. Volete maritarvi?

Ipp. Io sì, che lo vorrei.

Val. Ecco quì la ragazza.

Ipp. Mi raccomando a lei. [*a Valentina*.

Val. (Quest' è uno sciocccherello, essa poco ne sa.
Con questi capi d' opera sto bene in verità.) [*da se*.

SCENA IV.

ROSINA, e DETTI.

Ros. CHi mi vuole?

Val. Son io.

Ipp. Oh bellina!
[*compiacendosi del volto di Rosina*,
[*ma allontanandosi per vergogna*.
Chi è quello? [*a Valentina*.

Val. Ippolito.

Ros. Davvero?

Val. Nol conoscete?

Ros. (Oh bello!)
[*da se*.

Val. So pur, che gli parlaste.

Ros. Sempre di notte fu.

Val. Ed or come vi piace?

Ros. Mi piace ancora più.

Val. Nè men vi salutate?

Ros. Serva.

Ipp. Servo di lei.

Val. Via, dite qualche cosa.

Ros. Che ho da dir?

Ipp. Non saprei.

Val. Rispondetemi almeno. Amate voi Rosina?
[*ad Ippolito*.

Ipp. [*ride*.

Val. Ridete? Che vuol dire la vostra risatina?
Spiegatevi, l' amate? Ditelo colla bocca.
[*ad Ippolito, che fa cenno di sì col capo*.

Ipp. Mi vergogno. [*piano a Valentina*.

Val. A confondermi con voi son pure sciocca.

Ipp. Ma non andate in collera.

Val. L' amate sì, o no?

Ipp. Ma sì, non ve l' ho detto?

Val. Or, che lo dite, il so.

E voi, Signora mia, me lo volete dire? [*a Rosina*.

Ros. Ma che bisogno c' è, mi facciate arrossire?

Non ve l' ho detto in camera?

Val. Replicatelo quì.

L' amate, o non l' amate?

Ros. L' amo.

Ipp. Ha detto di sì.

[*saltando per l' allegrezza*.

Val. La volete in isposa?

Ipp. Io?

Val. Sì, voi, la volete?

Ipp. Dorme il Signor Fabrizio?

Val. Dorme. Di che temete?

Aprite quella bocca. Spicciatevi. E così?

Ipp. Dirò quel, ch' ella dice. (*accennando Rosina*.

Val. Voi cosa dite? (*a Rosina*.

Ros. Sì.

Ipp. Viene il Signor Fabrizio? (*tremando con allegrezza*.

Val. Non viene, e s' ei venisse,

A tutto quel, che ho fatto, giammai mi contradisse.

Oggi sarete sposi; lo zio darà la dote

Per legge di natura dovuta alla nipote.

Ma poi circa la dote ci parleremo insieme. (*ad Ippolito*.

Ipp. Io, che ho da far di dote? La dote non mi preme.

Bastami . . . (*arrossendo*.

Val. Via, che cosa? Perdeste la favella?

Ipp. Bastami (voglio dirlo) quella grazietta bella.

Val. Voi nelle vostre camere a ritirarvi andate. (*a Rosina*.

Voi nel caffè vicino ad aspettar restate. (*ad Ippolito*.

Ipp. Fate presto. (*a Valentina*.

Val. A momenti.

Ros. Non mi tenete in pene.

(*a Valentina*.

Ipp. Io sono sulla brace.

Ros. Io son fra le catene.

Val. Vi sentite d' amore imbestialir così,

E pregar vi faceste a pronunziare un sì?

Ipp. Vado via.
Rof. Mi ritiro.
Ipp. (Che pena!) (*da fe*.
Rof. (Che martello!
Ipp. Addio, fpofina cara.
Rof. Addio, fpofino bello. (*partono*.

SCENA V.

VALENTINA, poi FELICITA.

Val. HAn fatto, come gli orbi talor fogliono fare:
Un foldo a dar principio, tre foldi a terminare.
Fel. Come va la faccenda?
Val. Va bene; innanzi fera
L' affar farà conclufo.
Fel. Ecco quì Baldiffera.
Val. Venga; del noftro affare poffiam parlare adeffo.
Fel. (Ma non vo', ch'ella fappia quello, che mi ha pro-
[meffo.)

SCENA VI.

BALDISSERA, un NOTARO, e DETTE.

Bald. VEnga, Signor Notaro. (Oh Valentina è quì?)
Val. È il Notaro codefto?
Not. Son io, Signora sì.
Bald. (Come far?) (*piano a Felicita*.
Fel. (State cheto.) (*a Baldiffera.*) Senti, forella mia,
Se mi ho prefo un arbitrio, non mi dir villania,
Sentendo, che fpofarlo non ti faria difcaro,
Ho detto a Baldiffera, che venga col Notaro:
Ho fatto mal?
Val. Ma quando glie lo dicefte?
Fel. Or ora,
Dopo che fono andata a chiamar la Signora.
Val. Che dice Baldiffera?
Fel. Giubbila dal contento.
Venga, Signor Notaro, a fare un iftrumento;
Un contratto di nozze fra quefti, che fon quì.
Vogliono maritarfi. È ver? Non è così? (*ai due*.
Bald. Se Valentina accorda.

Val. Per me son contentissima.
Fel. Scriva, scriva; s'accomodi Vosignoria Illustrissima.
(al Notaro.
Not. *(siede, e si mette a scrivere.*
Si accosti la fanciulla.
Val. Eccomi, son da lei.
Not. Ditemi quel, ch'io devo rogar negli atti miei.
(Valentina parla pian piano al Notaro, il quale va scrivendo.
Fel. (Che dite, Baldissera? Son donna di talento?
Merto i trecento scudi? Ne voglio quattrocento.)
Bald. (Tutto quel che vi piace.)
Fel. (Di più saper dovete,
Che a bevere, e a mangiare in casa resterete.)
Bald. (Meglio; ma come il vecchio non sarà poi geloso?)
Fel. (Egli, che mio vi crede . . .)
Not. Venga da me lo sposo.
[a Baldissera.
Bald. *(va vicino al Notaro, mostrando di dire il suo sentimento.*
Val. Mi tremano le gambe, quando ci penso su.
[a Felicita.
Fel. Quando la cosa è fatta, non ci si pensa più.
Val. Se il vecchio ci scoprisse, sarebbe un precipizio.
Stare attenti conviene.
Fel. Tocca a te aver giudizio.
Val. Col marito vicino finger d'esser fanciulla
È una cosa difficile.
Fel. È una cosa di nulla.
Val. Solamente in pensarlo sento strapparmi il cuore.
Fel. Che diavol! Col marito vuoi stare tutte l'ore?
Se non vuoi perder tutto, qualcosa hai da soffrire.
Val. Ma nasceran dei casi, che mi faran scoprire.

S C E N A VII.

FABRIZIO, e DETTI.

Fab. CHe cosa è quest' imbroglio?
Val. (Oh diavolo! il padrone.
[a Felicita.
Bald. (È fatta la frittata.)

Fel. Ri-

Fel. (Ritrova un' invenzione.) [*a Valentina*.
Val. (Eh sì, sì, non mi perdo.) [*a Felicita*.
Fab. (Che si fa, Valentina?
Val. Un contratto di nozze.
Fab. Per chi?
Val. Per la Rosina.
Venne il Signor Ippolito, saran pochi momenti.
Parlai colla ragazza; entrambi son contenti.
Ho chiamato il Notaro; ei stende il suo contratto,
E voi lo vederete allor, che sarà fatto.
Siete forse pentito?
Fab. No, ma in tal matrimonio
Che c' entra Baldissera?
Val. Serve di testimonio.
Fab. Schiavo, Signor Notaro.
Not. Servo, padrone mio.
Fab. Con sua buona licenza voglio vedere anch' io.
Not. Chi siete voi?
Fab. Chi sono? Un, che non conta nulla!
Chi sono? Oh questa è bella! Lo Zio della fanciulla.
[*in collera*.
Val. Oh via, non vi scaldate, s' egli non sa chi siete.
Ecco quì l' istrumento, prendetelo, e leggete.
[*leva la carta dal tavolino*.
Dove avete gli occhiali? eh vi vorran due ore
Prima, che li troviate; leggerò io, Signore.
Venite quà, sentite, se il Notar si contenta.
Leggiamo pian, che alcuno di casa non ci senta.
In questo giorno eccetera, dell' anno mille eccetera,
Alla presenza eccetera, di me Notaro eccetera:
Promette Rosa Panfili, nipote di Fabrizio,
Sposarsi con Ippolito Moschin quondam Maurizio;
E per dote promette lo Zio di detta Sposa
Dar dieci mila scudi, e più qualch' altra cosa,
Con patto, che dal Sposo su i beni ereditati
I dieci mila scudi gli siano assicurati,
Ed obbligando eccetera, e protestando eccetera,
Alla presenza eccetera, di me Notaro eccetera.

Parvi, che vada bene?

Fab. Che dite voi?

Val. Beniſſimo.

Fab. Se ſiete voi contenta, per me ſon contentiſſimo.

Val. Dunque ſe ciò va bene, e ſe contento ſiete,
Il contratto di nozze voi pur ſottoſcrivete.

Fab. Subito volentieri l' approvo, e lo confermo.
Io Fabrizio de' Panſili di propria mano affermo.
[*ſi ſottoſcrive.*
Bravo Signor Notaro.

Not. Signore, a lei m' inchino.
[*a Fabrizio.*

Val. Dategli la ſua paga. [*a Fabrizio.*

Fab. Eccovi un bel zecchino.

Not. Obbligato. Perdoni; non l' avea conoſciuto.

Fab. No, non vi è mal neſſuno.

Not. Servo ſuo.
[*in atto di partire.*

Fab. Vi ſaluto.

Fel. (Trattenetevi abbaſſo, vi ho da parlare anch' io.)
[*piano al Notaro.*

Not. (Vi ſervirò.)

Fel. (Aſpettatemi.)

Not. (Queſto è l' obbligo mio.)
[*parte.*

Val. Terrò io queſta carta.

Fab. Date a me la ſcrittura.

Val. Eh no, nella mia caſſa la terrò più ſicura.

Fab. Bene; dov' è Roſina?

Val. Voi la vedrete poi.
Ora di un' altra coſa ſi ha da parlar fra noi.

Fab. Di che?

Val. Vorrei pregarvi...

Fab. Pregar: così parlate?
Dite quel, che vi piace, chiedete, e comandate.

Val. Vorrei per non ſtar ſola tutta la vita mia,
Che veniſſe Felicita a farmi compagnia.
Ella con ſuo marito potrebbero ajutarmi,
Da cento, e cento coſe potrebber ſollevarmi.

Basta, che voi gli diate una camera, e un letto.

Fab. Voi siete la padrona, voi sola in questo tetto.
Vengan liberamente, quando voi lo aggradite,
Fate quel, che volete, non vo', che me lo dite.

Val. Vi son tanto obbligata.

Fab. Che cerimonia è questa?

Val. Tanta bontà...

Fab. Finitela di rompermi la testa. [*parte*.

Fel. Brava, brava, sorella. Tutto va ben, l' ho caro.
(Andiamo a far soscrivere l' obbligo dal Notaro.)
[*piano a Baldissera, e parte*.

Val. Che vi par, Baldissera?

Bald. Vi guardo, e mi confondo.
Di che mai son capaci le donne in questo mondo!
[*parte*.

Val. Oh le donne, le donne la sanno lunga affè;
Ma poche sono quelle da mettere con me.
Se corrisponde il fine all' opra incominciata,
Merito fra le donne d' essere incoronata.

Fine dell' Atto Quarto

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

Appartamento delle due Sorelle.

Giuseppina, e Dorotea.

Giuf. VEnite pur, Signora, già il vecchio è uſcito fuore:
Poſſiam liberamente parlar ſenza timore.
Dor. Timor di che? ſi provi. Ora ſon io venuta,
Di fare un precipizio diſpoſta, e riſoluta.
Può darſi un can più perfido, un can più furibondo?
Una beſtia compagna non ho veduta al mondo.
Cacciarvi in un ritiro? chiudervi con violenza?
Un zio colla nipote uſar tal prepotenza?
E per chi, maledetto? per chi? per una ſerva,
Per una femminaccia ridicola, proterva.
Giuf. Maledizion, coſpetti, e poi coſa ſi fa?
Noi ci perdiamo in chiacchiere, e il tempo ſe ne va.
Cara zia, compatitemi, gridare non ſuffraga,
Ma voglion eſſer fatti.
Dor. Affè voi ſiete vaga!
Che volete, ch' io faccia? Altro far non mi reſta,
Che dare a queſto vecchio un colpo ſulla teſta.
Giuf. Lo ſtrapazzar, Signora, ed il menar le mani,
Son coſe da plebej, ſon coſe da villani.
Se altro voi non ſapete trovar per ajutarmi...
Dor. Dunque ſe non v' accomoda, laſciate di ſeccarmi.
Giuf. Non ſi potria piuttoſto?...
Dor. A ogni coſa ſi oppone.
Si perde con coſtoro il ranno ed il ſapone.
Giuf. Nel caſo mio conviene...
Dor. Tutto è la coſa iſteſſa.
Giuf. Parlare, maneggiarſi...

Dor. Vuol far la Dottoressa.
Giuſ. E ritrovare il mezzo . . .
Dor. Non la posso soffrire.
Giuſ. Lasciatemi parlare. (*con caldo.*
Dor. Cosa vorreste dire? (*furiosamente.*
Giuſ. Dico così, Signora, che vuole il caso mio,
Che al Governo si vada ad accusar mio Zio;
A dir, che di una serva l'inganno, e la malizia
Fa, ch'egli alla nipote commetta un'ingiustizia:
Che l'unico rimedio per riparare il male
È il far, che si presenti in Corte un memoriale;
E domandar giustizia, e far quel, che va fatto,
E fuor di questa casa uscire ad ogni patto;
E trovar protezione di nobili soggetti,
E non sfiatarsi in vano coi strilli, e coi cospetti.
(*con forza, e sdegno.*
Dor. Or perchè vi scaldate? (*placidamente.*
Giuſ. Vedo, che il caso mio . . .
Dor. Parlate con amore, come vi parlo anch'io.
Dite bene, al Governo ricorrere possiamo.
Facciasi il memoriale, e a presentarlo andiamo.
Giuſ. Ma vi vuol protezione.
Dor. Che protezion? venite
Voglio, che a questo vecchio promovasi una lite.
Vo', che restituisca quel, che ha il fratel lasciato,
E vo', che renda conto di quel, che ha maneggiato;
E a forza di litigj vo' farlo intisichire.
Voglio, che me la paghi, se credo di morire.
Giuſ. E intanto che si litiga, ch'io maltrattar mi senta.
Dor. Che diavolo vi vuole per rendervi contenta?
Giuſ. Giustizia, protezione, e andarmene di quà. (*con ira.*
Dor. Un malan, che vi colga! giustizia vi sarà.
Giuſ. Ma se voi . . .
Dor. Ma se io . . .

SCENA II.

FULGENZIO, e DETTE.

Fulg. Con licenza, Signore.
So, che il Signor Fabrizio di casa è uscito fuore:

Onde di riverirvi presa ho la libertà,
Perchè bramo d'un fatto saper la verità.
Gius. Certo; lo Zio pretende, che in un ritiro io vada.
Dor. Ma con un memoriale gli troncherem la strada.
Fulg. Non parlava di questo, perchè lo so benissimo,
Che a simile violenza lo schermo è facilissimo.
Desidero sapere, come la cosa è andata,
Come fu la sorella da Ippolito sposata. (*a Giuseppina*.
Gius. Rosina?
Fulg. Sì Signora.
Dor. Sposata?
Fulg. Nol sapete?
Dor. Non lo so, e non lo credo.
Gius. Signor, v'ingannerete.
Fulg. Come poss'io ingannarmi, se il vecchio adesso, adesso
In spezieria del cavolo l'ha raccontato ei stesso,
E nominò il Notaro, che ha fatto l'Istrumento,
E d'abiti, e di gioje va a far provvedimento?
Gius. Questa mi giunge nuova.
Dor. Credo, che voi sognate.
Fulg. Si ha da saper, s'è vero.
Dor. Rosa dov'è? Aspettate. (*parte*.

SCENA III.

FULGENZIO, e GIUSEPPINA.

Fulg. Questo sarebbe un torto alla maggior sorella.
Gius. E che l'abbia permesso codesta ignorantella?
Fulg. Non sarebbe gran caso, che avesse acconsentito.
Qual è quella fanciulla, che sdegni aver marito?
Gius. E che si sia sposata senza dir nulla a me?
Fulg. In casi di tal sorte ciascun pensa per se.
Per comprar un vestito la donna si consiglia,
Ma se le danno un sposo, sta zitta, e se lo piglia.
Gius. Crederlo ancor non posso.
Fulg. Diranlo i labbri suoi.
Ma s'ella si è sposata, sposatevi anche voi.
Gius. S'ella lo averà fatto, il Zio sarà contento.
Fulg. Non vi sarà bisogno del suo consentimento.
Da me il Governatore di tutto è prevenuto,

Ha promesso di darvi il necessario ajuto.
Esser non può tiranno lo Zio colla nipote;
Vi dovrà per giustizia concedere la dote.
Subito dovrà farlo, se l'altra è collocata.
Gius. E sarà la minore prima di me sposata?
Fulg. Quello, ch'è fatto, è fatto.
Gius. Ma fatto non sarà.
Fulg. Ecco quì la sorella.
Gius. Se è ver, mi sentirà.

SCENA IV.

DOROTEA, ROSINA, e DETTI.

Dor. ECcola la sfacciata, ecco l'impertinente.
Gius. Come, sorella ingrata, si fa senza dir niente?
Ros. Oh questa sì, ch'è bella! Se me lo voglion dare,
Se dicono, che il prenda, non me l'ho da pigliare?
Gius. Siete sposata adunque.
Ros. Sposata? Io non lo so.
Fulg. Non faceste la scritta?
Ros. La scritta? Signor no.
Gius. Ma non venne il Notaro?
Ros. Per me non è venuto.
Dor. Ha sottoscritto il vecchio?
Ros. Il Zio non l'ho veduto.
Gius. Chi ha fatto il matrimonio?
Ros. Vi dirò come è andata.
La Donna di governo mi ha in camera chiamata.
Vi era il Signor Ippolito. Mi ha detto qualche cosa,
Mi ha detto, se di lui voleva essere sposa.
Mi vergognai da prima, sentendo dir così,
Ma poi...
Dor. Che avete fatto?
Ros. Ma poi dissi di sì.
Gius. E si fece il contratto.
Ros. Non si fece niente.
Gius. Vi erano testimonj?
Ros. Non vi era alcun presente.
Gius. Che dite di Notaro? Che dite di contratto?
[*a Fulgenzio.*

Fulg. Disse il Signor Fabrizio, che il matrimonio è fatto.
Giuf. Sentite? [*a Rofina.*
Rof. Io non so altro. Ippolito è partito,
E ha detto Valentina, che sarà mio marito.
Giuf. Sarà. Dunque non è. Se Ippolito andò via,
Dunque ci convien credere, che sposo ancor non sia.
Dunque, Signor Fulgenzio, non intendeste bene.
Dor. Se lo dico; Fulgenzio è un pazzo da catene.
Fulg. La Signora Rosina, care padrone mie,
Sappiam, che dica il vero?
Rof. Oh non dico bugie.

SCENA V.

TOGNINO, e DETTI.

Tog. CErto Signor Ippolito vorria la padroncina.
Giuf. Facciamolo venire.
Rof. Chiamate Valentina.
[*a Tognino.*
Tog. Valentina, Signora, è in camera serrata.
Picchiai, non mi rispose, la credo addormentata.
Anche il Signor Ippolito volea parlar con essa.
Rof. Dov' è il Signor Ippolito?
Tog. Eccolo, che s' appressa.
Rof. Anderò io.
Giuf. Fermatevi.
Dor. La sciocca si è svegliata.
[*a Rofina con derifione.*
Rof. Vi darò la risposta, quando sarò sposata.

SCENA VI.

IPPOLITO, e DETTI.

Ipp. ROsina... uh quanta gente! Servo di lor Signori.
[*con timidezza.*
Giuf. Venga, Signor Ippolito.
Ipp. Grazie dei suoi favori.
Fulg. Amico, mi consolo. Siete alfin maritato.
Ipp. Non ancora... ma spero...
Fulg. Non siete voi sposato?
Ipp. Sposato no, promesso. Non è vero, Rosina?

Rof. È vero .
Ipp. Ho ben fperanza di farlo domattina .
Fulg. Ma il Notar Malacura ftefo non ha il contratto ?
Non facefte la fcritta ?
Ipp. Non ne fo nulla affatto .
Giuf. Ecco , Signor Fulgenzio , codefta è un' invenzione .
Dor. Ma fe l' ho fempre detto , che Fulgenzio è un minchione.
Fulg. Ora fon nell' impegno . Voglio vedere un poco ,
Se ritrovo il Notaro , fo del fuo ftudio il loco .
Vado , e vengo , Signore. Vi prego ad afpettarmi .
Dor. Andate , fcimunito .
Fulg. Se è ver , faprò rifarmi .
[*a Dorotea* , *e parte* .

SCENA VII.

GIUSEPPINA , DOROTEA , ROSINA , IPPOLITO , e TOGNINO .

Ipp. Cara la mia Rofina . [*facendole uno fcherzo* .
Giuf. Ehi, ftate con rifpetto .
[*ad Ippolito* .
Ipp. Non è mia ?
Giuf. Non ancora .
Ipp. Oh vifo benedetto ! [*a Rofina* .
Giuf. Credetemi , Signore , sì facile non è ,
Che veggafi Rofina fpofar prima di me .
Ipp. Eh Signora Cognata , fi fpofi quando vuole .
Le auguro di buon core pace , falute , e prole .
Dor. E potrà darfi ancora , che della cara fpofa
Vadan le nozze in fumo .
Ipp. In fumo ? Per che cofa ?
Rof. Non crederei .
Dor. Può darfi .
Rof. Davver ?
Dor. Ve lo protefto .
Rof. Comanda ella ?
Dor. Frafchetta ! So quel , che dico .
Ipp. Io refto .
Giuf. L' affar chi ha maneggiato ?
Ipp. Valentina , Signora .

Giuſ. Parlaſte collo Zio?
Ipp. Non l' ho veduto ancora.
Dor. Le nuore colle ſerve ſi trattano così?
No, non ſi farà niente.
Ipp. Or ora io caſco qui.
Roſ. Non temete di nulla. [*ad Ippolito.*
Ipp. Davver? [*con allegria.*
Roſ. Fino, ch' io viva,
Sarò voſtra.
Ipp. Davver?
Roſ. Ve lo prometto.
Ipp. E viva.
[*ſaltando per allegrezza.*

SCENA VIII.

FULGENZIO, il NOTARO, e DETTI.

Fulg. ECco, ecco il Notaro. Il Signor Malacura
Vi dirà da ſe ſteſſo, ſe fatta ha la ſcrittura.
Not. Sì Signori, l' ho fatta, non ſon tre ore ancora.
Fulg. Son io lo ſcimunito? Che dice la Signora?
[*a Dorotea.*
Dor. Han ſoſcritto gli ſpoſi? [*al Notaro.*
Not. Certo, di mano in mano
Hanno il nuzial contratto ſoſcritto di ſua mano.
Dor. E voi, Signor bugiardo (*ad Ippolito*), e voi, ſcioc-
(ca inſolente, [*a Roſina.*
Venite a dire a tutti, che non ſapete niente?
Roſ. Io ho firmato la ſcritta? [*al Notaro.*
Ipp. Io ho ſottoſcritto? [*al Not.*
Not. Oibò.
Giuſ. Non ſon queſti gli ſpoſi? [*al Notaro.*
Not. Queſti? Signora no.
Dor. Oh bella!
Giuſ. Oh queſta è buona!
Fulg. Dunque chi ſono ſtati?
[*al Notaro.*
Not. Mi par, ſe mi ricordo... Ecco gli ho quì notati.
[*tira fuori un taccuino.*
Valentina Marmita, e Baldiſſera Orzata.

Giuſ. La Donna di governo.
Dor. L' amico l' ha ſpoſata.
Fulg. L' equivoco è curioſo.
Dor. Che sì, che ſiete ſordo?
Fulg. Ma ſe Fabrizio iſteſſo . . .
Dor. Eh via, ſiete un balordo.
Fulg. È un po' troppo, Signora . . .
Giuſ. Ma come mai può darſi,
Che il vecchio di tal coſa non abbia ad iſdegnarſi?
Dite, Signor Notaro, l' ha ſaputo il padrone?
Not. Anzi vi ha poſto anch' egli la ſua ſottoſcrizione.
Giuſ. Come diavolo mai? . . . V' è dote nel contratto?
[*al Notaro.*
Not. Sì, quattromila ſcudi . . .
Giuſ. Egli è impazzito affatto.
Dor. Guarda, ſe vi è il padrone. [*a Tognino.*
Tog. Sì Signora.
Dor. Cammina.
[*a Tognino.*
Togn. (Voglio veder, s' io poſſo avviſar Valentina.)
[*da ſe, e parte.*
Not. Quand' io ſalìa le ſcale, mi par, ſe non ho errato,
Che il padrone di caſa ſia nel cortile entrato.
Dor. Andiam, venite meco; andiam, vo', che parliamo.
Se c' è, facciamo ſubito, s' egli non c' è, aſpettiamo.
Che parli di ritiro, che torni a far il pazzo:
Che il diavolo mi porti, ſe anch' io non lo ſtrapazzo.
[*parte.*
Giuſ. Andiam, Signor Fulgenzio. Vo', che mi ſenta il Zio.
Se vuol dotar la ſerva, non lo ha da far col mio.
Per darlo a quella indegna, toglierlo a me procura,
Ma ſi farà dal Giudice ſtracciar quella ſcrittura.
Mia Zia fa gran parole, ma io farò dei fatti.
La giuſtizia per tutto ſa gaſtigare i matti. [*parte.*
Fulg. Venga, Signor Notaro.
Not. Dove?
Fulg. Venga con noi.
Venga; ricompenſati ſaranno i paſſi ſuoi.
(L' aſpetto della ſorte ſpeſſo cambiar ſi vede,

E talor da un disordine un ordine procede.)
[*da se, e parte.*

Not. (Per quello, che si sente, par vi sia dell'imbroglio.
Per me basta, che paghino, altro cerçar non voglio.)
[*da se, e parte.*

Ipp. Ci hanno lasciati soli. [*a Rosina.*

Ros. Andiamcene ancor noi.

Ipp. Non potrei un pochino solo restar con voi?

Ros. Signor no, non conviene; soli staremo allora,
Che saremo sposati.

Ipp. Cara, non vedo l'ora. [*partono.*

SCENA IX.

ALTRA CAMERA.

VALENTINA sola.

POvera me! Che sento! La trama è già svelata.
Manco mal, che Tognino di tutto mi ha avvisata.
Sanno il mio matrimonio, e credono finora,
Che il padrone lo sappia, e sia d'accordo ancora;
Ma se con lui si abboccano, se parlan di tal fatto,
Come potrò, se il chiede, nascondere il contratto?
La carta è in mano mia, posso celarla... è vero;
Ma sospettoso il vecchio lo crederà un mistero.
Sono in un brutto impaccio. Ah sorella malnata,
Tu sei la mia rovina, tu m'hai precipitata.
Fin ch'io fui da me sola, mi ressi in questo loco,
Tentando, e migliorando la sorte a poco a poco.
Ella sia per amore, oppur per interesse,
Uscir mi ha consigliato da quelle vie permesse.
Il Cielo, il Ciel permette pel mal, che noi facciamo,
Che la ragion si perda, che ciechi divenghiamo;
E quel, che intesi dire, or nella mente ho fisso,
Che in un abisso entrando, si va nell'altro abisso.
Or che sarà di me, di lei, di Baldissera?
Tutti precipitati saremo a una maniera.
Ma il perdere, pazienza, la grazia del padrone:
Perderò in faccia al mondo la mia riputazione;
Ed io, che tanto feci per esser rispettata,
Dovrò di questa casa uscir disonorata?

Povera me! Vien gente. Vo' a mettermi in un canto.
Quel, ch' io debba risolvere, mediterò frattanto.
S' esco da tal pericolo, giuro di mutar vita,
Giuro per fin, ch' io viva, di vivere pentita.
Ah se alcun mi sentisse, direbbe: il marinaro
Si scorda del pericolo, quando passato ha il faro.
Ma io no certamente. Farò una mutazione.
Bastami di salvare la mia riputazione. [*parte*.

SCENA X.

GIUSEPPINA, DOROTEA, ROSINA, FULGENZIO, IPPOLITO, ed il NOTARO.

Fulg. NOn ci vuole in sua camera, vuol, che aspettia-
(mo quì.
Dor. Non mi parto, se credo star fino al nuovo dì.
Gius. E dov' è Valentina, che non si vede intorno?
Dor. Sarà col caro sposo a consumare il giorno.
Ipp. Anch' io colla sposina un dì mi tratterrò.
Ros. Ecco lo Zio, parlategli. [*ad Ippolito*.
Ipp. Oh mi vergognerò.

SCENA XI.

FABRIZIO, e DETTI.

Fab. CHe nobile congresso!
Dor. Siam stanchi d' aspettare.
Fab. Se siete stanca, andate; con voi non ho che fare.
Gius. Orsù non siam venuti per taroccar.
Fab. Domani
Voi nel ritiro andrete. [*a Giuseppina*.
Dor. (Mi pizzican le mani.) [*da se*.
Gius. Io dunque nel ritiro andar son destinata.
E Rosina, Signore?
Fab. Rosina è maritata.
Gius. Pria di me si marita?
Fab. Quello, ch' è fatto, è fatto.
Ecco appunto il Notaro, che ha steso il suo contratto.
Not. Io, Signor? Non è vero.
Fab. Come! Avete bevuto?
Not. Ad un par mio, Signore? Sono un uom conosciuto.

Il contratto, ch' io feci, non fu per questi qui,
E voi ben lo sapete.

Fab. Oh cospetton! Per chi?

Not. Se poi sposar volete la Signora Rosina,
Per lei farò la scritta. [*a Fabrizio*.

Fab. Zitto (*al Notaro.*) Ov' è Valentina?
[*guardando intorno*.
Valentina, ove siete? Sento tremarmi il cuore.
Valentina. Chiamatela.

SCENA XII.

VALENTINA, e DETTI.

Val. Eccomi qui, Signore.

Fab. Cosa dice costui? [*accennando il Notaro*.

Val. So quel, che dir volete.
Se mi udirete in pace, tutto, Signor, saprete.
Ascoltatemi voi, m' oda la terra, e il cielo:
Il carattere mio sinceramente io svelo.
Nacqui in bassa fortuna, del mio destin mal paga,
La condizion servile di migliorar fui vaga,
E in queste soglie istesse i conquistati onori
Mi guadagnai coll' opera, e mi costar sudori.
Che non fec' io, Signore, per acquistar concetto?
Che non fec' io, per essere gradita in questo tetto?
Tutti servir m' accinsi, e le padrone istesse
Potean de' miei servigj esser contente anch' esse.
Ma per destino avverso da voi fui troppo amata,
E l' amor del padrone render mi fece odiata.
L' odio l' odio eccitando, anch' io di sdegno accesa,
La vendetta schernita colla vendetta ho resa,
E l' animo ripieno di femminil dispetto,
Disseminai pur troppo discordie in questo tetto.
Ma questo è il minor fallo, più desta il mio rossore
Fiamma, che ho coltivato di un imprudente amore.
Venni a servir quà dentro dal primo amor piagata,
Gli occhi di Baldissera m' avean innamorata;
E a voi celando il fuoco, che ardea ne' petti nostri,
Piacevole un po' troppo mi resi agli occhi vostri.

Una povera figlia senza sostanza alcuna
Cercò mal consigliata di far la sua fortuna.
So, che l' error fu grande, ma mi sedusse il cuore,
Il comodo, l' esempio, la povertà, l' amore.
Giunsi coll' amor mio soverchiamente ardito
Far creder di Felicita quel, ch' io volea in marito;
E da un error passando a più studiati eccessi,
Giunsi a sposar l' amante sugli occhi vostri istessi.
Era per me il contratto. A voi da me fu letto,
Tacciando de' vostr' occhi il debole difetto.
Sostituito ho il nome, e i scudi diecimila
Letti da me con arte non son, che quattromila.
Di quattromila scudi son ricca a vostre spese;
Renderli son disposta a voi senza contese.
Povera son venuta, povera tornar voglio,
Detesto le menzogne, detesto il folle orgoglio.
So, che merto gastigo, so, che un' ingrata io sono.
Eccomi a' vostri piedi a domandar perdono.
[*si getta a' piedi di Fabrizio.*

Fab. (*si mostra confuso fra la rabbia, e l' amore, facendo alcuni movimenti, che mostrano le due passioni.*
Ah trista!... (oh me infelice!...) Vattene... (Ah mi martella!
Che tu sia maledetta!.. Alzati... (Oh sei pur bella!)

Dor. Brava Signora sposa.

Gius. Valentina garbata.

Val. Abbastanza, Signore, son io mortificata.
La caritade insegna, non avvilir gli oppressi.
Tutti abbiamo bisogno di esaminar noi stessi.

SCENA ULTIMA.

FELICITA, BALDISSERA, e DETTI.

Fel. SOrella, cos' è stato? [*a Valentina.*

Bald. Cos' è stato, Cognata? [*a Valentina.*

Fab. Fuor di quà, manigoldo (*a Baldissera*). Fuor di quà, scellerata. [*a Felicita.*

Bald. A me? Che cosa ho fatto?

Fel. A me? siete impazzito?

Val. Sorella, Baldissera si sa, ch' è mio marito,
E voi, che a questo passo mi avete consigliata,
Meco a parte sarete della fortuna irata.
Bald. La dote? [*a Valentina.*
Val. Quanto ho al mondo vo' rendere al padrone.
Bald. Rendimi dunque tosto tu pur l' obbligazione.
[*a Felicita.*
Val. Che obbligazion?
Bald. Per fare, ch' io fossi tuo marito,
Di quattrocento scudi l' obbligo mi ha carpito,
E il Notar l' ha soscritto. [*accennando il Notaro.*
Not. Io fei quel, che m' han detto.
Val. Rendigli quello scritto. [*a Felicita.*
Fel. Fattene un fazzoletto.
[*dando la carta a Baldissera, e parte.*
Dor. Ebben con quest' istorie, Signor, cosa faremo?
[*a Fabrizio.*
Fab. Non mi rompete il capo.
Dor. Noi ci rimedieremo.
Si farà un memoriale, e si vedrà in poch' ore,
Se possa più in Milano voi, o il Governatore.
Fab. Non mi seccate più, fate quel, che volete.
Andate, andate subito al diavol quanti siete.
Ah strega disgraziata! [*a Valentina.*
Val. (Pure ancor mi vuol bene.) [*da se.*
Dor. Orsù, nipoti mie, risolvere conviene.
Ecco pronto il Notaro, non mancan testimonj.
Senza seccar lo Zio, facciamo i matrimonj.
[*il Notaro prende in nota i nomi dei quattro sposi.*
Fab. Avesti cor... Briccona! [*a Valentina singhiozzando.*
Bald. (Ritornerà qual fu.)
[*piano a Valentina.*
Val. (Ma di quell' arti indegne io non mi valgo più.)
[*a Baldissera.*
Bald. (S' ha da mangiar.)
Val. (Lavora.)
Bald. (Basta, si proverà.)
Val. (Se sarai galantuomo, il Ciel t' ajuterà.)
Bald. (Almeno aver procura da viver per un poco.)
Val. (L' anello! I cento scudi!) *Bald.*

Bald. (Ah gli ho perduti al gioco.)
Val. (Ah Felicita indegna! M' ingannò ancora in questo.)
Bald. (Oh gioco maledetto! Ti lascio, e ti detesto.)
Dor. Bene, Signor Notaro, distenderà i contratti.
Già ha inteso delle doti le condizioni, e i patti.
Intanto per non perdere questa giornata in vano,
Tutti quattro gli sposi si porgano la mano.
Giuſ. Signor Zio, si contenta? [*a Fabrizio.*
Fab. Sì, vi do la licenza.
[*arrabbiato.*
Fulg. Permette, Signor Zio? [*a Fabrizio.*
Fab. Sì (*arrabbiato*). (Non ho sofferenza.)
Roſ. Signore, mi fa sposa? [*a Fabrizio.*
Fab. Ma sì, ma sì, l' ho detto.
[*come sopra.*
Ipp. Mi farebbe la grazia?... [*a Fabrizio.*
Fab. Lo fanno per dispetto.
[*battendo i piedi, ed Ippolito si spaventa.*
Dor. Cosa occorre, che andiate a rendergli molestia?
Non lo sapete ancora, che Fabrizio è una bestia?
Fab. Una bestia? Una bestia?
Dor. Siete gentile, umano.
Via, via, che si finisca; porgetevi la mano.
[*ai quattro sposi.*
Fulg. Siete mia. [*dando la mano a Giuseppina.*
Giuſ. Sono vostra. [*dando la mano a Fulgenzio.*
Ipp. Ecco la man. (*a Rosina.*
Roſ. Pigliate.
(*ad Ippolito.*
Dor. Cento miglia lontani da quel demonio andate.
[*accennando Fabrizio.*
Fab. No, un diavolo non sono, io sono un insensato,
Or che da quella ingrata son stato assassinato.
Barbara, hai tanto cuore? Non ti fo compassione?
Potrai abbandonare il povero padrone?
Bald. (*urta, e fa cenno a Valentina, che si raccomandi.*
Val. Or, che son maritata, Signor, vuol l' onor mio,
Che di quà me ne vada con mio consorte anch' io.
Seguir voglio il costume delle consorti oneste.

Mi ricorderò sempre del ben, che mi faceste.
Quel, che ho male acquistato, vi rendo immantinente.

Fab. No, portate via tutto. Da voi non vo' niente.
Godetevelo in pace. Il Ciel vi dia quel bene,
Che a me per causa vostra sperar più non conviene.
Vi perdono ogni cosa, mi scordo delle offese.
Venite a ritrovarmi almen due volte al mese.

Val. Accetto volentieri il generoso invito:
Sì, verrò a ritrovarvi unita a mio marito.
Nuovamente vi chiedo perdon di vero cuore;
Chiedo di quel, che ho fatto, perdono alle Signore.
Lo chiederò umilmente a chi mi soffre, e onora,
Perdon da chi mi ascolta il mio rispetto implora.
Se Donne di governo mi avessero ascoltata,
Lo so, che giustamente mi avranno criticata.
Dal teatro alla casa vi corre un gran divario,
Un carattere è il mio del tutto immaginario.
L' ha sognato il poeta, e poi l' ha posto in scena;
Che di femmine buone tutta la terra è piena.

Fine del Tomo Nono.